

II

LE NOBILTÀ E LA VITA NOBILE NEL SISTEMA CORTIGIANO EUROPEO

1. *Premessa*

Le immagini della feudalità e della nobiltà siciliane sono anch'esse veicolate nell'opinione comune più dagli scritti di letterati e poeti, ed oggi dalle immagini di film e sceneggiati, che dalla consapevolezza storica, e se già abbiamo citato De Roberto, possiamo ora aggiungere come romanzo-simbolo il *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa e la sua trascrizione filmica firmata da Luchino Visconti.

Prevale anche in questo caso il tema del potere: dietro l'indolente principe di Salina, la sua infelice moglie, le sue amanti, il suo hobby per l'astronomia, la sua passione per la caccia, dietro la vita nobile, le carrozze, i palazzi, le feste e i balli, stanno l'oppressione e lo sfruttamento, l'ignoranza e la superstizione, magistralmente alimentate, di masse di contadini e braccianti, da cui si elevano poche figure di *massari*, *borgesi*, speculatori più che portatori di un nuovo ordine e avversari della feudalità, alla quale piuttosto donano giovane sangue e della quale si svelano naturali continuatori, sicché il dominio rimanga immutato e immutabile come è stato nei secoli.

Nello scenario tradizionale più volte richiamato (economia dualistica e povera, Stato debole, religiosità esteriore e superstiziosa, società immobile e incapace di modernizzarsi) la feudalità fa la sua bella figura: classe dominante che non riesce a diventare ceto dirigente, estranea alla nazione e al popolo, tirannica e sfruttatrice, prona dinanzi al potere ispanico e prepotente con i deboli, sperperatrice e vanitosa, anch'essa ignorante e violenta. Il suo dominio sembra qui più lungo, più pervasivo, continuo, onnivoro, univoco e privo di alternative, e celebrerebbe i suoi fasti ben oltre l'abolizione

legale, con le vaste distese cerealicole che ancora a metà Novecento si chiamavano feudi e con i proprietari che ancora si appellavano con i titoli di barone, duca, principe.

Da questo sfondo onnicomprensivo e atemporale si diramano corollari secondari: la teoria *sicilianista* delle «due nazioni», con i signori conquistatori e discendenti di conquistatori, estranei e indifferenti al *vero* popolo siciliano, oppresso e povero ma paziente, resistente, incorrotto, portatore di una sua particolare civiltà e di un suo particolare carattere durevole nei secoli; la tesi della «mancanza dello Stato» ovvero dell'incapacità in genere dei Siciliani di rispettare le leggi e l'autorità dello Stato poiché vissuti in una sorta di società ferina dominata dalla violenza e dall'arbitrio, dall'imposizione di una legge personale fatta di vendette, rapimenti, faide, omicidi, imposta da una feudalità tanto forte e particolaristica da impedire, più che il funzionamento, la stessa esistenza dello Stato.

I motivi storici, culturali e politici per i quali la storiografia ottocentesca e del Novecento ha forgiato per accumulazione tale immagine, sono stati altre volte ricordati. In particolare, nel caso del feudalesimo, si possono citare la critica borghese dell'antico regime, il patriottismo risorgimentale e nazionalista avverso alla presenza straniera nella penisola, la mitologia dell'industrialismo e del conflitto di classe, lo statalismo antiregionalista, l'anticlericalismo che identifica potere spagnolo e feudalità come alfieri della Controriforma.

C'era materia, è vero, per dare corpo a simili immagini critiche, poiché quel mondo fu duro, oppressivo, violento, ma lo schematismo facile di quelle scuole e di quelle categorie storiografiche che istituirono a suo tempo il senso comune della storia siciliana, nacque anche dalla difficoltà che esse ebbero a circoscrivere e periodizzare, diversificare e distinguere, a 'vedere' i cambiamenti, le trasformazioni, e le forme dell'incivilimento e della modernizzazione, a giudicare insomma secondo criteri interni e comparativi relativistici e non secondo teorie finalistiche e totalizzanti della storia o peggio ancora secondo appartenenze politico-storiografiche.

Il sistema feudale ebbe vigore in Sicilia per meno tempo che nel resto d'Italia e d'Europa. Fu importato dai Normanni nell'XI secolo e cessò – anno più, anno meno – in quel periodo napoleonico in cui venne a cessare in gran parte dell'Europa occidentale¹. Ebbe qui, il

¹ Strumenti classici per lo studio della feudalità siciliana sono: F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri*

feudo, alcunché d'indefinito e generico: poteva essere costituito sì da un insieme di grandi estensioni terriere comprendenti centri abitati e popolose città con o senza *mero e misto imperio*², ma anche da un fondo agricolo disabitato, da una miniera, una salina, una tonnara, un porto (caricatore), un ufficio, una carica, una rendita, una bottega, un monopolio e qualunque cosa lo Stato comprendesse nel suo demanio e potesse vendere per incassare denaro. Vi erano feudi ecclesiastici, in dotazione a conventi, monasteri, abbazie, curie vescovili ed arcivescovili, così come città feudatarie (proprietarie di feudi) come Caltagirone.

Dopo i capitoli regi di fine Duecento e primo Trecento – *Si aliquem* e *Volentes* – che fissarono le regole della successione feudale (sino al sesto grado di parentela inclusa discendente, ascendente o collaterale) e le modalità di trasferimento (compra-vendita, affitto, dona-

giorni, 10 voll., Tip. Boccone del povero, Palermo, 1924-41; G. L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Società siciliana per la storia patria, Palermo, 1993; Id., *I Capibrevi dei feudi minori*, a cura di G. Silvestri, Società siciliana per la storia patria, Palermo, 1985; A. Mango di Casalgerardo, *Sui titoli di barone e di signore in Sicilia*, Forni, Bologna, 1970 (rist. anast. dell'edizione di Palermo, 1904); Id., *Nobiliario di Sicilia*, Forni, Bologna, 1970 (rist. anast. dell'edizione di Palermo, 1912); A. Italia, *La Sicilia feudale*, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, Milano, 1940; D. Orlando, *Il Feudalesimo in Sicilia. Storia e Diritto Pubblico*, Tip. di Francesco Lao, Palermo, 1847; F. Mugnos, *Teatro genealogico delle antiche famiglie*, Pietro Coppola, Palermo, 1647-1670; B. Muscia, *Sicilia nobilis*, Haeredes Carbelletti, Roma, 1662; F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Sicilia Nobile*, Forni, Bologna, 1968 (rist. anast. dell'edizione di Palermo 1754-59. *Appendice*, Palermo 1775).

² Molto si è detto sul potere che deriverebbe ai feudatari dalla concessione all'esercizio della giustizia civile ed in alcuni casi anche penale (*mero e misto imperio*), dimenticando che tali attribuzioni erano normalmente concesse a qualunque corpo avesse giurisdizioni su persone, e ne godevano le città demaniali, gli ufficiali ed i commissari regi in missione per motivi di ordine pubblico, i vicari dei Valli ed i capitani di guerra che in certi momenti di pericolo di invasione, di disordini sociali nelle città o di eccezionale presenza di banditi e di disertori erano nominati a decine, oltre naturalmente ai giudici e ai Tribunali regi. La giurisdizione penale nei feudi fu limitata a pochissimi casi fino a tutto il Cinquecento, era esercitata da giudici e da corti giudiziarie che dovevano essere formalmente composte da dottori e giurisperiti i quali operavano rispettando le forme ed il rito, le leggi e le disposizioni regie; le relative sentenze erano sottoposte al diritto di appello da parte dei condannati ed al controllo dell'apparato giudiziario governativo. Giurisdizioni civili e amministrative erano poi esercitate dovunque in maniera autonoma e ne godevano, per esempio, i capi ebrei nelle loro comunità, gli uffici amministrativi (in materia fiscale o per piccole sanzioni), le corporazioni artigiane al loro interno, i consolati dei mercanti, come pure le Università *studiorum* e via elencando.

zione, affidamento, dotazione e ogni altro atto proprio del diritto privato di proprietà), i feudi da un lato furono sottratti alla devoluzione a favore dello Stato, dall'altro poterono essere comprati sul mercato. Si diventava feudatari per acquisto, matrimonio, concessione regia, sentenza, provenendo da qualunque strato sociale: la burocrazia, il patriziato, la magistratura, la carriera militare, l'affitto delle proprietà terriere (gabella), il mondo del commercio, dell'imprenditoria, della finanza³. Con il diffondersi dell'economia monetaria si creò una continua offerta di feudi sia terrieri sia urbani e finanziari, che con la vendita non perdevano la loro qualità in quanto l'eventuale compratore acquisiva tutte le prerogative feudali annesse alla terra (titolo, giurisdizioni, privilegi ecc.).

In sostanza, qui i feudatari furono, più che possessori di feudi militari, padroni di allodi con giurisdizione privilegiata gestiti in regime privatistico, e si considerarono proprietari perpetui con diritto di far succedere maschi e femmine, ascendenti, collaterali, discendenti, di comprare, vendere, affittare, donare i loro feudi ed effettuarvi migliorie che n'elevassero il valore.

Nei confronti dello Stato la feudalità godette, come in ogni altro paese europeo, di una condizione privilegiata, ma con diritti molto minori di quanto non accadesse altrove, in quanto sia in età normanno-sveva, sia con il ritorno degli Aragonesi nel Quattrocento e poi in età asburgica, il dominio regio fu assolutamente prevalente.

Il diritto di conquista e la mancanza di precedenti strutture di potere di cui dover tenere conto consentirono ai Normanni la creazione di un Demanio regio vastissimo per estensione territoriale, il controllo diretto di tutte le grandi e medie città e delle loro popolazioni, e l'acquisizione d'imponenti diritti e prerogative di carattere giudiziario, economico, politico. E poiché i contenuti giuridici ed economici del feudo erano stabiliti dal concedente, i sovrani, se affidarono normalmente ai baroni con vassalli l'esercizio della bassa giustizia (civile), limitarono drasticamente la concessione dell'alta giustizia (penale), almeno sino all'inizio del Seicento, allorché la posero in vendita ed ogni feudatario poté comprarla. Il sistema giuridico però era ormai molto più formalizzato che nel passato (legislazione scritta, obbligo di reclutare giurisperiti laureati, rispetto del

³ D. Ligresti, *La nobiltà "doviziosa" nei secoli XV e XVI*, in F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia. Dal medioevo ad oggi*, Meridiana Libri, Roma, 1995, pp. 47-62.

rito, diritto d'appello ai Tribunali regi ecc.) e, di fatto, tale privilegio era più fonte di prestigio che d'effettivo dominio.

Se consideriamo i baroni non come titolari ma come soggetti alla giurisdizione, ci accorgiamo che la posizione dei signori siciliani era molto debole. Privi del diritto al pronunciamento di una giuria di pari, erano pienamente soggetti ai tribunali regi, che potevano procedere contro di loro anche *ex abrupto* (con rito abbreviato e con la pratica della tortura) e con nessun altro privilegio se non quello di essere decapitati piuttosto che impiccati in caso di condanna a morte, cosa che avveniva normalmente per motivi politici.

Nei confronti dei vassalli, scomparso già nel corso del XIII secolo il regime del villanaggio, gli abitanti dei feudi erano sì obbligati a rispettare alcuni monopoli economici e a prestare limitati servizi angarici, ma per il resto avevano acquisito le libertà di abbandonare il feudo e trasferirsi liberamente da un luogo all'altro, vendere e comprare terra e immobili, commerciare, eleggere o proporre i nomi per le cariche amministrative e gli uffici, appellarsi ai Tribunali regi contro le sentenze di quelli signorili. Svuotato il feudo del suo ruolo militare, pochi erano i signori che potevano vantare un ascendente tale da riuscire a reclutare nelle loro terre una milizia fedele, e certamente mai più, dopo il periodo dell'anarchia del Trecento, capace di affrontare un esercito regio⁴.

⁴ La discussione sul feudalesimo siciliano richiederebbe spazi qui non consentiti. Mi limiterò a citare C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit., p. 355: «Se la feudalità siciliana ebbe qualche velleità, la ebbe per il XIV secolo; ma la venuta dei Martini restaurò l'autorità dello Stato. Il Parlamento di Siracusa del 1398, dichiarando per sempre demaniali 46 terre e città, poneva un limite invalicabile alle ambizioni feudali». L'attenuazione dei vincoli feudali, continua l'A., è evidentissima dalla fine del '400. Per H. Bress in Sicilia vigevo, piuttosto che un vero e proprio diritto feudale positivo, un diritto familiare sui generis: *Un monde méditerranéen* cit., p. 865. Sul ribaltamento del mito storiografico «di una nobiltà essenzialmente baronale o feudale, in quanto signorile e in quanto extracittadina», mi sia consentito ricordare le tesi da me sostenute in *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, C.U.E.C.M., Catania 1992 e in *La nobiltà «doviziosa»* cit.; si vedano anche P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli, 1991; E. I. Mineo, *Nobiltà di stato. famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma, 2001. Alcuni storici, più attenti alle definizioni giuridiche e formalistiche, sostengono interpretazioni più tradizionaliste sulla feudalità *familista* e *anti-stato*: G. Pace, *Il governo dei gentiluomini*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma, 1996; C. Salvo, *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medio Evo e Età Moderna*, Bibliopolis, Roma, 1995.

Nel 1398 il Parlamento di Siracusa definì il Demanio regio ed elencò tutte le città che vi appartenevano, stabilendone il divieto d'inf feudazione. Benché in periodi di grandissima penuria finanziaria i sovrani agissero in deroga a tali disposizioni, infeudando centri appartenenti al Demanio, il sistema non subì stravolgimenti.

Naturalmente i feudatari cercarono in ogni modo di svuotare o di aggirare il potere regio che – in una situazione teoricamente analizzata da Machiavelli (diversità di nazionalità tra principe e sudditi) – si preoccupò di assicurarsi la fedeltà, la lealtà ed il consenso dei sudditi, anche attraverso la volontà e le capacità di mediazione dei ceti dominanti locali. Da ciò derivarono i comportamenti cauti, i favori e le concessioni offerti alla feudalità, gli accomodamenti e le mediazioni continuamente ricercate e rinnovate, che costituirono uno degli aspetti essenziali dell'azione viceregia, senza però dimenticare né le simili cautele riservate ad altri gruppi sociali, né i periodi di conflitto o le tematiche che generavano forti tensioni tra sovrani e signori.

I feudatari siciliani avevano ottenuto un vantaggio prezioso eliminando abbastanza per tempo dalla normativa la devoluzione al demanio e trasformando il beneficio in proprietà⁵, tanto che l'aspetto economico era predominante già nel Cinquecento, allorché l'azienda feudale introitava mediamente appena il 10/15% del suo reddito complessivo dalle rendite e dai diritti feudali (diritti bannali e angarici, monopoli, gabelle signorili, adiutori, prestazioni), mentre la produzione gestita con metodi 'capitalistici' valeva circa il 90%⁶. I nobili non si limitarono alla gestione (diretta o in gabella) della proprietà terriera ed alla commercializzazione del grano, ma ebbero spirito d'intrapresa e seppero sfruttare le varie possibilità offerte dal territorio e dal mercato interno ed estero (zucchero, seta, tonno, sale, zolfo), mentre imprenditori e mercanti assumevano collettivamente gli stessi atteggiamenti dell'aristocrazia baronale.

Altra via per acquisire potere e prestigio, maturata sin dal XV secolo con l'avvio della modernizzazione dello Stato, fu per la nobiltà quella di porsi al servizio regio e di mantenere un ruolo importante nel governo del Regno. I componenti delle case più prestigiose

⁵ Con i famosi capitoli *Volentes* e *Si aliquem*, emanati tra fine Duecento e primo Trecento.

⁶ M. Aymard, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», fasc. I (1975), pp. 17-42.

concorrevano agli incarichi di stato e di governo nell'isola o presso la corte regia, la nobiltà minore concorreva agli uffici, i togati si nobilitavano, e una sempre maggiore articolazione dei compiti sia del governo centrale che delle istituzioni cittadine forniva la possibilità ai nobili di concorrere numerosi, a volte in esclusiva, a posti di responsabilità e di potere.

Dappertutto baroni e vassalli erano uniti da una certa complicità ideologica e, oltre che negli affari che per sé non riconoscono confini sociali, si stringevano legami sia verticali (tra ceti diversi) che orizzontali (tra appartenenti a vari settori del ceto dominante), in mille modi e in mille luoghi: le corti e i palazzi, le accademie, le confraternite, la milizia, il *patronage*. La ricchezza nobiliare ha in questo periodo una ben determinata e riconosciuta funzione sociale, il lusso e l'indebitamento sono considerati sempre più delle virtù e non costituiscono di per sé vizi o errori.

Nessun gruppo sociale fu cosmopolita, internazionale e trasversale quanto la nobiltà europea, e quella siciliana fu sempre una sezione di essa, riconosciuta, dotata di ampi e popolosi *stati*, ricca e ammirata. Fu ignorante, violenta, rozza, incolta, particolaristica quando i tempi ovunque lo richiedevano, divenne poi cortigiana, formalista, colta, amante e protettrice dell'arte e della letteratura, generosa e pia quando fu chiamata a farsi ceto dirigente nelle realtà territoriali periferiche e a dare il suo apporto al governo di un tipo nuovo di Stato. Ebbe sempre la capacità di tessere un sistema di relazioni non solo sovralocali e trasversali, ma anche con altri ceti (burocratici, cittadini, finanziari) e con settori della borghesia e del popolo. Infine fu un ceto composito, diversificato, stratificato, soggetto a grandi cambiamenti che ne costituirono la debolezza e forse anche la forza per l'attitudine all'adattamento che ne derivò.

Nelle pagine che seguono tenteremo di dare corpo, con dati di varia provenienza, esemplificazioni e racconti, all'ipotesi che la feudalità siciliana non fu un gruppo sociale rinchiuso dalla monarchia spagnola nell'orticello del suo privilegio a far da guardia ad un popolo da tartassare e dominare, ma un'élite transnazionale, collegata alle nobiltà italiane e spagnole, direttamente responsabile attraverso le cariche, gli onori e le antiche istituzioni, del governo della Sicilia, e partecipe dello scontro e delle scelte politiche che si consumavano nel cuore stesso e al vertice di quel grande impero, direttamente e attraverso il gioco del *patronage*, delle clientele, delle parentele, dei partiti e delle fazioni di corte.

2. Le modalità del cambiamento e l'immigrazione nobiliare

Effettueremo la prima verifica della contaminazione tra le varie nobiltà territoriali attraverso l'esame della presenza di personalità non siciliane che vennero in Sicilia, vi conseguirono titoli e benefici feudali, vi si stabilirono per lungo tempo o definitivamente e vi tennero corte⁷.

Per comprendere appieno le caratteristiche e le modalità di questi mutamenti nella composizione della feudalità siciliana, dobbiamo ricordare che alla fine del Trecento si era definita la partizione del Regno tra parte feudale e parte demaniale, non sempre rispettata nei secoli successivi, ma con eccezioni che in ogni caso modificavano di poco i rapporti tra i due grandi settori. Le ambizioni della feudalità erano dunque contenute e limitate da una soglia invalicabile, o modificabile solo parzialmente, e il ricambio o l'incremento del numero delle famiglie feudali poteva aver luogo solo per sostituzione, oppure procedendo a spezzettare, ridurre, disarticolare le signorie già esistenti.

Il dato di partenza è costituito dal fatto che la seconda conquista aragonese e la parallela guerra civile interna modificarono radicalmente la precedente composizione del gruppo, determinando la scomparsa d'alcune grandi casate, ma mostrando anche la capacità di una buona parte del vecchio baronaggio di riconvertirsi, sopravvivere e prosperare nella nuova situazione, se è vero che nel ruolo del 1408 il 44% della feudalità maggiore, e quote ancor più rilevanti della minore, erano riconducibili a famiglie trecentesche che avevano superato indenni la difficile congiuntura bellica⁸. Ovviamente si era

⁷ Daremo indicazioni solo sulla maggiore nobiltà feudale. Un elenco dei componenti delle minori nobiltà europee che vissero o si trasferirono in Sicilia in questo periodo sarebbe anche più interessante, ma non esiste e richiederebbe da solo un intero volume. Segnaliamo quindi, oltre i tradizionali *Nobiliari* altrove citati, qualche altro testo cui il lettore potrà fare cauto e critico riferimento: P. Caraffa, *Motucae illustratae descriptio seu delinatio*, Nicola Bua, Panormi, 1653, cap. XXVIII; E. Sortino Trono, *Nobiliario di Ragusa*, Forni Editore, Bologna, 1979 (rist. anast. dell'edizione di Ragusa, 1929); G. Sancetta, *Discorsi di d. Giuseppe Sancetta gentil'huomo palermitano delle famiglie nobili del Regno di Sicilia* (1533), manoscritto in Biblioteca Comunale di Palermo, Qq A 18; A. Inveges, *La Cartagine siciliana*, Palermo 1651; M. Cutelli, *Vindiciae siculae nobilitatis*, Biblioteca Regionale Catania, Fondo Ventimiglia, ms. 68.

⁸ Con riferimento a questi ed altri dati quantitativi relativi ai gruppi feudali di origine esterna in età spagnola, D. Ligresti, *Feudatari* cit., parte I. Sulla feudalità quattrecentesca e le famiglie che la costituivano vedi E. I. Mineo, *Egemonia e radicamento*

infittita la presenza di famiglie spagnole (ventidue famiglie parlamentari su settanta) e di famiglie siciliane che avevano appoggiato gli aragonesi (quattordici), mentre poco significativo rimaneva l'accesso di famiglie provenienti da altre parti d'Italia (solo tre).

Nel corso del secolo XV vecchia feudalità e famiglie d'origine siciliana erano diminuite di poco, quelle ispaniche erano diminuite anch'esse in un tumultuoso processo di estinzioni, abbandoni e nuovi arrivi: uscirono di scena Argul, Borja, Cabrera, Centelles, Cruillas, Heredia, Lihori, Peralta, Prades, Rayadellis, Samminiati, si stabilizzarono i casati dei Cardona di Chiusa e di Collesano, gli Isfar Corigliès di Siculiana, i Perellos di Gagliano, i Requesens di Pantelleria, i Valguarnera di Assoro, i La Grua Talamanca di Carini, i Lisatges di Santo Stefano, i Luna di Caltabellotta, i Castellar di Favara, i Santacolomba di Isnello, i Santapau di Butera, i Villaraut, i Larcan. Gli Énriquez acquisirono per matrimonio la grande contea di Modica, ma tornarono in Castiglia. La novità fu rappresentata dalla quadruplicazione dell'elemento italiano, in particolare pisano, che da tre passò a tredici componenti: Abate di Gibellina, Abate di Ucria, Abbatelli di Cammarata, Aiutamicrosto di Calatafimi, Alliata di Caltabellotta e Alliata di Vicari, Campo di Mussomeli, Gaetani di Sortino, Mastrantonio di Aci, Settimo di Giarratana, Gravina, La Grua.

Sembra quindi abbastanza evidente il carattere plurinazionale della feudalità maggiore nella Sicilia del Quattrocento, riferibile non solo all'elemento spagnolo ma soprattutto a quell'elemento proveniente dall'Italia centrosettentrionale che in quel momento stava rielaborando e imponendo all'Europa una nuova forma del vivere nobile e una nuova essenza dell'essere cortigiano.

Nel Cinquecento cambiò la tipologia dell'interscambio nobiliare: mancò quel peculiare flusso migratorio dall'Aragona e dalla Catalogna che precedentemente aveva alimentato, rinnovato ed aggregato in un unico 'partito' le famiglie ispaniche di Sicilia e, mentre le più antiche man mano si sicilianizzavano, s'esauriva la possibilità di rimpiazzare quelle che si estinguevano. Gli Enríquez, titolari del

della nobiltà militare catalana in Sicilia dopo il 1392: l'esempio dei Cruilles e dei Santapau, in *Commercio, finanza, funzione pubblica*, numero monografico di «Europa mediterranea. Quaderni», 3, Napoli 1989; Id., *Nobiltà di Stato* cit.; C. Salvo, *Giurati, feudatari, mercanti* cit.; F. Martino, *Storia di nobili, vedove e preti nella Sicilia del Quattrocento*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma, 1994.

più vasto 'stato' feudale siciliano, vivevano in Spagna, e tra i pochi nuovi arrivati (Cardona di Oliveto, Da Silva, Sanches, Gallego) solamente questi ultimi avevano resistito sino alla fine del secolo, allorché può considerarsi concluso il processo di 'despagnolizzazione' dell'aristocrazia del Regno iniziato nella seconda parte del Quattrocento.

Mentre si esauriva l'immigrazione dai territori spagnoli, continuava quella dai territori italiani, da cui aveva tratto origine quell'agguerrito nucleo toscano-palermitano che, alla fine del Quattrocento, aveva rappresentato l'elemento di maggiore novità e dinamismo nella Sicilia centro-occidentale. L'incremento a diciannove unità tra 1500 e 1599, se portò questo gruppo a costituire il 25% del totale dei baroni parlamentari, fu accompagnato da una perdita di unità e di coesione, dovuta alla progressiva sicilianizzazione dei casati più antichi ed al fatto che le nuove dinastie provenivano da territori e da gruppi sociali diversi da quelli tipici dell'immigrazione quattrocentesca, e svolgevano nella società isolana altri ruoli ed altre funzioni: accanto a poche famiglie del patriziato pisano (Corvino, Morso, Opezinghi) ed a qualche uomo d'affari genovese (Ferreri), si trattava soprattutto di burocrati, nobili e feudatari provenienti dal Regno di Napoli (Aragona, Bonavides, Ruffo, Galletti, Gravina, Mastrilli, Migliaccio, Morra, Paruta, Pignatelli, Valdina).

Nel corso del Cinquecento avvenne dunque, nella composizione interna della feudalità parlamentare siciliana, una trasformazione non priva di conseguenze importanti nella vita politico-istituzionale del Regno. Dopo la conquista normanna e l'introduzione del feudalesimo non si era mai concretizzata una classe feudale autoctona, a causa delle diverse mutazioni dinastiche che avevano impedito il compiersi di un siffatto processo, e avevano provocato di volta in volta il massiccio ricambio proprio del maggiore e medio ceto nobiliare. Di conseguenza la lotta politica ed i travagli istituzionali erano stati fortemente condizionati dall'impianto continuo e talvolta drastico di signorie di origine straniera che mantenevano con i paesi di provenienza relazioni di ogni tipo ed in Sicilia istituivano collegamenti e rapporti di solidarietà stabili e duraturi, rinsaldati e coesi proprio dal reiterarsi del fenomeno migratorio che portava nell'isola nuovi gruppi omogenei a quelli esistenti.

Alla fine del Cinquecento l'articolazione interna del ceto feudale-parlamentare si baserà su elementi di diversa natura, essendosi le varie sezioni prima delineate scompagnate e sicilianizzate. Dalla Spagna non era alimentato più un settore specifico di feudalità e,

con l'importante eccezione degli Enríquez, non esisteva ormai un 'partito' etnicamente spagnolo. La nuova immigrazione italiana (burocratica, nobiliare e meridionale) nulla in comune aveva con la precedente (mercantile, cittadina e settentrionale) e, mentre non si aggregava a quella non ebbe nemmeno la tendenza a costituirsi come gruppo di parte o fazione: entrambe finirono con l'assimilarsi. Numerose furono le famiglie regnicole che tentarono di battere la via dell'acquisizione del rango parlamentare e, se anche molte fallirono o durarono poco, alla fine del secolo erano aumentate in numero ed in ricchezza. Anche tra il baronaggio di antico lignaggio il naturale ricambio e l'ascesa di dinastie della feudalità minore, o decadute, o cadette, finì col dare a questo gruppo caratteristiche più vicine ed omogenee a quelle della nuova nobiltà.

Per la prima volta nella storia della feudalità siciliana dunque si è potuto realizzare e concludere un processo di unificazione e di 'nazionalizzazione' di questo fondamentale strato sociale. Esso però, coincidendo con l'incipiente crisi generale del Seicento e con il particolare decadimento della Monarchia di Spagna, non riuscì a realizzare nello stesso tempo una classe politica e dirigente 'nazionale' (nel senso di una sua capacità di operare per l'indipendenza dalla Spagna).

Nel XVII secolo l'apporto di nuove casate è limitato prevalentemente a qualche esponente dell'aristocrazia romana o napoletana (Colonna, Carafa) ed agli *hombres de negocios* genovesi che comprando a man bassa terre, rendite e crediti della Corona ottennero titoli e baronie, senza però formare un gruppo separato: Groppo (Mezzoiuso), Oneto (S. Bartolomeo e altre baronie e terre), Schittini (Vizzini, S. Elia e Ferla), Mancino (fondatore di Bolognetta), Cigala (Castrofilippo), Oldoino, Castelli e qualche altro.

Ormai si era affermata una nuova classe dirigente aristocratica unitaria e omogenea, diversa per articolazione interna e origine etnica da quelle che avevano occupato il Regno sino alla metà del Cinquecento, composta da gentiluomini inurbati e cortigiani, da *asentistas* e percettori di rendite, da influenti burocrati che, insieme ai titolari di antica nobiltà, tendevano ad avvicinarsi fra loro grazie ad un accentuato *intermarriage* e ad un comune stile di vita.

L'attenuarsi del trasferimento *fisico* di nobili stranieri nell'isola non comportò però un indebolimento dell'appartenenza dell'aristocrazia al sistema nobiliare europeo, al contrario questo fenomeno coincise con il formarsi di nuovi tipi di legami ideologici, culturali, familiari, patrimoniali, con l'affermarsi di un comune stile di vita,

con la condivisione di passioni, mode, gusti e con la consapevolezza di dover affrontare solidali le stesse sfide in un mondo che, cambiando, proponeva la concorrenza di nuovi sistemi culturali⁹.

3. *L'aristocrazia siciliana e la formazione di un'élite italiana*

Nella nuova struttura imperiale e austriaco-ispánica l'aristocrazia siciliana ebbe l'occasione di concorrere a quel processo, ormai abbastanza delineato, di formazione di un'élite italiana raccolta e integrata attorno alla figura del sovrano ed alle istituzioni della *Monarquía*. Già la tradizione ghibellina della Casa d'Aragona aveva creato con la nobiltà italiana una complessa trama di vincoli personali e familiari, ed aveva fondato l'identità di molte casate sulla continuità dei lignaggi e sulla trasmissione dei vincoli di fedeltà con i sovrani aragonesi.

Il passaggio della Corona spagnola direttamente sul capo dell'imperatore rafforzò i legami tradizionali, e li rinsaldò ulteriormente la propaganda degli ideali cavallereschi e crociati. Il viaggio cerimoniale del 1535-1536, che portò Carlo V a percorrere tutta l'Italia, da Palermo a Napoli a Roma a Lucca, rappresentò il momento decisivo per avviare la ristrutturazione politica dei territori italiani sulle basi dell'ideale della fedeltà al sovrano e della creazione di una trama di legami che stringesse in un'unica rete l'élite italiana che si raccoglieva attorno alla sua persona e che godeva della sua protezione e del suo *patronage*. Per meglio definire e circoscrivere il gruppo di persone e di famiglie che considerava a lui più vicine, e maggiormente degne di condividere con lui gli oneri e gli onori del governo dell'impero, Carlo V utilizzò l'alta onorificenza borgognona del Toson d'oro. Filippo II continuò la politica di omologazione delle élites italiane attorno alla fedeltà alla Casa d'Austria ed agli ideali contro-riformistici, dando ad essa una notevole accelerazione con l'istituzione a Madrid di una struttura specifica che si occupasse organica-

⁹ Sui processi di cambiamento e d'integrazione della feudalità siciliana tra Cinque e Seicento F. Benigno, *Aristocrazia e stato in Sicilia all'epoca di Filippo III*, in M. A. Visceglia, a cura di, *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992; Id., *Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana*, in F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Élites e potere* cit.

mente dei territori italiani, il Consiglio d'Italia, nel quale fu stabilita la presenza paritetica di reggenti italiani e spagnoli.

Si determinarono così tre livelli di esercizio del potere: i regni particolari, l'insieme peninsulare, il complesso imperiale, ognuno dei quali costituì un'entità quasi-statale, ed in particolare il secondo rappresentò una prima forma di unificazione nazionale italiana a livello dell'ideologia e della pratica del potere dei gruppi dirigenti.

La decisione di concentrare il potere nella corte madrilenica la rendeva centro unico del *patronage*, o quantomeno l'area di compensazione nella quale i poteri e le aspirazioni locali si confrontavano, uno spazio arbitrale che, grazie alla distribuzione del capitale simbolico di cui era dotato, creava dipendenza e diventava fonte di legittimità. All'attribuzione del Toson d'oro s'accompagnò l'altro importante conferimento del Grandato di Spagna, che parificò le più importanti casate italiane - e tra queste non poche siciliane - al vertice dell'aristocrazia ispanica, mentre ai livelli intermedi operavano altre dignità cavalleresche spagnole e imperiali e proliferavano i titoli più altisonanti che innalzavano i già Grandi ed estendevano l'area nobiliare alle nuove leve di burocrati, esponenti dei patriziati urbani, professionisti, mercanti e *ricos*.

Gonzaga, Colonna, Doria, Savoia, Farnese, Visconti, Sforza, Medici, Ávalos, Caracciolo, Spinola, Carafa, della Rovere, Lannoy, Grimaldi, Caetani, Orsini, Landi, Pignatelli, Barberini, Ludovisi, Trivulzio, di Capua, di Sangro, principi di sangue e fior fiore dell'aristocrazia italiana, si trovarono a condividere con gli esponenti delle più importanti famiglie siciliane - gli Aragona Terranova, i Branciforti, i Santapau, i Moncada, i Naselli, i Gravina Crujllas - l'iscrizione a quell'ideale compagnia di cavalieri personalmente uniti dal vincolo dell'ausilio, della lealtà e della fedeltà, costituito dall'Ordine del Toson d'oro (a far parte del quale in due secoli furono chiamati soltanto 115 Italiani), e la dignità di Grandi di Spagna, e tutti insieme strinsero molte unioni matrimoniali e avviarono un processo circolare di assolvimento dei compiti di governo e militari in Italia e in altre parti dell'impero.

Particolare rilievo assume la militanza, già dal XIV secolo e prima, dei Siciliani nelle fila dell'Ordine di Malta, organizzazione multinazionale e Ordine Sovrano equiparato ad uno Stato, che accoglieva il fior fiore delle aristocrazie delle nazioni cattoliche, unendole ed integrandole nelle sue forze armate e nelle sue istituzioni. I cavalieri, oltre che guerrieri, comandanti e marinai agguerriti e temibili, svolsero sempre più, appunto per il loro carattere internazionale, ruoli di

ambasciatori, diplomatici, statisti, consiglieri. Come gestori e amministratori dei beni dell'Ordine nei vari Stati, erano anche potentati economici di cui tener conto e con cui si relazionavano i gruppi dirigenti dei territori interessati.

L'Ordine aveva ottenuto Malta in feudo da Carlo V nel 1530, e fece dell'isola la base imprendibile del suo potere. La vicinanza alla Sicilia comportò un ruolo particolarmente importante per il Gran Priorato di Messina, e costituì anche un buon affare per tutta l'isola, che trovò un importante sbocco alle sue produzioni nell'approvvigionamento a Malta ed alla flotta dei cavalieri.

I Siciliani assunsero pertanto un ruolo di rilievo all'interno dell'Ordine. «Il clima di acceso bellicismo che pervadeva larghi strati della società siciliana... non fu senza conseguenze sull'atteggiamento della nobiltà siciliana. Riviveva lo spirito di crociata; le spedizioni sul suolo africano, la vittoriosa resistenza di Malta e la battaglia di Lepanto infiammarono gli animi di molti giovani siciliani e portarono, negli anni tra 1550 e 1600, ben 198 Siciliani (su un totale di 467 sino al 1718) ad entrare nell'Ordine»¹⁰. Notevole fu anche il tributo di sangue: alla difesa di Malta parteciparono 47 cavalieri siciliani e ne morirono dieci. Nel 1645 i cavalieri italiani erano 431, tra i quali 68 siciliani provenienti da Messina (27), Palermo (12), Trapani (12), Piazza (7), Caltagirone (4), Castrogiovanni (2), Siracusa (2), Girgenti (1) e Noto (1).

La partecipazione all'Ordine consentiva ai giovani siciliani di prender parte ad un processo d'acculturazione e omologazione internazionale, alla formazione di una società cortese integrata con tutte le corti europee. Al suo interno si contava la presenza di tutte le nobiltà italiane, divise in sette Priorati, cui si aggiungevano le rappresentanze dei nobili spagnoli, portoghesi, francesi e tedeschi. Durante il servizio presso gli Alberghi delle Lingue e presso il Gran Maestro in qualità di paggi, tutti facevano a gara per erudirsi negli usi e riti cavallereschi e nell'arte della guerra, e da questa nobile gara emergeva l'idea e la prassi del cavaliere cristiano: disciplinato,

¹⁰ A. Spagnoletti, *L'ordine di Malta e la Sicilia*, in L. Buono, G. Pace (a cura di), *La Sicilia dei Cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Sovrano Militare Ordine di Malta, Messina, 2003, p. 20. Sull'Ordine in Sicilia si vedano i lavori di F. D'Avenia, fra i quali citiamo qui *Nobiltà "sotto processo". Patriziato di Messina e Ordine di Malta nella prima età moderna*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 2 (2004), pp. 19-56.

sorretto dai più alti ideali e legato alla pratica delle armi ed alle virtù che essa imponeva.

Esemplare a tal proposito fu la vicenda di Agostino Grimaldi, che a sei anni ottenne in via del tutto eccezionale l'abito della Sacra Religione Gerosolimitana. Abile, ancor giovanissimo, nella poesia come nell'equitazione e nella scherma, tanto da distinguersi all'età di dodici anni in un torneo, nel 1657 fu posto al comando di una squadra navale dell'ordine che combatté a Rodi, nel 1660 fu impegnato con successo in vari eventi militari, ma fu colpito mortalmente nell'attacco ispano-veneto-pontificio all'isola di Candia. Morì all'età di ventuno anni. A Modica fu proclamato il lutto cittadino, solenni funerali furono celebrati in tutte le chiese, e per rendergli pubblici onori l'intera corte gerosolimitana composta da tutti i cavalieri in una con il Senato cittadino esternarono con pubblico atto le condoglianze alla famiglia.

La progressiva mondanizzazione dell'Ordine trasformò i cavalieri in un consesso i cui componenti ostentavano la propria nobiltà generosa facendosi portatori di una civiltà come quella nobiliare che aveva toni comuni nell'Europa cattolica del tempo.

Il cavaliere gerosolimitano diventava così figura consueta e onnipresente nel panorama sociale, culturale, oltre che politico delle corti e delle città italiane nei secoli dell'età moderna. Forniti di un'inequivocabile nobiltà oltre che di competenze e di capacità che andavano ben oltre il campo tecnico e militare, i giovani erano apprezzati per le doti diplomatiche e, soprattutto, per quel bagaglio di saperi tipico della civiltà aristocratica dell'Europa cattolica¹¹.

Nota. Siciliani insigniti di onorificenze internazionali

Cavalieri siciliani del Toson d'oro nei secoli XVI e XVII¹² furono Carlo d'Aragona duca di Terranova (1588), Francesco Santapau principe di Butera (1589), Carlo d'Aragona duca di Terranova (1604), Fabrizio Branciforti principe di Butera, Antonio de Moncada principe di Montalto, Giovanni d'Aragona duca di Terranova, Tiberio del Bosco Aragona, principe di Cattolica (1627), Giuseppe Branciforti principe di Pietraperzia, Baldassare Naselli, principe di Aragona (1694), Nicolò Placido Branciforti principe di Pietraperzia (1698), Ferdinando Francesco Gravina Cruillas principe di Palagonia (1700).

¹¹ A. Spagnoletti, *L'ordine di Malta e la Sicilia*, p. 28.

¹² A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Bruno Mondadori, Milano, 1996, pp. 80-84; Tiberio del Bosco nel 1627 non è però duca di Terranova ma principe della Cattolica.

I cavalieri gerosolimitani siciliani provennero da città e da ambienti diversi. I Ventimiglia appartenevano all'Ordine quando era ancora stabilito a Rodi, come Giacomo de Adamo, da Caltagirone, figlio di Stefano, falconiere di Ferdinando il Cattolico, o come gli esponenti di famiglie nobili del modicano (Iurato, Arezi o La Rocca), insignite sin dal Trecento della Croce dell'Ordine¹³.

Numerosi i componenti del lignaggio dei Gravina tra i cavalieri: Girolamo Gravina catanese prese parte al soccorso in aiuto di Malta nel 1565: catturato riuscì a fuggire dalle prigioni di Algeri. Sancio Gravina, catanese, nel 1644 partecipò all'eroica cattura della *Gran Sultana*, galeone turco che trasportava Oman, figlio del Sultano, con enormi ricchezze. Per il suo valore Sancio fu nominato capitano di galera e successivamente maestro di campo di un reggimento di fanteria maltese. Altri cavalieri furono Fabrizio Gravina da Catania, figlio del marchese di Francofonte, nel 1577; Saverio Gravina, da Catania, cavaliere nel 1657; Ferdinando Gravina, da Caltagirone, cavaliere nel 1680¹⁴. Sempre da Caltagirone provennero i cavalieri della famiglia Ingo, Ignazio (1579), Giuseppe ed Antonino (1599), e Blasco Paternò. Da Noto mossero alla difesa di Malta assediata e persero la vita i cavalieri Bernardino Sottile, Girolamo Speciale e Antonio Landolina.

Diego Pappalardo di Pedara non apparteneva ad una famiglia nobile, ma divenne cavaliere grazie all'interessamento dei Di Giovanni. Federico Spadafora barone di Venetico per i meriti acquisiti dalla sua famiglia ottenne nel 1584 dal gran maestro dei cavalieri di Malta, per sé e per i suoi discendenti, il privilegio di ammissione all'ordine senza il pagamento d'alcuna tassa. Alla morte si fece seppellire nella Chiesa Madre di Venetico con la moglie Beatrice Branciforti Lanza; lo stesso fecero il figlio Giuseppe Antonio Spadafora (morto nel 1637) con la moglie Imara Ruffo Santapau, ed ancor oggi nella chiesa possono ammirarsi, tra l'altro, i sarcofagi marmorei di questi quattro signori di Venetico. I tre fratelli Giuseppe, Giacomo e Giovanbattista Bonanno furono accolti tra i cavalieri di Malta in seguito alla fondazione di una commenda (1631)¹⁵. Numerosi i cavalieri del lignaggio dei Di Napoli di Troina, che «si distinguono in Sicilia come cavalieri gerosolimitani sino a tutto il XVIII secolo»: Marco combatté con Consalvo de Córdoba alla Cerignola¹⁶; Flaminio, più indegnamente, fu sospettato di avere assassinato il marito dell'amante del viceré Colonna, nel 1580. Pietro Gusamano istituì a Mazzarino una commenda.

Numerosi i designati anche tra i Fardella di Trapani: un fra' Giacomo nel 1504, fra' Vincenzo nel 1580, fra' Giovanni Andrea nel 1586, fra' Modesto nel 1612, fra' Filippo nel 1626, fra' Martino nel 1629, fra' Scipione nel 1642, fra' Romeo nel 1650, fra' Giuseppe nel 1651, fra' Alberto nel 1672 e fra' Marcello nel 1675.

¹³ F. Eredia, *Vittoria. Storia e tradizione*, Edizione Comune di Vittoria, Ragusa, 2005, p. 41.

¹⁴ G. Pace, *Il governo cit.*, p. 248.

¹⁵ *Ivi*, p. 248.

¹⁶ L. Sorrenti, *Pubblico e privato nella gestione del potere: i ceti dirigenti di Troina tra istituzioni locali e governo centrale*, in C. Salvo, L. Zichichi (a cura di), *La Sicilia dei signori cit.*, p. 165.

Numerose furono le nomine agli altri Ordini cavalleresco-militari, il cui conferimento era peraltro requisito per concorrere all'attribuzione delle cariche più importanti in molte città demaniali¹⁷. Nel periodo fine Quattrocento/inizio Cinquecento parecchie decine furono le nomine a regio milite, e poi a milite imperiale con Carlo V: vi concorsero i cadetti delle maggiori famiglie ed i componenti dei patriziati urbani. Nel corso del regno di Filippo IV (1621-1665) i cavalieri siciliani dei tre Ordini Santiago, Calatrava e Alcántara furono 54 su 468 Italiani.

Diversi componenti della famiglia Grimaldi furono insigniti di abiti cavallereschi ed onorificenze che testimoniano dell'ascesa della famiglia tra la nobiltà provinciale: Giuseppe Grimaldi e Rosso fu cavaliere Gran Croce e Gran Priore delle Chiese e Consulte dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio, Carlo Grimaldi e Rosso vesti l'abito di cavaliere di San Giacomo e fu più volte Conservatore generale della contea, distinguendosi poi nella difesa del territorio modicano contro i francesi durante la guerra di Messina; Giuseppe Grimaldi e Crispo, celebre nelle fisiche e matematiche (dedicò a Filippo III un suo componimento intitolato *Gioia in matematica*.) ebbe i titoli di Illustre Militare di Sacromontes e cavaliere di Montesa.

Furono regi cavalieri calatini Giacomo Boscarello di Caltagirone nel 1544, Antonio Ragusa nel 1578, Pietro Boscarelli nel 1588; Emanuele Fardella e Paceco, figlio del matrimonio voluto dal viceré tra la sua pupilla Maria Mendoza e Placido Fardella, nobile di Trapani, fu fatto cavaliere d'Alcántara; non pochi cavalieri di Malta, di Calatrava e del S. Gennaro si contarono tra gli Alliati; Orazio Paternò fu cavaliere ereditario del cingolo militare a speron d'oro dal 1602.

Migliaia nel complesso furono gli insigniti degli abiti cavallereschi spagnoli, di Malta, degli Ordini di altri Stati sovrani, e i *milites* regi e imperiali.

4. *La corte come sistema aperto e sede d'integrazione transnazionale*

Uno degli elementi più potenti di formazione della comunità nobiliare europea e d'unificazione della sua cultura, dei suoi modi di vita e dei suoi atteggiamenti, fu costituito senza dubbio dal nuovo sistema di corte che si affermò nel XVI e XVII secolo¹⁸.

Benché fortemente strutturata, definita da regole rigide e formalizzate, da comportamenti codificati, da un linguaggio di segni e di simboli, la corte non era un'istituzione, con un ruolo ben definito e identificabile, e le varie corti nello spazio e nel tempo erano tra loro molto diverse nelle dimensioni, nella composizione, nella cultura, nel cerimoniale, nelle funzioni, nei rapporti con il territorio e con i gruppi

¹⁷ G. Macrì, *La nobiltà senatoria a Palermo tra cinquecento e seicento*, in «Mediterranea», 3 (2005), pp 75-98, che riporta l'elenco di famiglie di ufficiali cittadini con il titolo cavalleresco.

¹⁸ Questo paragrafo e il successivo sulle piccole corti nella Sicilia spagnola hanno per base il mio saggio *Le piccole corti aristocratiche nella Sicilia 'spagnola'*, in J. Bravo Lozano, *Espacios de poder* cit., vol. I, pp. 231-247.

sociali ammessi a parteciparvi. Proprio tale carattere mobile e mutevole imponeva la formulazione di regole rigide, di un'etichetta condivisa, che consentisse lo svolgimento di quel ruolo essenziale di compensazione e di mediazione che le era proprio.

Tra la corte e le istituzioni pubbliche e statali c'era una stretta e sostanziale 'contiguità', non foss'altro per la vicinanza materiale e fisica di uffici e personale amministrativo, ma incisiva e qualificante era anche la presenza di «figure, strutture, pratiche che appaiono piuttosto riconducibili a un orizzonte privato»¹⁹.

Acquisita la consapevolezza del suo importante ruolo nello sviluppo storico dello Stato e della società di antico regime, si è avviata una riflessione tendente a definire una modellistica del fenomeno, costruita con l'obiettivo di riscontrare elementi comuni e strutturali che lo isolassero e identificassero nella sua specificità, fenomenologia e dinamica. Si è accreditato un modello 'evoluzionistico' che gradualmente, nel corso del tempo (dal tardo medioevo all'età dell'assolutismo), viene fissandosi con grande forza e coesione sulle fondamenta della famiglia regale, della sacralizzazione del principe, del cerimoniale, della cultura cortigiana, dell'integrazione dei ceti territoriali, dello spazio politico governativo e amministrativo regolato dal *patronage*²⁰. Dopo avere contribuito alla revisione della

¹⁹ G. Chittolini, *Il privato, il pubblico, lo Stato*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 558.

²⁰ Se nel 1983 Alberto Tenenti, pur rilevando già una produzione «a buono o ad alto livello», poteva ancora scrivere che «la corte è senz'altro un argomento storiograficamente giovane», oggi gli studi sono numerosissimi, e si è avviata una riflessione tendente a definirne i diversi modelli e le diverse tipologie, dando anche luogo ad interpretazioni che presentano a volte giudizi diversificati su tutta una serie di elementi. Con particolare riferimento ad aree centro europee si può vedere R. G. Asch, A. M. Birke (eds.), *Princes, Patronage and the Nobility: the Court at the Beginning of the Modern Age c. 1450-1650*, Oxford University Press, Oxford, 1991; per i regni iberici, Martínez Millán J. (dir.), *La Corte de Carlos V*, voll. 5, Sociedad Estatal para los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2000; A. Alvarez-Osorio Alvariano, *Corte y cortesanos en la Monarquía de España*, in G. Patrizi, A. Quondam (a cura di), *Educare il corpo, educare la parola*, Bulzoni, Roma, 1998, pp. 297-365; per gli Stati italiani si consideri la più che ventennale attività del *Centro Studi Europa delle Corti* e, per la storiografia: C. Mozzarelli, *Principe e corte nella storiografia del Novecento*, in C. Mozzarelli, G. Olmi (a cura di), *La corte nella cultura e nella storiografia: immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, Bulzoni, Roma, 1983; C. H. Hernando Sánchez, *Repensar el poder. Estado, Corte y Monarquía católica en la historiografía italiana*, in *Diez años de historiografía modernista*, «Monografías Manuscripts», Bellaterra, 1997, pp. 103-139; T. Dean, *Le Corti. Un problema storiografico*, in *Origini dello Stato* cit., pp. 425-447.

concezione burocratico-centrica della formazione dello Stato, sembrava quindi che alcuni percorsi metodologici e interpretativi tendessero a sostituirvi surrettiziamente la rappresentazione di un altro organismo, istituzionalmente non formalizzato, ma altrettanto onnipotente, onnipresente, decisionista, accentratore, regola e misura di tutto quel che contava nella società contemporanea, promotore e diffusore di un organico *corpus* politico-ideologico, artistico-letterario, di simboli e comportamenti.

Parallelamente, nuovi studi tendevano a presentare immagini difformi, in generale o nelle singole parti, di tali caratteri omologanti; a suggerire percorsi tipologici più che cronologici; ad affermare più ampie e sostanziali aperture ai contesti circostanti, un più accelerato tasso di cambiamenti ed una più rapida circolazione di uomini e idee. Tendevano, in sostanza, a sfumare l'immagine forte, coesa, esemplare della corte. Nel convegno di Chicago sulla formazione dello Stato in Italia²¹, alcuni studiosi hanno salutato positivamente l'incontro tra storia sociale delle corti e storia politico-amministrativa e delle istituzioni, manifestando l'esigenza di ampliare il raggio di osservazione, di riorientare metodi e ipotesi di ricerca, di confrontare ed in qualche modo tenere assieme gli studi sul fenomeno corte con quelli sullo Stato, sull'azione politica, sulla nobiltà, sui ceti, ma anche sulle università e la cultura, sul cerimoniale, sul rapporto potere-sacralità. E i risultati di molte ricerche recenti mostrano come fenomeni e aspetti che osservati nelle Corti erano apparsi specifici e particolari, ovvero in esse condensati ed espressi nella loro massima potenzialità, in realtà fossero diffusi in tutto il corpo sociale oligarchico e nobiliare, oltre che spesso derivare, con opportune modifiche, da modelli cavallereschi o comunali medioevali²².

Una siffatta estensione dell'analisi contestuale sta consentendo di rilevare una graduazione e differenziazione della specificità *cortigiana* dei vari e connessi aspetti presenti nel fenomeno corte e un più concreto e oggettivo riscontro di quella circolarità corte/società (più

²¹ *Origini dello Stato* cit.

²² Per l'Italia vedi: C. Mozzarelli, P. Schiera (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Libera università degli studi di Trento, Trento, 1978; M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992. Si tratta degli atti di due importanti Convegni che hanno consentito di fare il punto sullo stato degli studi, stimolando una consistente ripresa di tale tematica per tutti gli antichi Stati italiani.

volte enunciata), la cui analisi appare come uno degli elementi chiave per la sua interpretazione. Due sono in questa prospettiva i poli da correlare e analizzare: la nobiltà del territorio con i suoi modelli di vita e di autorappresentazione da un lato, e dall'altro la corte nella sua opera di elaborazione, di mediazione, d'indirizzo, specifica e caratterizzante fin che si vuole, ma incomprensibile e inafferrabile qualora di quel processo originario e primario non si tenesse conto.

In tale contesto la nobiltà siciliana, peraltro accresciuta dall'ingresso di nuovi ceti (patrizi, togati, mercanti), acquisì modelli e stili di vita quotidiana e pubblica del tutto assimilabili a quelli di altre nobiltà europee, anch'esse investite da radicali processi di trasformazione. Superando il disinteresse con cui la storiografia sull'isola ha considerato nel passato tale aspetto della sua vicenda storica, ritenendolo tutt'al più un elemento esteriore e deteriore di vanità, di lusso e di spreco, cercherò di dimostrare la generalità e l'unitarietà di tali comportamenti e modi di vita nel tentativo di definire un contesto socio-politico e ideologico-culturale fondamentale per la comprensione dell'azione di tale ceto.

Si tratta di addentrarsi in un percorso, già avviato, che considera in modo più integrato ed omogeneo rispetto al passato il sistema di potere imperiale spagnolo nelle sue varie articolazioni territoriali²³, qui analizzato dal punto di vista della «creciente difusión de la cultura de Corte en la Edad Moderna», in cui la «importancia y diversidad de las realidades cortesanas se ven reforzadas al comprobarse su difusión en ámbitos tan caracterizados por la historia social como la ciudad y la Iglesia, a través de los nuevos enfoques que han recibido el patriciado, las órdenes militares o las cortes cardinalistas...»²⁴. In particolare, nell'ambito siciliano, si tratta di procedere verso un radicale mutamento di prospettiva che dall'idea di un mondo isolato e statico ripiegato su se stesso, in cui poche personalità d'eccezione riuscirono ad integrarsi nell'élite politica di vertice, sostanzialmente abbandonando le loro radici locali, sposta l'analisi ai modi dell'interazione e della circolarità con la Spagna e con gli altri paesi europei. E ciò accogliendo e ampliando la proposta di Maurice

²³ Significative per il dibattito storiografico sul tema, con la partecipazione di studiosi di vari paesi europei, sono state le numerose iniziative (convegni, pubblicazioni, mostre) della *Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V*. Si veda per l'Italia anche A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale* cit.

²⁴ C. J. Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles* cit., p. 19.

Aymard (1988) «di liberarci di una prospettiva che limita la Sicilia a recitare una parte passiva nel campo culturale, e illustra il ruolo, invece attivo, di una categoria precisa di emigrati, membri dei ceti dirigenti, che una vita passata in tutto o in parte al di fuori della Sicilia ha messo in contatto con altri ambienti, altri paesi, altre realtà, facendone dei mediatori culturali potenziali», anche se «le basi di cui disponiamo per un'inchiesta di questo tipo sono oggi fragili e insufficienti»²⁵.

5. *I Siciliani nel governo della Monarquía*

Assestatasi la situazione politica e istituzionale del Regno, e conclusosi il processo di confische e condanne con il conseguente continuo trasferimento dei benefici feudali da una all'altra famiglia, ad inizio Quattrocento il quadro feudale dell'isola si presenta abbastanza chiaramente. La convivenza e la collaborazione tra le diverse anime politiche, sociali ed etniche dello Stato-Federazione aragonese fu assicurata non attraverso la modalità del dominio, ma grazie alla formazione di una élite transnazionale che procedeva dal vertice (il governo) e giungeva alla base (le istituzioni periferiche), in cui confluirono grandi feudatari, semplici baroni, componenti dei patriziati, grandi mercanti e finanziari, burocrati e ufficiali dell'amministrazione centrale e locale, ecclesiastici.

Nelle monarchie territorialmente composite (ma quale allora non lo era?), in cui non esisteva alcun sentimento di nazionalità modernamente inteso, o quanto meno non era avvertita in alcun modo l'esigenza di fare coincidere grande nazione e Stato unitario, si ponevano difficili e complessi problemi di gestione, ed era indispensabile pervenire ad un equilibrio tra esigenze di centralizzazione e unitarietà e rispetto delle tradizioni territoriali e dei gruppi dirigenti periferici.

Spesso la fluidità dei rapporti tra sovrani ed élites comportò grande incertezza sulla saldezza e solidità delle unioni che si formavano in seguito a matrimoni o conquiste, che spesso finivano con lo

²⁵ M. Aymard, *Don Carlo d'Aragona, la Sicilia e la Spagna alla fine del Cinquecento*, in *La cultura degli arazzi fiamminghi di Marsala tra Fiandre, Spagna e Italia*, Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Palermo, Palermo, 1988, pp. 21-38 (citazione a p. 22).

sciogliersi o con il causare rivolte e guerre. L'unità del Regno di Napoli con la Corona aragonese, ad esempio, durò solo la vita del re conquistatore, poi si dissolse dando corpo ad una dinastia autonoma. Non solo Napoli, o la Sicilia - che si era data un re ed un regno indipendenti appena pochi anni dopo il Vespro e adesso nuovamente premeva per separarsi - o la Sardegna su cui stentava ad affermarsi un'autorità unitaria: anche i territori spagnoli avevano vigorose tradizioni e forti sentimenti *nazionalisti* e la Catalogna si trovò varie volte e per non brevi periodi in rivolta nelle mani di un governo separatista indipendente. Per un attimo la stessa unione tra Castiglia e Aragona sembrò sciogliersi per la nascita del figlio di Ferdinando il Cattolico e di Germana di Foix.

L'esigenza politica primaria degli Stati nascenti, compresi quelli a torto considerati già etnicamente e culturalmente conformati, era dunque quella della ricerca del consenso presso i ceti privilegiati da contemperare con un'apertura 'popolare', ma anche quella di essere sempre pronti ad affrontare con le armi rivolte locali separatiste, e quindi di poter contare sull'aiuto e le risorse delle province fedeli. Per fortuna delle grandi monarchie tendenti a estesi accorpamenti territoriali, la regola del particolarismo valse anche *a contrario*, rendendo difficile il successo definitivo di una rivoluzione separatista per mancanza di interne solidarietà, non a caso ricercate presso Stati stranieri, come nel caso di chi ribellandosi alla Spagna andasse cercando protezione presso il re di Francia, o di chi volendo mantenere in Francia autonomie feudali chiamasse ad usbergo il re d'Inghilterra, o ancora di chi in Scozia per difendersi dal pericolo inglese si rivolgesse a Francia, e via enumerando da un capo all'altro d'Europa.

In Sicilia il problema si era subito posto alla prima successione seguita alla morte di Martino II, quando la Corona era stata attribuita a Ferdinando il Giusto di Trastámara, e nell'isola era stato inviato l'infante e principe ereditario duca di Peñafel, cui immediatamente un gruppo di città demaniali e di feudatari si rivolse per sollecitarlo ad instaurare una dinastia indipendente come articolazione della Casa regnante, offerta rifiutata dal principe, che però fu prudentemente richiamato in patria e sostituito da una sorta di regi commissari con mandati specifici e strettamente controllati dal re stesso, prassi da cui derivò il ruolo di viceré.

Altro noto episodio fu quello, più complesso e di difficile soluzione, di Carlo di Viana, primogenito di Giovanni II ma in contrasto con il padre, che subito dopo la morte di Alfonso e la succes-

sione paterna alla Corona si precipitò in Sicilia ricevendo un'accoglienza magnifica e quasi regale. Senza alcun titolo costituzionale o politico egli formò a Sciacca una magnifica corte presso la quale accorse la maggiore nobiltà, e cominciò ad intromettersi negli affari del Regno, finché non fu richiamato dal padre che gli proponeva un accordo, ma che in realtà voleva solo costringerlo a più miti consigli.

Come chiariremo più avanti discutendo del tema della burocrazia del Regno di Sicilia, il coinvolgimento dei potentati locali nel governo isolano e nelle alte sfere del potere centrale, oltre alla combinazione di matrimoni tra esponenti di territori diversi e all'impianto di casati esteri, appariva un aspetto ineliminabile per la ricerca del consenso. Esponenti della nobiltà siciliana furono quindi chiamati ad assumere in prima persona importanti responsabilità di governo e ad occupare le più alte cariche civili e militari, quali presidente del Regno, vicari dei viceré e capitani di guerra nei tre valli o nelle città più importanti, deputati del Regno, consiglieri straordinari, consiglieri di guerra, e non ebbero preclusa, quando possedessero i titoli giuridici necessari, l'occupazione di cariche e uffici dell'amministrazione, né l'acquisto delle cariche venali²⁶. Insieme ai patriziati urbani ebbero le più ampie autonomie nel governo dei municipi, e godettero di ampie libertà nella guida dei loro stati feudali (sempre però all'interno di un quadro di regole legittimate). La nobiltà in primo luogo, e in generale i gruppi dominanti, grazie tra l'altro alla costituzione della Deputazione del Regno, seppero mantenere in vita e rafforzare l'istituto parlamentare, che svolse il suo ruolo di controllore dell'attività legislativa e di mediatore tra richieste fiscali della monarchia e offerte del Regno.

È anche intuibile come in concreto la forza della nobiltà di interferire sulla politica generale dello Stato e su delicate questioni successorie, politiche e militari dipendesse di volta in volta dalla situazione specifica di maggior forza o debolezza dell'istituto monar-

²⁶ La sopravvivenza dell'egemonia sociale della classe baronale si gioca nei campi dei valori culturali, del prestigio e del potere, e il servizio della monarchia ha costituito per la feudalità un punto d'appoggio essenziale. Baroni e cavalieri siciliani hanno mantenuto con la Corte legami preziosi, sono presenti nelle guerre dell'impresa napoletana, partecipano ai Consigli dove si decide la politica della Corona ed alla rappresentazione politica della Monarchia nell'isola: H. Bresson *Un monde* cit., p. 901.

chico, e come in questo secondo caso fosse più facile ottenere privilegi, titoli, uffici, deleghe, incarichi e *mercedes*²⁷.

Giovanni II dovette giurare in Parlamento, per voce del suo viceré, di non imporre donativi per almeno cinque anni, e solo grazie ad un profluvio di concessioni individuali riuscì ad allontanare parte della nobiltà isolana da Viana e dal progetto di monarchia autonoma, assicurandosene il contributo nella repressione della conseguente rivolta in Catalogna. L'importanza dei Siciliani in questa contingenza era peraltro evidente agli stessi catalani che cercarono in ogni modo di coinvolgere in loro sostegno la nobiltà isolana (dove vigoreggiavano alcuni lignaggi originari dalla contea)²⁸.

Nota. Politici siciliani nel sistema di governo monarchico

I Ventimiglia marchesi di Geraci erano i primi titolati del Regno. Nel XV secolo combatterono in tutte le guerre regie e, fino al momento dello scontro con il Cattolico, erano riusciti ad ottenere numerosi riconoscimenti. Giovanni, primo marchese di Geraci, intimo di re Alfonso e combattente su tutti i fronti, fu tra l'altro viceré di Napoli e di Sicilia e grande ammiraglio del Regno; tornato indipendente il Regno di Napoli, fu inviato presso quella corte con l'incarico di curarvi gli affari aragonesi, non trascurando però i propri e quelli della propria famiglia se nell'occasione procurò alla figlia di Antonio Ventimiglia, Polissena, un matrimonio regale con Enrico d'Aragona, figlio naturale di re Ferrante.

Nel gruppo di consiglieri del Magnanimo a Napoli si trovava anche il Moncada conte di Adernò, gran collaboratore poi di Giovanni II a vantaggio del quale organizzerà l'invio di aiuti (uomini, armi, vettovaglie e denari) per la repressione della rivolta catalana (nel 1462 fu gratificato della presidenza del Regno). Sempre a Napoli l'*entourage* culturale e politico di Alfonso era costituito da componenti della nobiltà aulica aragonesi e catalani, molti dei quali - Bardaxi, d'Isfar, Requesens, Siscar, Rebelles - titolari di benefici in Sicilia, ormai loro seconda patria e destinata a divenire patria effettiva dei loro discendenti. Anche costoro non risiedevano esclusivamente a Napoli, ma passavano gran parte del loro tempo in Sicilia, dove svolsero importanti incarichi politici e si occuparono attivamente dei loro interessi.

Nella 'fase autonomista' apertasi con la morte del Cattolico e con la rivolta del 1516-17, i gruppi dirigenti isolani si divisero - per fortuna di Carlo - tra coloro che volevano un regno indipendente o una ricontrattazione del rapporto re/Regno, e

²⁷ Gli oppositori della politica regia si trovarono invece in difficoltà, come avvenne al *clan* dei Cabrera costretti, in gran parte, a rifugiarsi in Sicilia e a disinteressarsi dei loro possedimenti in Spagna: S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., p. 61.

²⁸ Dapprima inviarono presso alcuni grandi feudatari un'ambasceria guidata da Francesco Pellarés e Plere Cloriana, ed in seguito altri emissari come un tal Fenolleda, che prese invano contatti con il Geraci: S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., *passim*.

coloro che invece videro in uno stretto collegamento con la nuova dinastia la possibilità di meglio inserirsi negli ingranaggi del potere e della ricchezza, garantendosi un rapporto privilegiato con la monarchia che spesso ne coprì colpe ed errori. Nella nuova dimensione imperiale asburgica il peso del Regno diminuì rispetto al passato, ma la fedeltà dei suoi gruppi dirigenti (o di una loro consistente parte) fu ugualmente importante sia per garantire la difesa del Mediterraneo contro i Turchi, sia per impedire la secessione della Sicilia e del Regno di Napoli in occasione delle rivolte del 1648 e del 1674-78, e quindi per la tenuta dell'intero 'sistema' italiano.

Così molte famiglie siciliane furono assunte a far parte di quei ristretti gruppi d'élite costituiti dai Grandi di Spagna, dai cavalieri del Toson d'oro, dai cavalieri di Malta, cui normalmente e naturalmente si affidavano incarichi politici, amministrativi e militari non solo di medio livello, ma riconducibili alla più alta sfera della dirigenza transnazionale²⁹.

I duchi di Terranova ebbero, negli ultimi decenni del Cinquecento, un ruolo importante negli affari di Stato: Carlo d'Aragona fu presidente del Regno di Sicilia per parecchi anni con poteri vicereali e militari, fu chiamato a corte in Spagna, fu inviato con compiti di governo in Fiandra, fu viceré di Catalogna e governatore di Milano, due dei massimi incarichi di Stato che venivano conferiti alla nobiltà dell'impero. Morì a Madrid nel 1599 con accanto il figlio ed il nipote.

Nel 1583 si trovava in Fiandra con incarichi militari anche il duca di Montalto Antonio Aragona. Nel Seicento, Luigi Guglielmo Moncada e La Cerda, tre volte grande di Spagna e insignito dell'ordine del Toson d'oro, fu viceré di Sardegna e di Valenza.

Tra fine Seicento e primo Settecento Luigi Riggio percorse un'importante carriera politico-diplomatica: fu generale delle galere del Regno di Sicilia, ambasciatore del re di Spagna presso la Repubblica di Venezia, grande di Spagna di prima classe, capitano generale degli eserciti spagnoli, ambasciatore plenipotenziario presso il re di Francia. Dopo il passaggio della Sicilia ai sabaudi lasciò l'isola e si trasferì con la famiglia in Spagna al servizio di Filippo di Borbone che lo nominò viceré di Valenza, carica che ricoprì per diciassette anni.

Molti giurisperiti, burocrati e funzionari di carriera, diventarono durante il loro *cursus honorum* baroni, conti, duchi e principi, ma quasi mai si trattava di veri e propri *nuovi nobili*, poiché la maggior parte di loro proveniva da famiglie di militi, di piccola nobiltà urbana o cadette. A Madrid fecero parte del Consiglio d'Italia Francesco Di Napoli (1558), Gian Battista Seminara (1559-61), Vincenzo Percolla (1562-69), Raimondo Raimondetta (1575-82), Francesco Saladino (1583-1601), Giov. Battista Celestri signore di Santa Croce, da lui fondata nel 1600, Modesto Gambacorta (marchese della Motta nel 1608), Pietro Corsetto (1621-25), Giuseppe Di Napoli (1635), Ascanio Ansalone (1650-61) Orazio della Torre (1662-68) che fu creato cavaliere d'Alcantàra e fu poi presidente del Consiglio di Stato di Milano, Diego Ioppulo (1669-71), Vincenzo Denti (1672), Mario Cannizzaro barone di Nadore, tutti appartenenti alla nobiltà.

Tra i compiti assegnati ai nobili dai sovrani vi furono quelli di ambasciatori. Ricordiamo qualche caso: Antonio Luna Peralta fu nel 1446 ambasciatore di re Alfonso presso Nicolò V e nel 1455 - insieme al marchese di Geraci e al conte di Adernò - rese

²⁹ Le informazioni bibliografiche su questi lignaggi sono state date nei paragrafi precedenti.

l'omaggio al pontefice Callisto III; Gualtiero Paternò, uomo di Ximen d'Urrea, fu ambasciatore presso Eugenio IV³⁰; Pietro Ranzano, si recò presso il re d'Ungheria Mattia Corvino nel 1488; Carlo Maria Carafa fu ambasciatore straordinario di re Carlo II in varie occasioni.

6. La partecipazione alle guerre regie

Un altro importante modo per ottenere attenzione e incarichi era costituito per la nobiltà dalla partecipazione alle guerre regie, in cui s'investivano cospicui capitali personali e si metteva a rischio la vita stessa.

Malgrado il giudizio sprezzante del viceré Medinaceli (fine Cinquecento), che i baroni siciliani fossero guerrieri da operetta («es cosa de risa las armaduras, que parezen del tiempo del rey Artus»³¹), e malgrado la scarsa attenzione prestata da alcuni statisti spagnoli alle capacità militari dei Siciliani, non appare del tutto convincente la pura e semplice trasposizione e generalizzazione di tali valutazioni operata da molti storici nei loro scritti sulla Sicilia, e ancor meno convincenti appaiono le motivazioni fornite per spiegare tale vero o presunto fenomeno: disaffezione allo Stato, individualismo e particolarismo, ed in generale l'idea di un ceto feudale di piccoli e tronfi baroni che si fanno grandi annegando nei debiti ed esercitando la loro oppressione sui piccoli, senza esercitare alcuna funzione di pubblica utilità.

A parte i volenterosi saggi di studiosi siciliani del passato che si sono affannati a dimostrare il contrario, portando alla luce significative presenze di Siciliani nelle varie imprese militari³², il tema non è stato analizzato con sufficiente attenzione³³. Giudizi come quelli

³⁰ M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (secc. XVI-XVIII)*, Franco Angeli, Milano, 2002, p.19.

³¹ Gli avrà forse suggerito tale definizione qualche immagine del tipo che segue: Ottavio Lanza di Mussomeli e Trabia, partiva per i suoi incarichi militari rivestito della sua splendida armatura «tutta deorata», con una casacca e un mantello di «tila di oro guarnuti di passamani d'argento fino» montato sul suo bel cavallo con sella «azzariata e deorata guarnita di tila di oro con suoi giumni» impugnando una spada lucente, seguito dal suo alfiere vestito di velluto con guarnizioni di argento, al comando del drappello dei suoi cavalieri che indossavano casacche di velluto giallino ornate di grappi di argento. Li precedevano trombette, bandiere e stendardi con le armi del signore (A. Baviera Albanese, *La storia vera del caso della baronessa di Carini*, ora in *Scritti minori*, p. 129).

³² Vedi ad esempio S. Salomone Marino, *I siciliani nelle guerre contro gli infedeli nel secolo XVI*, «Archivio storico siciliano», 1912, pp. 1-37.

sopra riportati sono esattamente datati e non generalizzabili, e provengono da aristocratici castigliani dotati di grande orgoglio e patriottismo. Nel coevo dibattito sulla questione militare e sul servizio dei baroni le posizioni furono invece molto articolate ed in complesso risuonano più le voci che indicano un apprezzamento delle doti militari e dell'efficacia dell'azione militare dei Siciliani, quando impiegati in guerra, piuttosto del contrario.

La questione riguardava l'organizzazione militare, e non certamente il coraggio ed il valore individuale (la società siciliana era rappresentata in modo fin troppo violento e bellicoso dagli stessi governanti spagnoli), e presentava due facce: da una parte l'interesse alla milizia da parte dei baroni, dall'altra l'effettiva volontà del governo di utilizzarli. Spesso la seconda mancava: esigenze finanziarie facevano preferire alla difficile e dispendiosa organizzazione di una milizia di 1.800 cavalieri (quanti erano quelli dovuti dai baroni) probabilmente non utilizzabile, la raccolta di una somma di danaro (l'*adoa* che sostituiva il servizio effettivo) da spendersi rapidamente e dove si voleva. Le forze armate siciliane potevano infatti essere utilizzate entro limiti 'costituzionali' ben precisi: solo per la difesa del Regno e all'interno dei confini dello stesso. Cessate le guerre mediterranee, la militarizzazione del baronaggio si esauriva per naturale consunzione, e la carriera militare diventava una scelta e non un obbligo, mentre la nobiltà si stava rapidamente convertendo in ceto di proprietari terrieri, burocrati, imprenditori, mercanti e finanziari con titoli e privilegi: tale evoluzione era tipica di tutti i sistemi statali contemporanei³⁴ ma, per le ragioni più volte dette, era precocemente apparsa e si era accentuata rapidamente proprio nel Regno siciliano.

Nonostante le forti tendenze oggettive all'emarginazione del ruolo militare della nobiltà, la scelta della milizia rimase ancora predomi-

³³ Una breve disamina del dibattito coevo sulla questione militare si può leggere in D. Ligresti, *L'organizzazione militare del regno di Sicilia (1575-1635)*, in «Rivista storica italiana», anno CV, III (1993), pp. 647-678.

³⁴ Sulla funzione militare delle aristocrazie nella prima età moderna si è aperta una discussione che ha portato al risultato di considerare già operante la smilitarizzazione dell'aristocrazia già sin dalla prima età moderna, tranne singoli casi o particolari situazioni. Il giudizio è valso soprattutto per le aristocrazie meridionali e Koenigsberger, pur adducendo l'esempio di alcuni siciliani distintisi nelle Guerre d'Italia e in quelle mediterranee sino a Lepanto, afferma che già in quel periodo la nobiltà siciliana aveva smesso di essere una classe militare. A parere di Spagnoletti invece l'aristocrazia isolana mantenne ancora per molti decenni una proiezione militare che continuava a far parte del suo universo mentale: A. Spagnoletti, *L'ordine di Malta*, p. 27.

nante nel XV secolo, e mantenne rilevanti e significative presenze nei secoli successivi, articolandosi nel servizio nella flotta siciliana e spagnola, nella partecipazione alle guerre della dinastia in Europa, nella difesa del Regno (cavalleria, milizia territoriale e fortificazioni), nell'arruolamento ampio ed effettivo nell'Ordine di Malta e in altri ordini cavallereschi³⁵. L'avvento degli Austrias, l'ideologia cavalleresca della corte borgognona ed il mito dell'impero rinnovatosi con Carlo V e Gattinara, non mancarono anzi di contagiare la nobiltà siciliana, ed insieme alla riproposizione dell'idea di crociata contro il Turco nell'età di Filippo II, la consapevolezza che porsi al servizio del re significava «ganar honra y premios», costituirono alcuni degli elementi che rinnovarono la presenza militare siciliana nel Cinquecento, di cui forniremo qualche esempio.

Interessa qui quell'aspetto della vita militare che concerne la mobilità degli uomini e la circolazione delle idee relative alla modernizzazione degli armamenti e dei sistemi fortificati. Appare del tutto evidente che la condizione di frontiera che venne ad assumere l'isola nello scacchiere militare di quei secoli, comportò una continua, numerosa, multiforme presenza di militari, schiavi, rematori, ingegneri, armaioli di tutte le razze e di tutte le nazionalità, e sarebbe ingenuo sottovalutare gli apporti di tale formidabile legione straniera sulle conoscenze e sulla mentalità dei Siciliani. Sull'efficacia dei provvedimenti il giudizio discende abbastanza facilmente dalla constatazione che l'isola non corse mai il pericolo vero di un'invasione turca, che nonostante l'appoggio interno dei messinesi l'armata francese di Vivonne rimase confinata nel territorio peloritano senza riuscire a infrangere le difese siculo-ispatiche, e che neppure nel primo settecento i vari corpi militari 'occupanti' ebbero vita facile.

Nel Quattrocento, la feudalità sia maggiore che minore, e persino quella urbana e degli uffici finanziari, mantenne il carattere militare, partecipò con interi gruppi familiari alle guerre di Alfonso (Napoli) di Giovanni (Catalogna) e di Ferdinando (Granada e Napoli) e si guadagnò così i titoli, gli onori, matrimoni vantaggiosi, nuovi feudi, rendite, cariche, benefici ecclesiastici e lucrosi uffici. Nello stesso tempo iniziava la transizione dalla feudalità guerriera all'aristocrazia terriera e degli uffici, che si svilupperà pienamente nei secoli successivi.

³⁵ D. Ligresti, *L'organizzazione* cit.

Nota. Partecipazione nobiliare alle guerre regie

Dopo aver esaminato la partecipazione dei Siciliani all'Ordine Militare dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, prendiamo in esame altri esempi riferiti alle guerre regie. Il lignaggio dei Cardona, giunto in Sicilia all'inizio del secolo, continuerà a stare al fianco dei sovrani nelle varie campagne militari. Antonio Cardona, già viceré, seguì Alfonso; il figlio Pietro fu camerlengo e alfiere di Alfonso, che gli donerà la contea di Collesano in Sicilia e il marchesato della Padula; il successore, Pietro lotterà alacremente al fianco di re Giovanni e avrà frequenti contatti con la Catalogna, dove aveva ereditato dei feudi. In Catalogna combatterono il conte Artale insieme al figlio Giovanni ed ai suoi parenti catalani, che parteciparono al recupero di Gerona.

I quattro fratelli Cardona nel 1490 seguirono Ferdinando a Granata, e lo stesso faranno un decennio dopo per la guerra di Napoli. Pedro, III conte di Collesano, partecipò alle guerre di Granata e di Napoli, alla battaglia navale delle Gerbe, e fu uno dei capi della rivolta autonomistica dei feudatari siciliani seguita alla morte del Cattolico. Conclusasi quella confusa vicenda ebbe da Carlo V il perdono regio, a patto che tornasse al servizio dell'esercito e morì eroicamente alla battaglia della Bicocca. Figura come uno dei principali capitani dell'esercito spagnolo ed è ricordato da Fernando de Oviedo (*Batallas y Quinquagenas*) come «cabeza de su casa e uno de lo más lindos hombres de dispusición de su persona e no menos esforzado e valente caballero [...], tengo en mucho la persona e valor del conde, que era para gobernar un reyno»³⁶. La sua morte è narrata come *exemplum* di coraggio e ardimento da Paolo Giovio e dal Bandello, oltre che in documenti ufficiali.

I Moncada siciliani erano discendenti di una grande famiglia di aristocratici catalani, tradizionalmente fedeli alla monarchia. Continuarono ad affiancare i sovrani Alfonso e Giovanni nelle loro guerre.

Altri grandi e piccoli feudatari parteciparono alla guerra di Napoli. Il conte di Modica Giovanni Bernardo Cabrera fu al fianco del re; Francesco Paternò barone d'Imbaccari, fu maestro di campo dell'esercito regio nel 1444; Corrado Paternò fu paggio di Alfonso e morì in Reggio Calabria mentre era al seguito del sovrano; i netini Andrea Borea, Pandolfo Colenucio, Orlando Avola combatterono per terra e per mare; Giovanni Ventimiglia di Geraci finanziò la guerra contro Napoli e combatté per il suo re sia a Napoli sia a Genova, in Africa e in Sardegna, sedò la rivolta di Siracusa nel 1448, difese l'Epiro e la Carnia dall'attacco turco³⁷.

Nella repressione della rivolta catalana s'impegnarono i Ventimiglia. Il marchese in persona fu invitato dal re a dare il suo contributo nella guerra di Barcellona, e nel 1471 anche suo nipote Carlo era partito per combattere nelle terre del principato, dove peraltro si trovava un altro nipote, Giovanni Crispo. Sigismondo Luna di Bivona si recò in Spagna a praticare il mestiere delle armi al seguito del re Giovanni, partecipando con lui a numerose battaglie campali. Fatto prigioniero, riscattatosi e tornato in Sicilia, ripartì con armi e cavalli per combattere contro i francesi nella guerra per il Rossiglione³⁸. Intervenero anche molti componenti della casata Santapau; Antonio Piero Barresi signore di Militello, con otto cavalli e muli propri; Francesco Abbatelli,

³⁶ C. J. Hernando Sánchez, *El reino* cit., p. 163.

³⁷ G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transazione (secoli XIV-XVII)*, Leo Olschki Editore, Firenze, 1983, p. 53.

³⁸ A. Marrone, *Bivona* cit.

copeo real, distintosi in «rebelles ... debellandi» con il congiunto Scipione Abbatellis; Archimbao Leofante poi capitano di Palermo³⁹.

Tra i partecipanti alla guerra di Granada troviamo esponenti nobilitatisi di grandi casate mercantili pisane, quali Antonio Alliata conte di Caltabellotta e Bernabò Gaetani, barone di Tripi, che servi il re con cavalli e armi contro i mori e trovò la morte durante il servizio. Con lui si trovava in Spagna il nipote Diego, che ereditò i suoi beni e tornò in Sicilia.

Giacomo Tudisco di Catania era stato accusato di numerosi reati: ottenne un salvacondotto per andare a combattere con i suoi armati in Calabria, dove si recò nel 1496.

Nel 1502 Consalvo de Córdoba sbarcò in Calabria e prese possesso della parte del Regno spettante alla Spagna. Numerosi e frequenti erano i contatti tra Calabria e Sicilia, e molti Siciliani si spostarono nel napoletano per combattere al fianco del gran capitano, e qualcuno per liberarsi da pendenze giudiziarie. In prima fila furono i Cardona⁴⁰: Pietro, Ugo (mori a Gaeta nel 1503), Juan (segui nelle sue imprese Cesare Borgia il Valentino e morì per le ferite riportate nella battaglia di Ravenna nel 1512), Antonio, ammiraglio della flotta siciliana, (ottenne il marchesato di Padula e probabilmente si stabilì nel Regno di Napoli). In Puglia Giovanni Landolina barone di Binvini combatté agli ordini di Ettore Pignatelli.

Pervennero a grande a celebrità Guglielmo Albamonte e Francesco Salomone, i due partecipanti siciliani alla *disfida di Barletta*. Il primo si arruolò nelle truppe di Consalvo, combatté a Barletta, ebbe qualche feudo in Calabria, nel 1508 era nella compagnia del marchese di Padula e nel 1512 combatté a Ravenna; ottenne dal re un feudo in Sicilia e un baliato in Calabria. Un suo nipote, Giovanni Albamonte morì in battaglia. Un altro componente della sua famiglia, Luca, nel 1504 ebbe un salvacondotto da precedenti delitti per armarsi ed andare a combattere con un famiglia presso il Gran Capitano. Anche il Salomone si arruolò nelle truppe di Cordova e partecipò alla sfida di Barletta. Nel 1509 era a Ferrara nell'esercito che combatteva contro Venezia e di lui scrisse l'Ariosto in una lettera al cardinale Ippolito d'Este, in cui narrò il suo duello con un altro siciliano, Marino La Mattina. Nel 1521 combatté in difesa di Parma, fu ricompensato con la cittadinanza e da cittadino vi rimase al servizio del duca.

Nicolò Campulo era stato accusato d'omicidio ed era fuggito da Messina a Napoli. Approfittando dell'indulto concesso a chi avrebbe prestato servizio militare, si arruolò nell'esercito spagnolo e, concluso il suo servizio, tornò a Messina a fare il mercante.

Un Bernabò Gaetano, non sappiamo in che rapporto di parentela con il precedente, aveva combattuto, a sue spese nell'esercito spagnolo nelle prime guerre d'Italia. Lo stesso aveva fatto il nobile Bernardo Gueli di Naro.

Antonio Gravina di Caltagirone, prese parte attiva ai torbidi del 1516-17 e per questo fu colpito da *banno e fuorgiudica* con il sequestro dei beni. Si diede alla carriera delle armi, fu capitano di fanteria di Carlo V nelle guerre d'Italia: per ricompensa i magistrati siciliani dovettero sospendere i procedimenti contro di lui nel 1528 per ordine sovrano, e nel 1530 il bando fu del tutto revocato. Tornò in Caltagirone, fu scelto dal consiglio di Caltagirone a capitano della galera S. Giacomo, partecipò all'im-

³⁹ C. Trasselli, *Da Ferdinando cit.*, *passim*.

⁴⁰ C. J. Hernando Sánchez, *El reino cit.*

presa della Goletta e al ritorno fondò per riconoscenza dello scampato pericolo una chiesetta titolata alla Madonna di Portosalvo. Morì nel suo castello di San Michele.

Cesare Lanza di Trabia⁴¹, figlio del giurista Blasco sostenitore del Moncada durante i torbidi, partecipò con la più alta nobiltà cattolica europea al raduno di Vienna, al comando di Carlo V, per fronteggiare un temuto (poi non verificatosi) assalto dei turchi. Nel 1539 si mise al seguito delle truppe imperiali e partecipò alla sfortunata impresa di Algeri.

Simone Ventimiglia, marchese di Geraci, allievo di Maurolico, combatté a San Quintino nel 1557, conobbe la Germania e l'Europa, morì a 31 anni nel 1560; Giovanni, «servi il re Filippo secondo alla guerra di Levante» oltre che intervenire numerose volte nel Regno per difenderlo contro i Turchi⁴².

Numerosi i siciliani che intervennero nella difesa di Malta nel 1565, e poi nella battaglia di Lepanto. A quelli che abbiamo ricordato altrove aggiungiamo i nomi di Vincenzo Marullo, conte di Condojanni, che partecipò con due navi proprie ed ebbe il comando di tutti i 'venturieri' (capitani indipendenti che partecipavano con propri navigli per la gloria e per il bottino); di don Pietro Marquet, poi principe della Stella, che ebbe il comando di diciotto galee, di Giangiacomo Gallo, Pietro Gallo, Francesco Zappata (tutti messinesi). Scipione Paternò fu capitano di cavalleria spagnola nel 1568.

Placido Fardella, principe di Paceco, ebbe nel 1610 il comando di una compagnia di fanteria spagnola e nel 1618 quello di una compagnia di cavalleria. Il figlio Emanuele fu creato cavaliere d'Alcantàra, importante ordine castigliano.

Il Parlamento del 1612 richiese delle grazie a favore del dottor Geronimo Perricone, il cui fratello era morto combattendo in Fiandra, dove aveva servito per molti anni, e del capitano Francesco Russo, che aveva combattuto ventiquattro anni tra Savoia, Borgogna e Fiandra.

Muzio Santapau Ruffo fu abilissimo ufficiale di cavalleria, nel 1637 capitano dei corazzieri spagnoli, nel 1644 consigliere di guerra, nel 1647 vicario generale del Regno e nel 1654 Governatore generale della cavalleria. Morì a Venetico nel 1660.

Il Parlamento del 1642 finanziò l'invio di 4.500 fanti in Spagna: «andò con essi il duca di Terranova, maestro di campo generale, et il prencipe di Palagonia, et il marchese del Valle, maestri di campo»⁴³.

Numerosi giuristi, uomini di lettere, intellettuali fecero esperienze del mestiere delle armi: Cesare Lanza nel 1532 partecipò al raduno di Vienna al comando di Carlo V; Giuseppe Costanzo Buonfiglio, storico messinese, combatté in Fiandra ed ebbe incarichi militari a Messina; Claudio Maria Arezzo, siracusano dei baroni di Targia, giurista insigne, latinista, combatté nell'esercito imperiale a Pavia (1525) e in Germania, condividendo l'esercizio della milizia con la sua passione di umanista e con l'impegno di regio storiografo; Mariano Migliaccio, marchese di Montemaggiore, fu letterato e valoroso uomo d'armi, soccorse Malta contro i Turchi, partecipò alla battaglia di Lepanto, e ricoprì importanti cariche a Palermo e nel Regno; Vincenzo Beccadelli

⁴¹ Personaggio complesso e tragico, ne abbiamo trattato *supra* nel paragrafo sulle ambascerie.

⁴² G. Motta, *Strategie* cit., pp. 57-60.

⁴³ *Notizie di alcune cose notabili occorse in Palermo e in Sicilia, cavate da alcuni manoscritti per cura di Vincenzo Auria*, BCP Qq E 5, ff. 57-63.

Bologna ebbe il grado di colonnello sullo schieramento destro della flotta cattolica alla battaglia di Lepanto, partecipò alla battaglia di Navarrino, e percorse poi una brillante carriera nella burocrazia regia siciliana; Giuseppe Artale che – a detta di Benedetto Croce – ha composto le opere più stravaganti del Seicento mostrandosi più marinista di Gianbattista Marino, fu poeta e spadaccino: imbarcatosi per Creta assediata dai turchi si fece reputazione di uomo di grande valore, meritando la decorazione dell'ordine costantiniano di San Giorgio. Divenuta la sua fama europea, il principe palatino Ernesto di Luneburg gli affidò il comando della sua guardia in Germania. Si trasferì a Napoli nel 1654 e si dedicò all'attività di letterato. Pietro Di Napoli, nipote del reggente Giuseppe I, fu luogotenente e poi comandante della squadra navale del Regno di Sicilia (1649-70) e nel 1668 fu nominato consigliere di guerra⁴⁴.

La guerra di corsa e la pirateria erano praticate da tutte le marinerie mediterranee, ed i vascelli armati dai baroni siciliani facevano la loro parte: Blandanello o Brandano Paternò di Raddusa si diede alla pirateria dopo i torbidi del 1516-17, i Fardella di Trapani facevano altrettanto nel 1522.

La Sicilia ebbe una squadra di galere propria, più numerosa nel Cinquecento, meno nel Seicento. Le galere di Sicilia, con capitani, ufficiali e ciurme prevalentemente siciliane, presero parte a tutte le numerose azioni della guerra mediterranea del XVI secolo e naturalmente furono presenti a Lepanto; qui Gaspare Ventimiglia, imbarcato sulla capitana, fu ferito *et abrogato*, e poi ricompensato con varie cariche; Ottavio Aragona Tagliavia era al comando della flotta che nel 1613 fece l'impresa di Capo Corvo, dove furono catturate o distrutte numerose galere nemiche, migliaia di turchi furono catturati e fu liberato un migliaio di schiavi cristiani⁴⁵. Le prede furono particolarmente ricche e sontuose, ed al ritorno i vincitori furono onorati di una grande cerimonia a Milazzo.

7. *Ambasciatori a corte*

Considerato il particolare ordinamento politico fondato più che sul formalismo giuridico-burocratico su una serie di vincoli e di rapporti personali e diretti tra re, corte e realtà periferiche, particolare rilievo assumeva il ruolo di ambasciatore presso la corte per conto di una delle diverse realtà istituzionali del Regno.

L'ambasceria non era un atto cerimoniale o puramente formale che interveniva in occasioni stabilite, come alla conclusione di un Parlamento, per un giuramento, per offrire un donativo o formulare una richiesta di privilegio, ma costituiva un'esigenza politica di grande importanza per trattare temi che spaziavano da questioni coinvolgenti l'intera società isolana ad interessi riguardanti potenti

⁴⁴ T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi investimenti tra '500 e '600*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1985, p. 146.

⁴⁵ G. Di Marzo, *Biblioteca cit.*, vol. II, pp. 85-92.

oligarchie locali, estese consorterie gentilizie e opulente *lobbies* affaristiche⁴⁶.

Le proposte, le richieste, gli accordi, i patti, le offerte, gli scambi, relativi a privilegi, fiscalità, esenzioni, regole per l'attribuzione di cariche e uffici, proteste per il comportamento degli ufficiali regi, modifiche di statuti cittadini, sistemi elettorali, relazioni e gerarchie tra ceti, ordini, città, famiglie, questioni di precedenza, *status* degli ecclesiastici, riforme giudiziarie, monetarie, doganali e miriadi di altri argomenti che potevano anche riguardare un singolo individuo, costituivano materia di attenta valutazione da parte del governo regio. La discussione, dopo gli scontri, le mediazioni, gli accordi che erano già avvenuti nella fase preparatoria, coinvolgevano a corte ambasciatori rappresentanti interessi diversi, ministri, amici, capipartito, navigati ed abili politici, esperti giurisperiti, rispettabili ecclesiastici, valorosi feudatari e finanche paggi, servi, millantatori...

Ottenere un incarico di ambasciatore presso il re e la sua corte rappresentava quindi per un nobile il riconoscimento di un potere, di una capacità, di una responsabilità già acquisite per meriti personali e familiari a livello locale, e costituiva a sua volta una buona occasione per un salto di qualità verso carriere e responsabilità di un livello superiore. Per questo i viaggi delle delegazioni erano a volte di ampio raggio e tortuosi piuttosto che rapidi e diretti. Si preparava il terreno in Sicilia procurandosi contatti con le persone che contavano e che avevano buone amicizie in Spagna, si richiedevano lettere di presentazione e di raccomandazione, si passava magari per Napoli, o Roma, si visitavano in Spagna personaggi importanti, soprattutto quelli che erano stati nell'isola o erano patroni di quelli che ci stavano, e poi i ministri ed i segretari più influenti presso il re. Ogni delegato cercava di trarre profitto del viaggio ufficiale per rinsaldare alleanze, omaggiare superiori, procurar matrimoni, curare affari, richiedere grazie e *mercedes* personali o per i familiari, tutto ciò condito dall'inevitabile sale della donazione: gioielli, vassoi d'oro e d'argento, dipinti, cavalli, falconi, ecc.

⁴⁶ Nel contesto della grande attenzione di cui gode da qualche tempo il fenomeno cortigiano nella riflessione storiografica, è intuibile che il tema dell'ambascieria abbia avuto un suo ruolo importante. Si veda, a tal proposito *Ambasciatori e nunzi. Figure della diplomazia in età moderna*, a cura di D. Frigo, numero monografico di «Cheiron», 30 (1998), con gli ampi riferimenti bibliografici contenuti nei vari saggi.

Chi si recava ai piedi del trono otteneva sempre un risultato personale, una sorta di premio non solo per le spese ed i disagi affrontati, ma soprattutto per l'atto in sé di riconoscere e accettare l'autorità superiore e dirimente della potestà regia. Molti esempi attestano l'esistenza di questo meccanismo.

Nota. Ambascerie a corte

Antonio Luna Peralta⁴⁷ raggiunse una posizione di prestigio nell'ambito della nobiltà siciliana: due Parlamenti siciliani lo scelsero come ambasciatore del Regno presso i sovrani Alfonso (1451) e Giovanni (1460), consentendogli di rinsaldare i legami di sangue con la famiglia reale e di avere contatti diretti con i componenti del lignaggio rimasti in Spagna. La famiglia fu sempre protetta dai sovrani nei suoi affari siciliani ed ottenne licenza di contrarre prestigiosi matrimoni, tra i quali uno permise loro di imparentarsi con i Medici di Firenze.

Adamo Asmundo, dopo essersi recato nel 1413 presso re Ferdinando come ambasciatore di Caltagirone, divenne un punto di riferimento del governo in Sicilia e fu chiamato nel 1435 a sostituire il viceré assente. Il chierico calatino Giovanni Burgio Mastrarigo, cattedratico a Siena, fu medico personale di Alfonso. Tornato nell'isola la sua città natale lo inviò più volte ambasciatore a corte, con risultati non sappiamo quali per le richieste ufficiali da lui formulate, ma certamente molto proficui per lui se Alfonso lo designò (ed il papa lo confermò) vescovo di Siponto e di Mazara (1458), e successivamente Giovanni II gli conferì la prestigiosa cattedra arcivescovile palermitana. Anche Tommaso Romano Colonna, barone di Fiumedinisi e patrizio messinese, giocò abilmente le sue carte: nel 1443 con Andrea Staiti fu inviato dalla Città a corte presso Alfonso e finì per conseguire il titolo di regio consigliere. Sulla scia dell'alto incarico coltivò con successo legami sovrалocali e riuscì, grazie ai buoni rapporti con i Colonna romani, ad essere elevato senatore romano dal papa Martino V. Sempre da Messina partì per raggiungere la corte Matteo De Marco, abate di San Placido di Calonerò, dopo il processo a Giovanni Mallono e la fine del governo popolare nel 1465. Si consolidarono e scalarono posizioni di potere i messinesi Crisafi e Balsamo (signori di Pollina) e i calatini Bonanno in seguito a delicate missioni presso il sovrano; Girolamo Carducci, abate di San Michele, eletto sindaco e ambasciatore di Troina, riuscì ad ottenere dal re numerosi privilegi e concessioni per la città e per sé; Giovanni Spatafora nobile di Randazzo, si recò presso il re nel 1507 a presentare i capitoli richiesti dal consiglio cittadino;

Frequenti contatti con la corte ebbero i Paternò⁴⁸, un ramificato lignaggio con più di una casata residente a Catania. Qui raggiunsero nel Quattrocento nel governo

⁴⁷ Sui Luna cfr. A. Marrone, *Bivona* cit. Per altri episodi citati i riferimenti bibliografici, a meno di diversa indicazione, sono costituiti dalle opere più volte citate in questo volume.

⁴⁸ Sui Paternò vedi F. Paternò Castello di Carcaci, *I Paternò di Sicilia*, Off. Tip. Zuccarello e Izzi, Catania, 1936-44; Id., *L'inventario e il testamento di Alvaro Paternò*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», II s., anno VI (XXVI), 1930, pp. 67 sgg.; M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa* cit.; D. Ligresti, *Catania e i suoi casali*, C.U.E.C.M., Catania, 1995.

della città una preminenza che divenne nel secolo successivo un'assoluta egemonia, una sorta di 'dittatura amministrativa'. All'ascesa di questa mediocre casata del baronaggio rurale, oltre alle capacità dei suoi componenti nella gestione dei loro affari, nell'oculata selezione delle spose e nell'acquisizione di sempre maggiori ricchezze, giovò sicuramente l'essere riusciti ad accaparrarsi il ruolo di tramite ufficiale e preminente tra la città e il re per tutta una serie di questioni trattate a corte nel corso del secolo. Alvaro, ambasciatore di Catania presso la regina, che lo raccomandò per la nomina a regio cavaliere, «fece professione di lettere e di onore, ordinò le cerimonie, consuetudini e statuti del governo civile di Catania, ebbe assegnati da re Ferdinando delicati compiti politici in occasione del Parlamento del 1472»⁴⁹. Il fratello Jayme, secondo di questo nome, abate di Agira e vescovo designato di Malta, nel 1472 fu ambasciatore di Catania a corte, e due anni dopo poté addirittura aspirare alla cattedra vescovile della sua città in concorrenza con Giuliano della Rovere, futuro papa Giulio II, e fu in corrispondenza con il cardinale Gianbattista Cybo, un altro insigne prelato destinato alla tiara con il nome di Innocenzo VIII. Della Rovere ottenne il vescovato, ma non prima di aver designato Jayme stesso suo vicario e, poiché non mise mai piede a Catania, fu proprio questi ad esercitare ogni potere effettivo per tutta la durata del mandato (1484-85). In questa vicenda, fu coinvolto un terzo fratello, Giovanni, già paggio e poi camerlengo di Alfonso (1442), castellano di Noto, strategoto, che nel *gioco di squadra* fu impegnato ad un giro di perorazione che comprese il papa Sisto IV ed il re.

Vincenzo Bologna fu ambasciatore di Palermo presso Filippo II. Come altri Bologna prima di lui rese illustre il suo lignaggio con un *cursus honorum* di tutto rispetto: deputato del Regno, consigliere di guerra, pretore di Palermo, vicario generale contro i banditi, due volte strategoto di Messina, più volte governatore dei Bianchi di Palermo e regio consigliere⁵⁰.

Vincenzo Cutelli, apparteneva ad una famiglia della nobiltà civica di Catania. Si consacrò sacerdote, conseguì a Catania la laurea in teologia ed a Roma quella in *utroque iure*, fu introdotto negli ambienti della Curia e poi alla corte di Madrid, dove fu confessore della regina: ottenne la nomina all'importante vescovato di Catania (1577-89) ma, come altri Catanesi ascisi alla stessa carica prima di lui, ebbe forti contrasti con l'amministrazione civica⁵¹.

La città di Trapani nel 1609 acquistò una licenza per mantenere per un anno un suo procuratore a Madrid per contrastare la richiesta dei Fardella concernente la fondazione di un nuovo paese nel suo territorio, ma invano. Qualche anno più tardi sorsero altri contrasti tra il marchese e la città, ed anche questa volta un ambasciatore fu inviato a corte.

Oltre all'ambascieria istituzionale o ufficiale, v'era poi quella del tutto personale e privata. Così frequente e continuo era anzi il ricorso diretto al re da parte dei suoi sudditi per dirimere questioni d'ogni tipo e per impetrare favori e grazie, che una prammatica sovrana data a Madrid nel 1562 ed esecutoriata nel Regno nell'aprile del

⁴⁹ F. Paternò Castello di Carcaci, *I Paternò* cit., p. 121.

⁵⁰ A. Mango, *Nobiliario* cit., I, pp. 113 sgg.

⁵¹ A. Longhitano, *Il vescovo Vincenzo Cutelli (1577-89)*, in *Studi in onore di Salvatore Leone*, «Siculorum Gymnasium», numero monografico (1999), tomo I., pp. 461-508.

1563 aveva stabilito il divieto per banditi e fuorgiudicati di ricorrere direttamente alla corte del sovrano «como si fusse receptaculo de sus maleficos».

Bernabò Gaetani scrisse nel 1517 una supplica con 'autobiografia' a Carlo V, accompagnata da una calda raccomandazione del Monteleone: aveva servito a sue spese il Cattolico nelle guerre d'Italia contro veneziani e francesi e dopo la vittoria di Vicenza fu inviato da Remon Cardona a darne notizia all'imperatore. Si svolge allora una singolare scena, considerando che il protagonista è un ufficiale di modesto livello di una famiglia cadetta della nuova nobiltà siciliana: Carlo ancora fanciullo, evidentemente ritenendosi sovrano *in pectore* di quel Regno cui appartiene Bernabò, (o volendolo mostrare tale i suoi consiglieri) lo manda a chiamare a Guantes (Gand), dove il Gaetani fu fatto entrare in una «camera donde con V. M. stava Madama y monsiore de Chebres y monsiore Vergas y mas el gran maestre monsiore de Sestant y el gobernador de Brexa». Qui, alla presenza di tutti costoro, gli viene promesso verbalmente, senza «scriptura alguna», una rendita di cento onze annue da pagarsi dalla Tesoreria di Sicilia. Ora che Carlo regna in Sicilia a pieno titolo ed avendo egli bisogno di denaro a causa delle spese sostenute in guerra, chiede che la rendita promessa gli venga pagata a partire dal momento della avvenuta successione⁵².

Grandi e piccoli signori per grandi e piccoli affari non esitano a recarsi o a mandare *ambasciatori* a corte a perorarli: Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Adernò vi andò per curare i suoi interessi a Tripoli; Matteo Barresi, signore di Pietrapertzia, dopo aver avuto i beni confiscati ed esser stato bandito, nel 1518 partì per la Spagna e raggiunse Carlo V a Barcellona; Ottavio Bonetta nell'autunno 1581 lasciò la Sicilia per recarsi a corte passando da Barcellona e denunciare il ruolo di Colonna nell'assassinio del congiunto barone di Miserendino, ottenendo udienza presso i massimi esponenti del governo; Michele Ingastone di Militello, consultore del S. Ufficio, teologo del cardinale Francesco Boncompagni arcivescovo di Napoli, eloquentissimo oratore, fu inviato alla corte di Filippo IV per trattare alcuni affari della famiglia dal principe di Mazzarino e da suo fratello vescovo di Catania⁵³; il capitano di Palermo Luigi Silvera, correva l'anno 1636, fu messo agli arresti domiciliari in seguito ad un conflitto giurisdizionale con la Gran Corte, ma scomparve improvvisamente; a detta di un diarista palermitano ricomparve dopo otto mesi con l'ordine regio personalmente procuratosi a Madrid che la Gran Corte annullasse ogni azione contro di lui⁵⁴. Giuseppe Branciforti principe di Mazzarino, coinvolto nella congiura dei baroni del 1649, si recò a Madrid per una prima volta nel 1650 per ottenere il perdono regio, e una seconda volta nel 1661 per rendere omaggio direttamente nelle mani del re per i nuovi Stati che aveva ereditato. Sempre nel 1650, tra coloro che vennero per vari motivi inviati a Madrid dopo la congiura dei baroni, vi furono Simone Rao (in esilio) e il gesuita Spucces (latore di una relazione sull'accaduto).

Tra i togati che si recarono a corte per ambascerie di vario tipo ricordiamo qui alcuni casi.

Nel 1463 il Parlamento siciliano prestò giuramento a Ferdinando come futuro re, e il vescovo di Mazzara, Juan de Burgio, fu inviato a Saragozza per trasmettere l'impegno; nel 1473 i componenti della famiglia de Benedictis, coinvolta nel duello tra

⁵² C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit., p. 404.

⁵³ V. Natale, *Sulla storia* cit., p. 132.

⁵⁴ V. Auria, *Notizie di alcune cose notabili* cit., ff. 57-63.

Pietro e Alfonso Ventimiglia, erano stati forniti di salvaguardia per potersi recare a corte, dove si trovava Carlo Ventimiglia, fratello di Alfonso; Antonio Abbatellis, ambasciatore di Palermo presso il Cattolico, difese presso di lui i privilegi della città; altre volte rappresentarono Palermo il tesoriere N. V. Leofante e il razionale Gerardo Bonanno.

Dopo le ambascerie ufficiali, il Leofante dovette precipitarsi a corte per giustificare gli ammanchi scoperti dal Peyrò: chiese tempo per restituire il mancante, ottenne la dilazione e gli fu restituita la gestione dell'ufficio, mentre gli introiti sarebbero stati incassati direttamente dalla tesoreria sino a quando il debito non si fosse estinto. Similmente Pietro Squarcialupo, sindaco di Palermo, si recò a corte presso Ferdinando per difendersi dalle gravissime accuse rivolte contro di lui per malversazione e, al rientro, riprese la sua attività commerciale.

Pietro Celestre, figlio del reggente Giovan Battista, sposò nel 1596 Melchiorra Cifuentes de Heredia figlia del defunto presidente della Gran Corte e reggente spagnolo nel Consiglio d'Italia. Scrisse e indirizzò nel 1611 al duca d'Osuna l'*Idea del governo del reyno de Sicilia*. Fu nominato cavaliere di Santiago, nel 1614 fu eletto dal Parlamento a far parte della Deputazione del Regno e inviato a Madrid come deputato per rappresentare al re le richieste del parlamento del 1612. Visse nobilmente a Palermo dove morì nel 1616 a 35 anni e ricoprì le cariche di pretore e consigliere di guerra⁵⁵.

Antonio Amico fece il suo primo viaggio a corte con una delegazione messinese giunta a Madrid nel 1618 per trattare la conferma ed estensione dei privilegi cittadini. Fu invitato dal conte-duca ad un più diretto impegno politico e nel 1623 era ancora in Spagna, avendo ottenuto l'anno precedente il titolo di regio storiografo. Fu amico del presidente del Consiglio d'Italia Juan de Zúñiga.

8. I contatti con la corte nella crisi costituzionale del 1516-17.

Il caso dei Lanza

Durante la crisi costituzionale del 1516-17 i contatti tra corte e amministrazione regnicola s'infittirono con continui viaggi di personaggi più o meno importanti in entrambe le direzioni, e un profluvio di personaggi siciliani si trovarono per vari motivi a peregrinare tra Spagna, Fiandre e corti italiane.

Vennero in Sicilia lo spagnolo Aloisio Bonciani come commissario regio, Hernando Guevara (che rimase almeno sino al 1520) insieme a Diego de Aquila, plenipotenziari per le trattative tra Moncada ed i neoeletti presidenti del Regno, Ettore de Sinoja, il segretario del viceré di Napoli Serón, il luogotenente Monteleone con il consigliere regio Antonio Capece e molti altri.

⁵⁵ V. Sciuti Russi, *Due relazioni* cit.

Molti invece partirono dalla Sicilia: di alcuni di loro, e dei loro viaggi, ci è rimasta qualche traccia. Troiano Abate, fresco maestro razionale, fu mandato da Ugo Moncada presso Carlo nel marzo 1516, ma sbagliò indirizzo e si recò in Spagna dove conferì con il Cisneros; attese invano il re finché decise di partire verso le Fiandre dove lo incontrò, viaggiando in tutto per diciassette mesi. Nell'agosto del 1517 il Bonciani fu rispedito a Bruxelles dai Palermitani insieme con Giovanni Sanfilippo. Antonio Campo fu inviato dal consiglio civico di Palermo presso Carlo V nel marzo 1516: passò da Napoli, Roma, visse momenti drammatici nel viaggio sino a Bruxelles, dove consegnò il memoriale e dove rimase impantanato per quasi un anno perché non aveva i soldi per tornare (lo ritroviamo a Palermo solo nel dicembre 1517).

Ad un certo punto sembra che a Bruxelles, alla presenza del re, si trovassero molti dei protagonisti dei fatti del 1516: il Moncada con Pietro De Gregorio, giurista ed ambasciatore messinese, Blasco Lanza, autorevole componente del Sacro Regio Consiglio, il maestro razionale Troiano Abate, mandato ambasciatore da Moncada e arrivato invece dopo il viceré, i catanesi Cesare Gioeni e Girolamo Guerrieri e altri gentiluomini del loro seguito; dall'altra parte stavano i due conti di Collesano e di Cammarata (che al ritorno si fermò a Genova), nella duplice veste di coinvolti nella vicenda e di ambasciatori di Palermo, accompagnati dai giuristi Federico Imperatore, Antonio Abbrugnano; erano presenti anche i catanesi Jacopo Asmundo e Matteo La Dulcetta. Ciascuno di loro era giunto nelle Fiandre in seguito a lunghi e contrastati viaggi durati parecchi mesi, s'erano aggregati alla corte regia che alcuni avevano poi seguito per parecchio tempo ancora dopo il primo *chiarimento* del dicembre 1516, ed in ogni caso erano riusciti a tornare alle loro sedi solo dopo uno o due anni, avendo però ottenuto il perdono regio, l'ordine alle autorità locali di interrompere i procedimenti giudiziari a loro danno, la reintegrazione nelle loro cariche e la prospettiva - se avessero dato ora prova di lealtà e si fossero posti al servizio del re - di una buona carriera.

Non c'è dubbio che un viaggio difficile e costoso come questo era utilizzato per vari scopi: si espletava un incarico istituzionale, si soggiornava per qualche tempo nelle principali città italiane o spagnole a rinsaldare amicizie e clientele, a chiedere favori e a prometterne in cambio, si cercava di orientarsi rispetto alle novità ed alle posizioni dei personaggi e delle fazioni di corte e si prendevano informazioni e contatti utili per gli affari, si potevano anche contat-

tare artisti e artigiani famosi per procurarsi prodotti alla moda per le dimore siciliane. I due conti, per esempio, soggiornarono a Napoli presso il viceré Remon Cardona, posero a corte le premesse per il perdono regio e per l'espletamento di nuovi incarichi, militari nel caso di Cardona e amministrativi nel caso di Cammarata, che si preoccupò anche della sua fiorente attività di allevatore e di esportatore di cavalli spedendo nei suoi feudi siciliani due stalloni fiamminghi. Federico Imperatore brigò a Bruxelles per riottenere il suo ufficio di giudice della dogana di Palermo, e nel frattempo transitava più volte per Roma dove la famiglia aveva antichi collegamenti e dove, dopo il bando inflitto loro per l'aggressione al Cangelosi, s'erano stabiliti i fratelli Francesco e Giovan Vincenzo, presso l'altro fratello Cesare che vi abitava da parecchi anni⁵⁶.

Singolari i rapporti che dopo l'incontro di Bruxelles s'intrecciarono tra la famiglia del Lanza e i sovrani Carlo e Filippo. Blasco aveva ottenuto, con la riconoscenza dell'imperatore per il suo operato e per il rischio di morte corso durante i moti, il rimborso dei danni subiti nell'incendio del suo palazzo palermitano; forse la vita stessa quando, qualche anno più tardi, si schierò in Parlamento contro il viceré Monteleone: arrestato con il genero e altri baroni, fu fortunatamente assolto dell'accusa di tradimento per la congiura filofrancese che costò la testa agli Abbatelli e agli Imperatore. Personaggio inquieto e contraddittorio, tra i principali giuristi del suo tempo e avido accaparratore di ereditiere, pervenne a grande potere anche grazie all'appoggio che seppe conquistarsi presso l'imperatore in persona.

Anche il figlio Cesare fu personaggio complesso e tragico, violento e omicida, ma anche uomo di cultura, affarista fortunato, finanziatore di re, detentore di importanti e prestigiose cariche nel Regno, combattente per onore o per interesse. Dopo essersi recato in armi a Vienna dove era minacciato un attacco turco, ottenne l'ufficio di maestro portulano e la nomina di capitano d'arme e vicario del viceré per il Val Mazara. Accusato di tentato omicidio nei confronti di un giurato di Termini nel 1539, decise di scagionarsi direttamente di

⁵⁶ Le notizie provengono dai testi che hanno trattato il tema della rivolta: C. Trasselli, *Da Ferdinando cit.*, tomo II; A. Baviera Albanese, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, in «Atti dell'accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo», 1975-6 (ora in *Scritti minori*, pp. 171 sgg.). Per la mia interpretazione della vicende vedi D. Ligresti, *Dal principe "virtuale" cit.*

fronte all'imperatore: raggiunse Bruxelles, chiese grazia a Carlo offrendogli l'ausilio di una sua compagnia di cavalieri per la spedizione di Algeri. Ciò gli valse il perdono regio, dato a Ratisbona il 25 marzo 1541, la restituzione dei beni confiscati e la liberazione dei suoi complici già arrestati, e la possibilità di concorrere con successo ad una delle più importanti cariche politiche del Regno, quella di pretore di Palermo. Fu in affari con il viceré Gonzaga che, dopo la sua partenza, lo nominò procuratore e curatore dei suoi interessi nell'isola⁵⁷; ebbe invece rapporti conflittuali con Juan de Vega sulla questione dei privilegi annonari vantati da Palermo, e scrisse sull'argomento parecchi memoriali inviandone copia a Carlo V tramite il segretario viceregio Ioannes Osorio da Silva. Promosse una nuova edizione dei privilegi e delle consuetudini di Palermo curata dal giurista Paolo Caggio, segretario del Senato, e la presentò personalmente all'imperatore. Nel 1564 fu protagonista insieme al genero Vernagallo del triste e famigerato omicidio, per motivi d'onore, della figlia baronessa di Carini e del suo amante. Ancora una volta partì per Madrid per giustificare di fronte al re in persona il suo atto: ottenne un documento sovrano emanato il 24 ottobre 1564, esecutoriato il 14 marzo 1565 a Palermo, che imponeva alle autorità giudiziarie di sospendere ogni azione penale contro di lui⁵⁸.

Per uno strano destino, o per affinità comportamentali, nel Regno di Sardegna un suo parente, Salvador de Castelvì, nel 1616 uccise proditoriamente, mentre dormiva nel palazzo di Laconi, sua moglie Isabel Aymerich, sospettata di adulterio. Condannato a morte, fuggì dall'isola, si arruolò prima nei *tercios* delle Fiandre e poi prestò servizio in Lombardia e in Sicilia fino a che non ottenne il perdono, accordato a Madrid «por ser esta causa de honor».

9. I municipi e l'ambasciata a corte

Nella memoria e nella concezione dei dirigenti siciliani la corte è dunque luogo di trame oscure e segrete, ma anche arena di combat-

⁵⁷ A. Baviera Albanese, *Scritti minori cit.*, pp. 231.

⁵⁸ V. Vigiano, *Politiche del "centro" e ideologia cittadina nella Palermo di Carlo V*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Comune di Villamar, Urbino, 2001, pp. 290-305; A. Baviera Albanese, *La storia vera cit.*, pp. 211 sgg.

timenti giuridico-politici e occasione di concessioni su cui il sovrano in persona formula il giudizio definitivo dopo che una lunga catena di clientele, amicizie, doni, avevano mobilitato, da una parte e dall'altra, personaggi più o meno importanti dal luogo di provenienza sino al vertice della corte.

Una questione giuridica relativa ad una controversa vendita della città demaniale di Aci si trasforma - nella descrizione di uno storiografo acese⁵⁹ - in un viaggio reale e simbolico, i vari momenti del quale scandiscono gli elementi della grandezza e della lealtà della città, dell'affezione e della confidenza della nobiltà locale per le personalità più in vista della corte, e del reciproco riconoscimento da parte di costoro e dello stesso re del ruolo svolto dai suoi fedeli sudditi.

Governando questo regno per sua Cattolica Maestà Filippo Quarto un tal Nicolò Scivoli, considerando questa città reale potere molto vantaggiare la facoltosa casa dell'Airolì qualora se ne fosse reso mercé la compra Padrone, stimò suggerire a Giovanni Agostino un tal pensiero. Risolto a trattarne la compra spedì per la Spagna, *ove non mancavano a lui protezione e amici*, un suo fratello per nome Giovan Francesco. E perché *l'anima del negozio fu stimata sempre in silenzio*, con tali precauzioni e cautele incamminassi l'affare, quanto che *per molti mesi non ne trapelò notizia alcuna*.

Vi fu chi ne fece avvisati i giurati della città; tanto bastò per vedersi in agitazione, e moto, tutto il Paese da Nobili sino a Plebei. Erano fra questo tempo andati in Palermo da parte dell'intiero Pubblico il dott. Giuseppe Cali ed il sindaco dott. Giuseppe Cannavò per fare loro incombenze presso il rettilissimo vice regnante e i regii ministri, all'oggetto di potere impedire l'esecuzione della cedola reale.

Ma la cedola è stata già firmata e inviata a Palermo. Gli acesi ottengono dal viceré e dal Tribunale del Patrimonio la sospensione dell'esecutorietà del decreto, per avere la possibilità di far valere le loro ragioni presso lo stesso sovrano. È a questo punto che prende corpo il lavoro triangolare (Palermo, Genova, Madrid) nel quale intervengono a vario titolo diversi personaggi, componenti di filiere clientelari e portatori di diversi interessi. Il genovese, «consumando in tali protezioni una considerevole somma di denaro», mobilita il nipote del pontefice, l'ambasciatore di Spagna a Roma, il general

⁵⁹ La vicenda è narrata da C. Carpinato, *Storia di Aci* (XVIII sec.), ms., Biblioteca Zelantea di Acireale.

comandante delle galere di Malta e soprattutto il governatore di Milano, che spera di ottenere parte della somma della vendita per pagare le sue truppe in Lombardia; dall'altra parte il «rettissimo viceré» resiste alle sollecitazioni e dichiara: «La città di Aci finché dura il mio governo non si venderà, perché di giustizia così conviene».

Frattanto si è formata la delegazione cittadina da inviare in Spagna. Si tratta del signor don Giuseppe Cali e del signor canonico Giuseppe Cavallaro che partono da Messina il 12 maggio 1657 con una grossa tartana, portandosi appresso la documentazione necessaria e «un bellissimo disegno e pianta della città, distesa sopra d'un paramento ed intrecciata, oltre i colori, con fili d'oro e d'argento per renderla e più grande e più nobile».

Naturalmente non mancano grosse tempeste ed i pericoli dei pirati moreschi, ma i due riescono a sbarcare a Valenza dove il siciliano duca di Montalto era viceré. Ottengono da lui due 'commendatizie' dirette una «ad un suo zio Privato del re, l'altra al capo del supremo Consiglio d'Italia per essere garantiti a Corte in un negozio di tanta importanza e di tanto peso». Giungono a Madrid il 3 giugno e s'incontrarono prima con i supremi ministri del Consiglio d'Italia, poi con quello di Guerra, dai quali furono mandati presso il re.

«Non è credibile con quale cortesia fossero stati benignamente accolti da quel grande sovrano» il quale avendo ascoltato le ragioni dei due ambasciatori e stimando che sarebbe stato veramente pregiudizievole per l'Erario alienare una città tanto importante, venne alla risoluzione che si annullasse la vendita. L'edificante racconto non può mancare della sua morale: mentre gli ambasciatori vengono accolti come eroi al loro ritorno in patria, i due Airoli muoiono repentinamente, ucciso a Madrid Giovan Francesco e attaccato da morbo contagioso Giovanni Agostino a Genova.

Anche Catania promosse diverse ambasciate presso i sovrani. Nel 1670 don Vincenzo Paternò, barone di Raddusa e cittadino eminente, fu inviato a Madrid per chiedere esenzioni fiscali e provvidenze necessarie a rimediare ai danni subiti a causa dell'eruzione etnea dell'anno precedente. Il ceto dirigente catanese tenta così di reperire i mezzi finanziari per operare una decisiva trasformazione dell'assetto urbanistico della città, chiedendo un sistema fortificato efficiente, opere viarie e soprattutto la costruzione di un porto degno di questo nome. Il progetto ambizioso, ma anche innovativo e audace, era stato disegnato dall'ingegnere Antonio Maurizio Valperga. Il patriziato catanese cercava così di imitare il modello di

rapporti corte-città realizzato da Messina, basato su un *attivismo periferico* di taglio contrattualistico e federativo che agiva direttamente su Madrid «comprando privilegi, convincendo e corrompendo funzionari, influenzando la politica del Consiglio d'Italia, tentando d'inserirsi nella competizione cortigiana» e saltando quindi la mediazione dei viceré e dell'alta burocrazia palermitana⁶⁰.

Ma sono cambiati i tempi ed è cambiato lo stile della corte rispetto al periodo di Filippo II: adesso la Reggente ha emarginato i vecchi collaboratori del marito, ha costruito attorno a sé un nuovo gruppo dirigente in parte sconosciuto in parte ostile a Messina ed in generale i ceti dominanti isolani appaiono disorientati ed alla ricerca di nuove coordinate per i loro *giochi di Corte*⁶¹.

Don Vincenzo era figlio di Giacinto. Grazie all'appoggio del padre era riuscito a prevalere nella successione feudale sia sul fratello primogenito che sui nipoti, in ciò sostenuto da tutta la parentela che probabilmente vedeva in lui la personalità forte e decisa che avrebbe ben potuto guidare tutto il clan nei procellosi mari della politica del tempo. A soli quindici anni riuscì ad essere approvato in diritto da una commissione composta dai massimi giuristi del regno e nel 1646 aveva vinto il concorso a cattedra. Nella rivolta antispagnola del 1647 guidata a Catania dal cugino Bernardo, benché imprigionato, mantenne ferma la linea della fedeltà alla monarchia e, riuscito a fuggire, si pose a capo della reazione nobiliare uccidendo personalmente uno dei capi, certo Cicala. Ciò gli valse l'assegnazione di importanti incarichi tra i quali, nel 1662 a soli trenta anni, la nomina a Giudice della Gran Corte.

Se tanto ancor giovanissimo aveva brigato per impossessarsi del patrimonio familiare, adesso la morte dell'amata moglie Eleonora lo indusse ad abbandonare tutte le cariche, a ritirarsi a vivere nel Collegio della Compagnia di Gesù di Catania ed a prendere i voti. Non poté rifiutare però l'incarico di ambasciatore presso la corte madrilena dopo la drammatica eruzione del 1669 che, distruggendo paesi e campi etnei, giunse ad abbracciare Catania sino al mare.

⁶⁰ F. Benigno, *Prefazione*, in V. Paternò Castello, *Lettere di Spagna ed altri luoghi*, a cura di S. Giurato, Provincia regionale di Catania, Belpasso, 2001.

⁶¹ «Non doveva essere facile orientarsi tra i mille intrighi le astute trappole e le false attenzioni brulicanti nei corridoi di palazzo, dove folle di postulanti si contendevano l'attenzione dei potenti»: *ivi*, p. 9.

Il compito si presenta subito difficile. Prima di recarsi a Madrid cerca a Saragozza il vecchio referente, l'amico e protettore di Messina, don Juan de Austria, che però dopo il fallito tentativo di assumere la reggenza, è stato emarginato e allontanato dalla corte. I primi contatti con i reggenti del Consiglio d'Italia e con il presidente conte d'Oropesa gli fruttano solo attestati di compassione: «ho incominciato a far visite a cotesti Signori e, sino adesso, ho veduto ... signori reggenti, signor conte d'Oropesa, il Cardinal d'Aragona ed il Signor Don Benedetto Treglies del Consiglio Reale». Nei primi di maggio è ricevuto dalla Regina, che «si è dimostrata piacevolissima ma però non risolve senza il Consiglio dei Ministri. Questi Signori non si saziano di vedere la pianta della distrutta città nostra».

Si rende quindi conto quanto complesso sia il meccanismo burocratico con i lunghi e incerti passaggi dal Consiglio alla Giunta, dalla Giunta al Segretario di Stato e da questi alla Regina. Inoltre (lettera del 13 agosto 1670) i «Padroni delli casali qui fecero gran preparamenti et al mio arrivo trovai tutti prevenuti, ma vedendo che io non ho parlato di cosa sopra loro non s'hanno fatti sentire ma solamente stanno su la guardia, m'invigliano e so che m'hanno posto spie, tengono qui persone... » e (lettera del 10 ottobre 1670) allorché si spinse a parlare del possibile riscatto di Misterbianco, una «persona da cui dependea mi disse per farmi favore, non è tempo di ricercare queste cose, anzi sarebbe di gran detrimento il dirlo».

A corte «si sta con gran spese», scrive al Senato catanese sollecitando l'invio di denaro, e le trattative sono lunghe e difficili, come difficile è decrittare le volontà effettive dei vari attori, che non si trovano solo a Madrid, ma fanno parte di quella corte allargata e aspiatale che si estende per tutti i territori della Monarchia, ed in questo caso particolarmente alla Sicilia, da dove operano volontà non propriamente favorevoli quali quelle del nuovo viceré (1670) principe di Ligny e del principe di Campofranco vicario generale per il Val di Noto. A Madrid, frattanto, l'atteggiamento del reggente Pedro Velasquez gli appare 'ambiguo', e avverte i concittadini che nei confronti del principe di Campofranco, vicario viceregio per il Val di Noto, «non che dovranno dissimolare dei passati disturbi, ma farselo per tutte le strade amico...».

Il Raddusa si preoccupa di cercare alleanze tra la più alta nobiltà siciliana (frequenti i contatti epistolari con il principe di Butera e cavaliere d'Alcantàra, che aveva a Madrid in corso una causa che lo interessava e che era imparentato con il reggente Trelles) e con i

giurati di Messina; più tardi scriverà al nuovo consultore del Regno Sebastian de Leruela Caxa per ottenerne l'appoggio.

Finalmente nel novembre del 1670, a dieci mesi dalla partenza, la sua causa riceve una spinta in parte favorevole grazie all'intervento del vescovo di Corinto, nunzio pontificio⁶² presso la corte madrilenza, che dà una scossa all'ambiente piuttosto scettico segnalando che, nel momento in cui si apprestano piani di guerra da parte dei Turchi, lasciare Catania completamente aperta e senza difese rappresenterebbe un rischio mortale per la tenuta difensiva dell'intera isola, considerazione basata sulla sua personale esperienza dato che era passato proprio da Catania nel suo viaggio verso la Spagna⁶³.

Dalla corte giungono richieste al viceré di Sicilia per sollecitare una sua relazione sulla questione, ma la posizione del Ligny dopo una visita alla città, accompagnato dal colonnello Carlo de Grunembergh, appare critica, poiché esclude l'utilità di costruire il molo e la fortezza e si limita a indicare un tracciato di mura da recuperare a spese degli stessi Catanesi. Pertanto solo nel luglio 1671 il Governo si deciderà ad accogliere la richiesta di sospendere per dieci anni il pagamento dei diritti reali per un totale di 180.000 scudi, senza però convenire sulla parte del progetto che prevedeva ulteriori finanziamenti per la ricostruzione. Già da qualche tempo però Vincenzo Paternò aveva cominciato ad avere problemi di salute, ma prima di tornare dovette attendere l'arrivo del successore, don Francesco Fisi-chella.

⁶² Il nunzio apostolico aveva nella Corte spagnola una posizione di assoluta preminenza in quanto portavoce della massima figura della cattolicità: S. Veronelli, *Al servizio del signore e dell'onore: l'ambasciatore imperiale Hans Khevernüller*, D. Frigo, a cura di, *Ambasciatori e nunzi* cit., p. 148.

⁶³ Il nunzio nel 1670 era passato da Catania nel suo viaggio verso la Spagna. A Madrid le notizie riguardanti la Sicilia circolavano negli ambienti di Corte: nel 1670 Vincenzo Raddusa in visita di cortesia al consigliere Benedetto Trelles assistette alla comunicazione fatta da don Pietro Fernández del Campo relativa alla nomina di Giovanni Alliata a maestro razionale; lo stesso Raddusa venne a sapere, a Madrid, che in Sicilia si *mormorava* dagli invidiosi che il Consultore del Regno avesse promosso la celebrazione della festa della Madonna della Lettera a Palermo motivato non dalla devozione ma per aver saputo i dirigenti messinesi «guadagnarselo tirandolo al suo partito». Gli interessi personali vi erano anche rappresentati: Giuseppe Branciforti principe di Butera e cavaliere d'Alcantara era imparentato con il reggente Trelles Consigliere regio a Madrid, dove era rappresentato per i suoi affari da un certo don Vittor e dall'avvocato Ghil: S. Giurato, *Lettere di Spagna* cit., *passim*.

Cominciò il lungo viaggio di ritorno che lo portò a Roma presso la Santa Sede sino alla metà del 1672, poi a Messina ed infine nel 1673 a Catania, dove prenderà nuovamente parte attiva, sempre a favore del governo, alle vicende politiche isolate legate allo sbarco dei francesi a Messina⁶⁴. Nel 1678 ottenne il diploma per l'investitura nella sede vescovile di Patti, ma prima di prendere possesso del nuovo incarico fu trovato annegato nella spiaggia di Giardini, probabilmente in seguito ad un attacco dei corsari alla piccola imbarcazione su cui si trovava.

10. *Non solo Spagna*

L'aristocrazia siciliana ebbe relazioni e rapporti in generale con il sistema nobiliare italiano. Daremo qui qualche esempio.

Artale Luna era lo zio di Martino I e lo seguì nella sua spedizione siciliana, ottenendo in premio la mano dell'ereditiera di Caltabellotta, Margherita Peralta, sposata a Sciacca nel 1404 con una magnifica cerimonia cui presenziò lo stesso re⁶⁵. La famiglia mantenne nel tempo i contatti con la corte pontificia: Antonio Luna e Peralta nel 1446 fu ambasciatore del re presso Nicolò V a Roma, più tardi, nel 1455, insieme al marchese di Geraci ed al conte di Adernò, rese l'omaggio a Callisto III; Gian Vincenzo fu presso Ferdinando in Spagna nel 1498, ma nel dicembre 1520 lo ritroviamo a Roma presso il papa per stipulare un contratto matrimoniale tra il figlio Sigismondo e Luisa Salviati. Le magnifiche nozze si celebrarono nel 1523.

Lignaggio trasversale presente in diversi territori della Corona fu quello dei Cardona. Nel 1506 i principali componenti delle varie casate dei Cardona siciliani, spagnoli e napoletani si riunirono a Napoli alla corte del Cattolico in occasione del matrimonio di Ramón con Isabel de Requesenz y Enriquez, sua cugina. La riunione familiare e la pressione esercitata sul re da tutto il lignaggio portarono qualche frutto se l'anno dopo Ramón fu nominato viceré di Sicilia, e

⁶⁴ Denunciò una congiura filofrancese di cui facevano parte anche nobili catanesi, suoi parenti e lo stesso suo figlio secondogenito, don Giacinto: M. C. Calabrese, *I Paternò cit.*, pp. 60 sgg.

⁶⁵ A. Marrone, *Bivona cit.*, *passim*.

⁶⁶ C. J. Hernando Sánchez, *El reino cit.*, p. 45.

poi di Napoli. Il ruolo internazionale e la notorietà della casata siciliana nell'ambito internazionale erano stati peraltro riconosciuti nel 1451 dal conferimento dell'alta onorificenza borgognona del Toson d'oro al conte di Collesano e Gran Giustiziere del regno di Sicilia⁶⁶. Pedro Cardona III conte di Collesano nel 1515 s'unì in matrimonio con Susanna Gonzaga figlia di Gianfrancesco del ramo dei Gonzaga di Sabbioneta e di Antonia de Baux o del Balzo.

I Lanza di Trabia, grazie alla feroce determinazione di Blasco prima e di Cesare dopo, dal ruolo di cadetti rifugiatesi nella professione forense, ascendono rapidamente posizioni di potere e di prestigio e sono gratificati dai sovrani di titoli principeschi e onorificenze; possono così imparentarsi, tramite Francisca, figlia di don Ottavio principe di Trabia, con la prima casata della feudalità del Regno di Sardegna, i Castelvì marchesi di Laconi. Il figlio Agustín, implicato in atti di vero e proprio *bandolerismo* nella lotta contro la famiglia rivale dei Villazor, quando incorre nei rigori della legge, attiva le reti di solidarietà familiare e si rifugia presso la famiglia materna dei principi Lanza di Trabia, in attesa che passi la tempesta: il suo caso giudiziario sarà presto destinato a ridimensionarsi perché a suo favore gioca il potente sistema parentale siculo-sardo-madrilenò.

Polissena Ventimiglia di Geraci ebbe un matrimonio regale con Enrico d'Aragona, figlio naturale di re Ferrante di Napoli. La parentela si estese attraverso Eleonora d'Aragona agli Este di Ferrara, presso cui si rifugiò Enrico Ventimiglia marchese di Geraci nel 1485 dopo essere stato condannato per il celebre duello con Pietro Cardona.

Anche esponenti cadetti di famiglie di medio livello avevano l'occasione di mettersi in mostra nelle varie Corti europee.

Salvo Cassetta, domenicano, insegnò teologia nello Studio dell'Ordine a Palermo, predicò per «diversas mundi partes», fu nominato dal papa inquisitore per la Sicilia, nel 1465 ambasciatore del viceré a Tunisi, nel 1473 ambasciatore di re Giovanni presso il papa. Si stabilì a Roma dove ebbe la qualifica di Maestro del sacro Palazzo.

Giovanni Filippo La Lignamine da Messina, nobile, aprì una stamperia a Roma nel 1470. Nel 1483 il papa lo inviò Commissario e Collettore della decima e crociata in Sicilia e nel 1491 si trovava in Spagna. Ebbe parecchi titoli e cariche: *scutifer* di Paolo III, *familiaris*

⁶⁶ G. Oliva, *L'arte della stampa in Sicilia nei secoli XV e XVI*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», anno VIII, fasc. I, pp. 85-87, fasc. II, pp. 359 sgg.

di Sisto IV, *comes palatynus, commensalis, commissarius apostolicus*. Ferdinando il Cattolico per suo conto lo insignì di un titolo cavalleresco⁶⁷.

Giovanni Buglio, dei baroni del Burgio, castellano di Terranova nel 1516, si legò ai Farnese ed entrò da giovane nella diplomazia pontificia. Papa Alessandro VI lo inviò dal 1522 al 1526 come suo delegato in Ungheria con incarichi militari e diplomatici; nel 1530 fu nunzio apostolico in Sicilia; dal 1531 al 1533 fu nunzio pontificio a Londra; nel 1536 fu chiamato a governare il vescovato di Monreale ed il suo territorio per conto di Alessandro Farnese. Personaggio di spicco nell'ambiente politico siciliano e curiale, a lui si rivolgono il pretore ed i giurati di Palermo per invitare Bernardino Ochino a predicare in Sicilia (maggio 1539). Da segnalare che il figlio Aliotta, barone di Burgio, nel 1551 sarà riconciliato come luterano.

Francesco Solomone, uno degli eroi della *Disfida di Barletta*, combatté poi a Ferrara, fu noto all'Ariosto e al cardinale Ippolito d'Este, difese Parma e ottenne in premio la cittadinanza. Lì lo ritroveremo, ormai vecchio, che insieme all'architetto Paciotti, insegnava aritmetica e arte delle fortificazioni ad Alessandro Farnese figlio del duca⁶⁸.

Il pericolo di invasioni turche o francesi appariva grave e le preoccupazioni erano alimentate dalla scoperta di una congiura antispagnola, di cui Lannoy dava conto in un memoriale del 23 aprile 1523. A Roma il duca di Sessa aveva fatto spiare un siciliano in esilio, Francesco Imperatore, che era in contatto con agenti francesi del circolo del cardinale di Volterra, Francesco Soderini, capo della fazione antimperiale nella Curia romana. Con il consenso del papa, l'Imperatore fu arrestato e portato a Palestrina, terra dei Colonna, al cui servizio era un fratello dello stesso Francesco, che decise di collaborare. Un altro fratello, Federico, agiva a Palermo, e altri appoggi si trovavano a Messina e Catania. L'estensione della congiura non sembrava troppo ampia, ma presso la corte spagnola si respirava un'aria di forte preoccupazione per la situazione siciliana e preoccupavano soprattutto i contatti dei congiurati con esponenti dell'élite quali Jacopo Spatafora, Perucho Iuvenj, il conte di Cammarata (che era stato a Genova per un periodo del suo esilio dopo la rivolta) e altri: Francesco fu trasferito a Napoli, i contatti tra il continente e la

⁶⁸ Trasselli, *Da Ferdinando* cit., p. 300.

⁶⁹ C. J. Hernando Sánchez, *El reino* cit., pp. 306-10 sgg.

Sicilia vennero interrotti per impedire ai suoi complici di essere messi sull'avviso.⁶⁹ La vicenda si concluse con parecchie condanne a morte.

Alla fine del 1674 due figli di Girolamo Fardella lasciarono Trapani per Roma (dove si trovava un loro fratello domenicano) ed entrarono nell'entourage del duca d'Estrées⁷⁰.

Gabriele Platanella, di Bivona, cappellano dell'Ospedale Grande di Palermo, dopo la rivolta del 1647 lasciò l'isola ed approdò a Marsiglia, dove si finse ambasciatore dei consoli palermitani che cercavano l'aiuto di Luigi contro gli Spagnoli. Fu mandato a Parigi da Mazzarino e da questi a Roma, dove però cadde nella rete degli Spagnoli e con un inganno mandato in Sicilia, dove fu giustiziato⁷¹.

11. Le piccole corti aristocratiche nella Sicilia spagnola

In Sicilia con la fine della monarchia indipendente e della sua corte (1409-12) si afferma l'istituto viceregio, si definiscono e si strutturano i grandi 'stati' feudali laici ed ecclesiastici, e lo stile di vita cavalleresco viene assunto come proprio dalle oligarchie cittadine. Con Carlo V assistiamo ad un forte processo di conformazione della nobiltà isolana all'ideale della *fidelitas* cavalleresca al proprio principe, mentre la sempre più complessa costruzione della macchina di governo nei decenni di Filippo II rende necessari l'ingresso e l'omologazione di nuovi ceti nelle strutture nobiliari; tale programma, perseguito dal conte duca nel quadro di una nuova concezione imperiale, determina tensioni e conflitti tra i gruppi dirigenti, e il suo fallimento orienta il ceto aristocratico verso un'ideologia difensiva del proprio *status* in un contesto di lento declino.

Tali processi si riflettono nel mondo delle piccole corti laiche ed ecclesiastiche, dei palazzi, delle ville, delle accademie, delle confraternite nobiliari, delle abbazie e degli ordini religiosi e cavallereschi, ma dell'esistenza e della vita di questi aggregati politici e sociali conosciamo solo poche notizie sparse, e nessuno studio organico.⁷² Poco utile e significativo sarebbe affastellare notizie sulla vita nobi-

⁷⁰ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 336.

⁷¹ A. Marrone, *Bivona* cit., pp. 407-8.

⁷² Sulla Sicilia del Quattrocento ed i suoi gruppi dirigenti vedi: V. D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro* cit., pp. 3-98; P. Corrao, *Governare un regno* cit.

liare isolana e sulle sue piccole corti, per valutarne il livello di imitazione a cui pervennero rispetto alla vera corte, o magari considerandole, come è accaduto a quella di Francesco Branciforti a Militello V.C., un *exemplum* isolato e singolare, tanto affascinante quanto meteorico, di riproduzione nostalgico-celebrativa di un passato madrileno, artificialmente costruito da un Grande di Spagna e dalla sua regale consorte e con loro deperito⁷³. Quel che invece è utile verificare è se, e come, queste realtà, con i collegati aspetti della produzione artistica, storiografica ed encomiastica, della trattatistica, della religiosità, costituissero un percorso integrato e interattivo – in molti e diversi modi collegato alla corte sovrana - in cui si definivano strategie di potere, aggregazioni fazionarie, moduli amministrativi, accordi economici e matrimoniali, comportamenti sociali, atteggiamenti religiosi, sistemi ideologici, orientamenti culturali, gusti estetici.

In questa Sicilia priva della corte per antonomasia (quella che circonda il sovrano), si potrebbe in realtà affermare che ogni gentiluomo, letterato, giurisperito, uomo d'affari di una certa importanza, sia un cortigiano, del tutto adeguato ad insediarsi o a transitare in qualsiasi momento della sua vita presso qualsiasi corte europea. In effetti, i transiti presso la corte aragonese nel Quattrocento, e presso la castigliana successivamente, erano frequenti e numerosi, sia per compiti istituzionali sia per interessi privati. Trattando del ruolo del Consiglio d'Italia nella congiuntura politica tra fine Cinquecento e primo Seicento, G. Giarrizzo, svolge una considerazione che potrebbe estendersi a tutto il periodo qui considerato: «È impressionante il numero di aristocratici siciliani, di ufficiali, di 'ambasciatori', di letterati, di avventurieri che dall'isola passano nella capitale spagnola, e vi dimorano per lunghi periodi... »⁷⁴. Si tratta di un flusso che il governo madrileno cercherà di limitare e di regolamentare, almeno secondo le Istruzioni date ai viceré del Seicento. Valgano quelle al duca di Albuquerque del 1627, in cui il capitolo 77 ha per oggetto la Regolazione per «l'aiuti di costa a persone da inviarsi alla Corte», ed il capitolo 88 la «Tassa per quelle persone che si spediscono alla Corte di Spagna»⁷⁵.

⁷³ Su Militello V.C. e i Branciforti: F. Benigno (a cura di), *Tra memoria e storia. Ricerche su di una comunità siciliana: Militello in Val di Catania*, Giuseppe Maimone Editore, Catania, 1996.

⁷⁴ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 263.

⁷⁵ *Istruzioni date al viceré duca di Albuherce nel 1627 per il governo del regno di Sicilia quali s'anno replicate agl'altri vicere' che sono stati in questo regno.*

Un altro fattore di regolamentazione e di sfruttamento finanziario è costituito dalla vendita di licenze alle città che intendono mantenere un ambasciatore 'fisso' a corte per un certo periodo.

Ma, oltre ai continui contatti con la corte sovrana, la Sicilia ebbe le sue corti locali: quella viceregia innanzi tutto, retta normalmente da personaggi di grande livello nel sistema politico della Monarchia: i loro figli e nipoti, pupilli e pupille, si accasarono normalmente con esponenti della nobiltà locale, e non a caso li ritroviamo tra coloro che diedero vita - nelle loro 'capitali' feudali - a ristrutturazioni urbanistiche fastosamente teatrali, introducendovi lo stile culturale della corte madrilena. Ad un semplice censimento, inaspettatamente numerosi appaiono i luoghi feudali in cui il signore pone e mantiene la sua casa, la sua famiglia e la sua residenza, realizzando una presenza che si sostanzia in modi di vita aulici, e nella formazione e formalizzazione di una rete che gli raccoglie attorno feudatari minori e gentiluomini, giuristi e amministratori, tecnici, letterati e artisti.

Nota. Le corti dell'aristocrazia siciliana e la vita nobile

Ventimiglia di Geraci. I Ventimiglia erano tra le più potenti casate feudali della Sicilia medioevale ed alla fine del Quattrocento si erano imparentati con la Casa Reale napoletana e con gli Este di Ferrara. Giovanni, viceré e Ammiraglio del Regno, finanziatore di re Alfonso, aveva arricchito di opere d'arte Castelbuono, capitale del suo vasto stato nelle Madonie. Il potere della famiglia era stato ridimensionato nel durissimo scontro politico-giudiziario che contrappose il marchese Enrico al Cattolico⁷⁶, ma dal castello di Castelbuono continuò a diramarsi una fitta rete di *patronage* e di interessi verso Messina, Palermo e altre importanti città del regno, una rete che vide spesso i componenti del lignaggio in posizione eminente non solo come mecenati e protettori di artisti, letterati, filosofi, scienziati⁷⁷, ma come protagonisti essi stessi in vari campi della cultura.

⁷⁶ Enrico Ventimiglia era riuscito a fuggire a Napoli presso il re Ferrante d'Aragona, suo zio materno (la regina Isabella era infatti sorella di Margherita Chiaromonte, madre di Enrico), e successivamente a Ferrara presso il duca Ercole d'Este, marito della cugina Eleonora d'Aragona (figlia di Ferrante).

⁷⁷ Giovanni incoraggiò l'opera del matematico Maurolico e del grande protomedico Filippo Ingrassia, mentre Giovanni III fu in corrispondenza con Torquato Tasso che voleva esaltarne le gesta in un poema; nel Seicento Francesco principe di Castelbuono fu patrono del teatino Antonio Diana che gli dedicò le *Resolutiones morales*; Giovanni, marchese di Geraci, e Carlo, conte di Prades, furono discepoli dello scienziato neoterico Giovanni Alfonso Borelli che dalla Sicilia manteneva i suoi rapporti con Ferdinando e Leopoldo di Toscana e Cristina di Svezia.

Simone fu il presidente del Regno che accolse nel 1535 Carlo V in Sicilia, e i matrimoni dei figli riflettono la nuova collocazione politica sovranazionale della famiglia: Giovanni nel 1527 sposò la spagnola Elisabetta o Isabella Moncada e La Grua, figlia del conte di Aitona, maestro giustiziere in Sicilia dal 1529 e più tardi anche viceré; Diana sposò Antonio Siscar conte di Aiello in Calabria; Emilia sposò nel 1542 il duca di Monteleone Ettore II Pignatelli, nipote *ex filio* dell'omonimo viceré; Margherita sposò nel 1547 Carlo d'Aragona, allora marchese di Avola, che si apprestava a una carriera prestigiosa nei ranghi dei più alti esponenti della Monarchia di Spagna.

La famiglia, quando non era impegnata in compiti di governo, viveva tra Palermo e Castelbuono, ma Giovanni II (stratigoto di Messina nel 1533-34 e nel 1540-4), rimase sconvolto dalla morte della moglie e «si diede ai viaggi, talora in compagnia del grande matematico messinese Francesco Maurolico, del quale era diventato allievo e protettore. Fu in Terrasanta per un pellegrinaggio e soggiornò a Venezia, mentre intanto consolidava il rapporto con il Maurolico che condusse con sé a Castelbuono e a Palermo»⁷⁸. Si liberò presto del governo del marchesato facendone donazione al figlio Simone per dedicarsi interamente alla vita sacerdotale e allo studio in compagnia del Maurolico. Simone si recò nelle Fiandre presso la corte imperiale e nel gennaio 1556 fu presente come testimone alla rinuncia al trono da parte di Carlo V, nell'agosto 1557 fu valoroso generale di cavalleria nella vittoriosa battaglia di San Quintino contro i francesi, e a fine marzo 1558 era ancora a Bruxelles insieme al fratello Carlo. Morì giovanissimo, trentunenne.

Il figlioletto e successore, Giovanni III, si trasferì a Palermo e nel 1577 sposò Anna Aragona e Ventimiglia figlia di Carlo marchese di Terranova con una cerimonia fastosa e una «gran festa»⁷⁹. La nuova marchesa, abituata ad uno splendido tenore di vita, fu promotrice del fervore di opere che si registra in quegli anni nel castello e nella capitale del marchesato, mentre «il marchese appare colpito da improvviso entusiasmo per i giardini, perché oltre ad acquisire la Zisa ... si impegnò nella realizzazione di un progetto che era stato del padre Simone: la formazione di un ampio giardino ad est di Castelbuono»⁸⁰, che durò per almeno due decenni. Sposatosi in seconde nozze con la figlia del principe di Butera, primo titolo del regno, fu apprezzato e coraggioso stratigoto a Messina e presidente del regno (1595-98). Anche i successori ricoprirono importanti cariche nel Regno ed ebbero importanti ruoli nel rinnovamento culturale dell'isola promuovendo le idee neoteriche e proteggendo gli intellettuali galileiani, anche se dopo un secolo di difficili equilibrismi finanziari la crisi secentesca impose un freno alle enormi spese di rappresentanza e alla dimensione sovralocale della dinastia⁸¹.

Santapau di Licodia. Anche i Santapau come i Ventimiglia ebbero durissimi scontri con il Cattolico, ed inusitata severità fu riservata loro dal viceré Ugo Moncada con la condanna a morte del capo della famiglia, Ugo, colpevole di omicidio. Ha forse un

⁷⁸ O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, in «Mediterranea», 6 (2006), pp. 69-134, p. 79.

⁷⁹ *Ivi*, p. 107.

⁸⁰ *Ivi*, p. 112: «il giardino sembra debitore al trattato del de Crescenzi del quale molto probabilmente don Cesare Ventimiglia ha una copia nella sua biblioteca».

⁸¹ Per le alleanze matrimoniali e le ramificazioni della casata vedi G. Motta, *Strategie familiari* cit.

significato simbolico, oltre che politico, il fatto che nel 1516 i baroni ribelli al viceré Ugo Moncada eleggessero come Presidenti del Regno i successori di Enrico Ventimiglia e di Ugo Santapau, ma con la nuova stagione imperiale degli *Austrias* i Santapau fecero valere le loro tradizioni cavalleresche e politiche. Negli anni '80 del Cinquecento, insieme ai maggiori principi italiani (d'Ávalos, Savoia, Medici, Farnese, della Rovere, Gonzaga, Caetani), gli unici ad essere insigniti del Toson d'oro senza avere poteri sovrani sono due siciliani: Carlo d'Aragona Tagliavia duca di Terranova (1588) e Francesco Santapau principe di Butera (1589). Nella circostanza della consegna materiale della collana «si compattavano le clientele principesche e nobiliari, si celebravano battesimi e tornei ... insomma si solennizzavano i fastosi rituali della sociabilità aristocratica e della ostentazione degli status. Francesco Santapau fu il protagonista di una delle più spettacolari cerimonie d'investitura: giunse a Napoli con un grande spiegamento di galere, ottenne sulla capitana onori quasi regali, fu ricevuto dal viceré con inusitate pompe e nei ventitre giorni che rimase nella capitale fu molto «regalato e accarezzato da tutta la nobiltà»⁸². La figlia Camilla, naturale legittimata, sposò in prime nozze Pedro Velasquez, ed in seconde nozze Muzio Ruffo, portandogli in dote parte dei beni paterni (Licodia e Palazzolo), che nel Seicento andranno al napoletano Francesco Ruffo, principe di Scilla in Calabria.

Luna di Caltabellotta. Un ramo dei Luna era attecchito in Sicilia, facendo di Caltabellotta il suo centro di potere, grazie ad un vantaggioso matrimonio (cui presenziò nel 1404 lo stesso re) tra Artale, zio di Martino I e Margherita Peralta. Componente dell'aristocrazia transnazionale italo-spagnola, la famiglia aveva avuto nel corso del Quattrocento, frequenti contatti con la Curia romana. Nel 1523 si svolsero a Roma con gran pompa le nozze tra Sigismondo e Luisa Salviati, nipote di Leone X e sorella del futuro Clemente VII, dopo di che gli sposi si ritirarono nei loro palazzi di Caltabellotta e di Sciacca. La coppia fu sfortunata: Sigismondo rimase coinvolto in una violenta e cruenta vendetta, messa in atto chiamando a raccolta circa settecento armati dei suoi contro i Perollo ed i loro seguaci, e a sua volta divenne preda di una spietata caccia da parte della famiglia rivale, tanto che con la moglie e i figli fuggì a Roma presso Clemente VII, e finì suicida. Solo nel 1533 il papa riuscì ad ottenere il perdono regio per la moglie e i figli del marchese. Nel 1552 l'erede don Pedro sposò a Messina, con una splendida cerimonia nuziale, Isabella de Vega, figlia del viceré⁸³, che pose a Bivona la sua corte e fece in modo da ottenere attraverso il padre un privilegio da parte dell'imperatore, che nel 1554 elevò Bivona alla dignità di ducato (primo in Sicilia) con il titolo di città. Isabella de Vega morì dopo il quarto parto, e volle essere seppellita a Bivona nella Chiesa del Collegio dei Gesuiti, della cui fondazione sappiamo essere stata promotrice.

Anche il secondo matrimonio di Pedro ebbe per coprotagonista la figlia di un viceré spagnolo: Angela La Cerda, figlia del duca di Medinaceli, che mantenne lo stile di vita fastoso e lussuoso derivato dalla pratica cortigiana spagnola, ereditato dalla precedente duchessa e praticato da tutta la famiglia e dai componenti della loro corte, e soprattutto da Aloisia de Luna e Vega che lo introdusse a Caltanissetta nel 1567

⁸² A. Spagnoletti, *Principi italiani cit.*, p. 66 (il documento in Archivo Historico Nacional, Madrid, *Estado*, Leg. 7682).

⁸³ Ebbe in questo matrimonio un ruolo Ignazio di Loyola.

quando vi andò sposa di Cesare Moncada principe di Paternò⁸⁴. I loro successori, dopo la morte dell'ultimo duca Giovanni Luna, erediteranno il patrimonio dei Luna.

Moncada di Caltanissetta. Esteso lignaggio tra i più prestigiosi sin dal tempo dei primi re aragonesi, nel XVI realizzò una prepotente ascesa politica grazie al matrimonio tra i due già potenti rami di Caltanissetta e di Adernò. Aloisia Luna Vega e Moncada, in concorrenza con la matrigna La Cerda a Bivona, pose a Caltanissetta il centro di una corte affollata di musici, orafi, argentieri, letterati, pittori, e trasformò in pochi decenni una città rurale e feudal-militare in una capitale⁸⁵. Impressionante la descrizione della visita del viceré Maqueda, nel 1599, per la quale la principessa costruì nel bosco di Mimiano una nuova città di padiglioni e tende, in grado di ospitare le due corti (la sua e quella del viceré) senza che vi mancasse «niuna comodità né di agiate mense, né di morbidi letti», o il lusso dei tappeti e degli arazzi. Durante il percorso nei territori dei suoi stati il viceré e il suo seguito ebbero alloggi sontuosi, cavalli, milizie d'onore, lettighe e godettero di «ricca abbondanza» e di «sterminata magnificenza»⁸⁶.

Rimasta vedova nel 1571, Aloisia ebbe «inviti di nuove nozze da parte dei primari signori d'Italia e di Spagna», e scelse di sposare nel 1577 Antonio Aragona, duca di Montalto, vedovo di Maria La Cerda, (poi inviato dal re in Fiandra con un comando militare), con un progetto ben preciso in mente, duramente e invano osteggiato dal viceré Colonna: far unire in matrimonio il proprio figlio, Francesco, con la figlia ed erede del nuovo marito, Maria Aragona La Cerda, aggregando così i cespiti di due delle maggiori casate feudali siciliane.

Francesco e Maria occupavano il loro tempo circondati da artisti, praticando la caccia al falcone, dilettrandosi di letteratura e di musica, finché nel 1592 il principe morì. Due lettighe a dorso di mulo e 40 uomini accompagnarono la madre e la moglie a Paternò, dove trovarono il congiunto morto e trasportarono la salma a Caltanissetta. Dopo la morte del marito, Maria visse oppressa dalla suocera che ebbe la tutela del nipote Antonio e la gestione degli stati feudali. Aloisia visse circondata da una folla di persone di sua fiducia, non solo dame e paggi, ma anche consiglieri, esperti, giuristi, sacerdoti. C'era una sorta di divisione tra gli addetti alla casa ducale - cappellano, maggiordomo, il *compratore* (econo)mo), credenziere, guardarobiere, gentiluomini di camera e dame e man mano staffieri, paggi, musici, il barbiere, i sarti, il personale di cucina, la servitù e degli schiavi - e gli ufficiali che coprivano le varie cariche dell'amministrazione, che ripeteva in scala la struttura dell'amministrazione del Regno: la Corte Secreziale (secreto, amministratori, contabili, esattori ecc.) e la Corte Capitaniale (capitano, giudice e notaio)⁸⁷. Tutti i beni furono *arrendati*, soprattutto a imprenditori-finanziari genovesi e pisani. Negli anni della sua reggenza Luisa chiamò a Calta-

⁸⁴ A. Marrone, *Bivona città feudale*, cit., pp. 151-161.

⁸⁵ Per l'influsso della Corte moncadiana sulla locale classe dirigente si veda R. Zaffuto Rovello, *Il delinearci di élites urbane a Caltanissetta nel Cinquecento: un'ipotesi di ricerca*, in F. Benigno, C. Torrisi, (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta - Roma 1995, pp. 93-117.

⁸⁶ G. Giarrizzo, *Alla corte dei Moncada, secoli (XVI-XVII)*, cit.; A. Della Lengueglia, *Ritratti della prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia*, per Vincenzo Sacco, Valenza, 1657.

⁸⁷ In 75 giorni nel palazzo furono consumati 100 chili di pane al giorno più 60 chili di farine per focacce, dolci ecc., bastevoli normalmente per 120-150 persone. La cifra pagata al fornaio valeva il costo di un piccolo feudo: 256 onze.

nissetta i Gesuiti, fece costruire la chiesa di S. Agata con annesso Convento, fece completare la costruzione della nuova Chiesa Madre, ampliò l'ospedale cittadino (capienza di 20 letti) affidandolo ai Fatebenefratelli e mutandone la funzione da ospizio a struttura sanitaria. Dalle lettere di amministrazione di Bivona sappiamo che si trovava a Napoli nel 1609 e in Spagna nel 1611-12.

Nel 1611 la duchessa organizzò un doppio matrimonio in Spagna per i nipoti Antonio (con Giovanna La Cerda de la Cueva, figlia del viceré Luigi La Cerda duca di Medinaceli) e Luisa (con Eugenio Padilla Manríquez Acuña, Adelantados Major di Castiglia e Generale delle galee di Sicilia). Durante il viaggio Maria morì. Antonio Moncada e Aragona, già duca di Montalto per la morte del padre e insignito nel 1605 dell'onorificenza del Toson d'oro⁸⁸, ricevette nel 1621 l'eredità della 'terribile' nonna.

Quando la famiglia lasciò la Spagna e tornò in Sicilia, aveva però acquisito una ricchezza notevole dal punto di vista delle relazioni e delle alleanze, che peseranno positivamente nelle successive vicende. Intanto Antonio e Giovanna decisero di ritirarsi dal mondo: Giovanna diventerà suora carmelitana con il patrocinio di Margherita d'Austria sorella di Filippo IV, anch'ella appartenente all'Ordine, e Antonio entrerà a far parte della Compagnia di Gesù, tradizionale alleata sin dai tempi di Vega.

Il sistema di relazioni della famiglia appare in queste contingenze ampio e potente, riguarda al livello più alto lo stesso re, i suoi parenti, i suoi ministri, la famiglia del pontefice (i Barberini), i Doria, i viceré di Napoli e di Sicilia, e proprio Maria Afán de Ribera figlia del viceré di Napoli duca di Alcalá sarà scelta, con la mediazione dei Medinaceli spagnoli, per una nuova importante unione matrimoniale con Luigi Guglielmo, erede e successore di Antonio (deceduto a Napoli nel 1631). La nuova coppia ducale abitò a Napoli presso la fastosa corte partenopea, si trasferì poi a Palermo. Nel 1639 si decise di intraprendere un nuovo viaggio in Spagna con le solite soste presso le corti napoletana (dove morì Maria Afán) e romana (dove l'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, Francisco de Moura y Corte Real marchese di Castel Rodrigo, il 30 maggio 1639 sposò Marianna, la giovane sorella del duca). In Spagna, presso il re, il vedovo Luigi Guglielmo ottenne la mano di una damigella che era la favorita della regina Isabella Borbone, Caterina Moncada de Castro figlia di Francisco Moncada marchese di Aytona. Dopo circa tre secoli i due rami della famiglia si sarebbero così ricongiunti.

Giungevano ora a maturazione i dividendi di un trentennio di viaggi tra Caltanissetta, Palermo, Napoli, Roma e Madrid e di unioni matrimoniali con le principali casate spagnole. Dal 1644 al 1649 Luigi Guglielmo fu viceré in Sardegna, ma quel che più importa riuscì a scampare il pericolo mortale di essersi lasciato coinvolgere in una congiura antispagnola per la costituzione di una monarchia siciliana indipendente. Richiamato in Spagna con l'incarico di viceré a Valenza (1652-1658), si stabilì a Madrid, riuscendo ad ottenere (dopo la morte della moglie) un cappello cardinalizio e inserendosi tra i protagonisti della lotta politica, particolarmente turbolenta e feroce in quegli anni di reggenza. Fu amico, consigliere e sostenitore di Juan José d'Austria,

⁸⁸ Dopo il conseguimento dell'aureo collare il Moncada fece una fastosa 'entrata' a Palermo con al seguito una sterminata fila di «carraggi, quali foro 60 in circa con li soi portali di damasco torchino. Appresso venivano altri 40 carrichi di stigli di cocina e robbi di casa, con soi portali coperti di sopra, ed erano guidati ogni carico da uno scavo nigro»: citato in F. Benigno, *Aristocrazia e stato in Sicilia all'epoca di Filippo III*, in M. A. Visceglia, *Signori* cit. p. 88.

prima amico e poi avversario del favorito della regina padre Nithard, di cui determinò la caduta e l'allontanamento dalla Spagna.

Anche il figlio Ferdinando Aragón Moncada y Moncada, maritato nel 1665 con María Teresa Fajardo Toledo Portugal, figlia del marchese de Los Vélez e istitutrice del re Carlo II, fu uno dei protagonisti del regno dell'ultimo Austria nel momento del passaggio dinastico ai Borbone. L'unica figlia ed erede, Caterina, sposata con Giuseppe Federico Álvarez Toledo duca di Ferrandina e marchese di Villafranca, gli successe nel 1713. Tra gli Álvarez e i Moncada siciliani si accese una «lite poderosa», che si risolse parecchi decenni dopo, nel 1751, con la vittoria degli Spagnoli che presero possesso anche della contea di Adernò.

Aragona-Tagliavia di Terranova. Carlo d'Aragona, presidente del Regno con poteri vicereali nel 1577 abbandona la Sicilia per un *cursus honorum* che lo porta al governo nelle Fiandre, in Catalogna, a Milano.

Era governatore di Milano quando ricevette il Tosone dalle mani di Alessandro Farnese, e nello stesso anno fu designato dal re per conferirlo a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova. Nel 1604 il suo omonimo l'ottenne dal duca di Savoia. L'ascesa della famiglia, nella seconda metà del Cinquecento, nel ristretto vertice della più fidata aristocrazia cui la Monarchia affidava gli incarichi ed i compiti più prestigiosi e più rilevanti politicamente, è nota⁸⁹, ma quel che qui intendiamo sottolineare è il fatto che, pur lontani per anni o decenni dalla Sicilia, i duchi non interruppero mai i contatti con la loro terra. Quando il primo Carlo muore a Madrid nel 1599 (ha accanto il figlio Ottavio ed il nipote ed erede universale), «ha lasciato la Sicilia da ventidue anni, ma non l'ha dimenticata». Nel suo testamento chiede di essere seppellito accanto all'amatissima moglie nella chiesa di S. Domenico a Castelvetrano, dove si costituisce il pantheon della famiglia, ornato da una sontuosa decorazione plastico-pittorica di stucchi e affreschi che richiamano la decorazione della Cappella Benaventes di Medina di Riosecco. I beneficiari della pietà del principe sono tutti a Castelvetrano o a Palermo, nessuno in Spagna, siciliani sono i suoi esecutori testamentari, siciliani tutti i beni immobili, e siciliane le alleanze matrimoniali contratte dal figlio e dalle tre figlie. L'inventario dei beni si sviluppa per più di cento pagine con un elenco impressionante e ricco di significati per la sua caratterizzazione internazionale: cavalli, carrozze, parati, arazzi, paramenti, biancheria, mobili, scrivanie e scrittoi, sedie, orologi, quadri, paramenti liturgici, vasi, argenteria, vasellame, libri e altri beni minori ed eterogenei.

Il nipote ha sposato una napoletana, figlia del duca di Monteleone, e solo nella generazione successiva Diego sposerà una spagnola, nipote di Hernan Cortés, che porterà nel patrimonio familiare il messicano marchesato del Valle⁹⁰.

Branciforti di Mazzarino. I Branciforti, signori di Mazzarino, ascendono prepotentemente nella scala dei titoli e delle dignità durante il Cinquecento.

⁸⁹ M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVIe et XVIIe siècles. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, in «Revue historique», t. CCXLVII, 1972, pp. 29-66.

⁹⁰ Id., *Don Carlo d'Aragona, la Sicilia e la Spagna alla fine del Cinquecento*, cit., pp. 25-6.

Nicolò Melchiorre nel 1507 ottiene la dignità di conte di Mazzarino, che viene prescelta come luogo-simbolo della casata e dimora dei principi e della loro famiglia. La residenza dei signori potenzia e stimola la vita cittadina: s'intrecciano più frequenti rapporti commerciali con Palermo e si crea un nuovo ceto di nobilotti proprietari di feudi rustici, dai palermitani Bologna ai messinesi Adonnino, dai De Maria, Perno, Rivalora, Saavedra, agli Artale, i Pitta, i Giarrizzo, i Di Giovanni ecc. Sono richiamati dalla munificenza dei signori anche umanisti, artisti, pittori. Spiccano i dipinti di Filippo Paladini e dei suoi discepoli e la memoria di un celebre quadro di Mattia Preti, mentre in tele d'ignoti autori s'avvertono riferimenti a Pietro Novelli, Luca Giordano, Borremans.

Il successore Fabrizio fu uomo di guerra e stratega, fondatore di abitati (Niscemi, sulle rovine dell'antico borgo romano di Nixenum), erudito, letterato, storiografo, insignito dell'ordine del Toson d'oro. Alla fine del secolo si trova al centro di una complessa operazione abilmente condotta, come nel caso di Aloisia Luna, da un'altra grande e abile donna, la madre Dorotea Barrese Santapau (che in terze nozze aveva sposato uno Zuñiga), che gli consentì di riunire in un unico grande stato feudale l'eredità avita, quella dei Barresi di Militello e parte di quella dei Santapau di Butera, rendendolo così il primo feudatario del Regno. Il figlio terzogenito, Vincenzo, esercitò la poesia e la musica, «riunendo le due cognizioni alla maniera antica dei nostri greci poeti». Fu abate di S. Maria di Nuovaluce, del Parco e S. Maria della Scala e morì assai giovane.

Dopo la successione femminile e varie vicende successorie e giudiziarie, Giuseppe Branciforti ottenne la signoria di Mazzarino, cui dedicò la sua attenzione creandovi un'altra piccola capitale. Inizia per la città un periodo di straordinario sviluppo. Giungono nuove compagnie religiose, si edificano numerose chiese, nuovi conventi, si creano collegamenti viari che congiungono le nuove case in pianura alle più antiche dimore della parte nord. Chiese, monasteri, palazzi di privati, piazze e fontane le conferiscono dignità e bellezza. Mazzarino diventa così il centro politico e culturale di un territorio vastissimo, in diretto antagonismo, sotto il profilo urbanistico, edilizio e culturale, con le città demaniali dell'interno, e visse il massimo del suo splendore sotto Carlo Maria Carafa nella seconda metà del Seicento.

La costruzione più cospicua ed ampia è il palazzo baronale migliorato da Giuseppe e reso magnifico da Carlo M. Carafa. In esso converge e da esso s'irradia la vita cittadina nella maggior parte delle sue manifestazioni pubbliche e private⁹¹. Nel 1662 fa restaurare l'orologio che un suo antenato aveva fatto porre sulla torre campanaria, si dice il terzo in Italia dopo Milano (1344) e Padova. Si circonda di uomini di cultura,

⁹¹ Il palazzo appare ornato di splendidi saloni, giardini a pian terreno e giardini pensili, cortili vastissimi con capaci cisterne, immenso fondaco, magazzini, decine di vani per servitori e vassalli posti nella parte posteriore, caserma e cortile per la compagnia feudale, aula giuratoria per la magistratura civica ed un'altra per il giudicato e i negozi pubblici, una cappella, carceri ed attiguo fortilizio, un elegante teatro, tre tipografie ed altro. Qui vengono accolti dai Branciforti, e poi dal Carafa, nobili ed agiati vassalli, proprietari di allodi e baroni di feudi rustici, magistrati comitali e municipali, religiosi, educatori, professionisti, notai, legali, artigiani, commercianti, finanzieri genovesi, funzionari regi, tutto un esercito che si muove nei cortili e nelle stanze del palazzo, vasto come una reggia, che conferisce decoro e splendore alla cittadina che viene fornita di strade selciate, chiese, monasteri, palazzi privati, acquedotto, fontane ed abbeveratoi.

artisti, architetti e scultori ai quali commissiona opere che adornano gli edifici sacri e profani⁹². Protettore dei Carmelitani fa costruire un nuovo convento con annessa la chiesa del Carmine al centro della città, le chiese dello Spirito Santo e di S. Maria delle Lacrime. Porta a compimento l'oratorio del SS. Rosario e la chiesa e monastero di S. Anna. È socio della congregazione dei Figli di Maria Immacolata, a favore della quale concede per la solennità dell'8 dicembre ogni anno 15 giorni di fiera con l'intervento di mercanti di ogni genere inclusi quelli di bestiame (1645).

Uomo politico, nel 1649 fu coinvolto con altri nobili nella cosiddetta «congiura dei baroni» promossa dagli avvocati Giovanni Pesce e Antonio Lo Giudice, fuggì a Genova e a Roma, dove si procurò gli appoggi necessari per potersi recare a Madrid ed ottenere il perdono regio con la restituzione dei beni. Nel 1660 con insolita rapidità fu risolta a suo favore la causa dell'enorme eredità del patrimonio di Margherita Branciforti e Austria di Militello, e decise di rendere omaggio dei nuovi Stati direttamente nelle mani del re, affrontando un nuovo viaggio a Madrid che durò un anno⁹³, ma che gli valse il titolo di Grande di Spagna ed il consenso per il secondo matrimonio con Aloisia Moncada nipote del duca di Montalto.

Nell'ottobre 1662 partirono da Militello e da tutti gli altri Stati e terre del Branciforti «servi paggi, staffieri, lettighieri, famigli e la maggior parte dei gentiluomini e degli ufficiali»⁹⁴ che si riunirono a Palermo per la celebrazione delle nozze e per partecipare al tragitto nuziale verso Militello avvenuto con gran pompa e doni. La tipologia della festa barocca, di cui abbiamo dato altrove notizia, era stata assorbita dai ceti medi e popolari, e a Militello erano stati eretti tre archi trionfali, il primo a spese dei *Massari*, il secondo a spese dei *Maestri Conciatori* ed il terzo a spese dei *Maestri Muratori*. «Agli archi e da per tutto erano suonatori di trombe, tamburi ed altri strumenti venuti da più luoghi, e le musiche deliziavano; salve e scariche di mortaretti furono dalla soldatesca di Militello; e bandiere ovunque». Le feste durarono più giorni: l'indomani «fu fatto nel cortile del castello dalla maestranza un combattimento e ballo di spade e pugnali; ... la sera seguente nella galleria del castello fu recitata la commedia *Il turco fedele*, e vi furono intermezzi di musica; ... il successivo mercoledì nella stessa galleria fu dalla maestranza recitata la commedia *Le amoroze smanie pur con intermezzi*

⁹² Giuseppe aveva nel suo palazzo una straordinaria quadreria di circa 200 dipinti, passata a Carlo Maria Carafa. In punto di morte, nel 1675, dispose che il quadro dell'altare della chiesa del Carmine, ai piedi del quale desiderava essere sepolto, fosse eseguito da un valente dipintore: il successore Carafa chiamò il caravaggesco Mattia Preti, che dipinse il *Martirio di Santo Stefano*, oggi purtroppo rubato. Lo stesso Carafa chiamò il celebre architetto-scultore Angelo Italia a progettare la nuova Chiesa Madre a tre navate, la chiesa di S. Ignazio e l'annesso convento dei Gesuiti. L'Italia fu autore di due bellissime statue.

⁹³ Ogni piccolo particolare del viaggio è stato annotato dal suo segretario Filippo Caruso, dagli scritti del quale attinse G. Majorana, *Le Cronache inedite di Filippo Caruso*, estratto da «Archivio storico per la Sicilia orientale», Giannotta, Catania, 1916, pp. 104 sgg.: il viaggio iniziò nel giugno 1661, si svolse in varie tappe con una sosta a Napoli per sistemare alcuni affari di famiglia con i parenti locali, continuò per mare toccando i porti tirrenici italiani e poi quelli francesi fino a Barcellona, da dove proseguì per Madrid. Il ritorno fu affrontato invece per via terrestre.

⁹⁴ *Ivi*, pp. 106 sgg.

musicali ... e dal venerdì per tutto il sabato fu tenuto tinello aperto a spese del principe»; finalmente il sabato le maestranze e gli ufficiali, gli ospiti e tutti quelli che erano venuti ad accompagnare la sposa «si partirono a Dio piacendo»⁹⁵. Seguirono altri festini, giostre, giochi cavallereschi nei mesi successivi. Scelse di essere sepolto a Mazzarino.

Branciforti di Militello Val Noto. Fabrizio signore di Mazzarino, unì in un unico grande stato feudale l'eredità avita, quella dei Barresi di Militello e parte di quella dei Santapau di Butera, diventando così il primo feudatario del Regno. Il suo primogenito Francesco era nato nel 1575, passò a Madrid la sua giovinezza presso la corte di Filippo II e fu intimo amico del futuro Filippo III, che, narrano le cronache sembra aver salvato da un indesiderato scandalo amoroso. Si dice che in cambio di quel favore abbia ottenuto dall'amico diventato re un matrimonio di sangue reale: «casò per opera del duca di Feria con la signora Giovanna d'Austria», figlio dell'indimenticato vincitore di Lepanto. La sposa giunse a Palermo il 14 giugno 1603 sopra le galere di Napoli, dove era vissuta presso la zia sorella di don Giovanni, accolta con onori reali⁹⁶. Dopo un anno la coppia sceglie di vivere a Militello, già sede della corte dei Barresi, trasformando il centro (non piccolo, con i suoi 6.000 abitanti circa ad inizio Seicento) in un «piccolo mondo perfetto, pullulante di attività», economiche, edilizie, culturali.

La scena urbanistica è sconvolta e resa funzionale alla presenza dei principi, con la costruzione del palazzo, della sede della biblioteca (che contenne 11.000 volumi) in tre ordini, di un nuovo convento con chiesa, l'apertura di piazze e altre opere di decoro urbano. Qui giunse in visita il viceré marchese di Villena, occasione nella quale «detta signora Donna Giovanna stette e si fermò nella porta della sala tutta vestita di un ricchissimo vestito di drappo d'oro, ornato di varie sorte di gemme impareggiabili, di modo che a guardarla abbagliava la vista»; qui durante la cerimonia della posa della prima pietra del convento di San Benedetto furono eseguite musiche composte dalla principessa stessa e furono rappresentate per più giorni commedie delle migliori compagnie italiane; qui il bibliotecario Pietro Carrera scrisse e stampò, in una tipografia realizzata per ordine del principe, un famoso libro sul gioco degli scacchi. Lo stile di vita nella piccola corte è descritto in una ricca documentazione conservata nell'archivio locale, nelle cronache, negli inventari, nelle testimonianze posteriori per cause giudiziarie: architetture magnifiche, arredi fastosi, argenterie abbaglianti, stucchi e affreschi nelle grandi sale, statue e quadri, mobili di pregio, libri, un'armeria fornitissima, biancheria, abiti e gioielli, pietre preziose, cavalli di ogni tipo, uno zoo con «animali di ogni sorte», fuochi d'artificio, giardini, riserve di caccia con abbondanza di daini...»⁹⁷.

Non si tratta di un mondo isolato ed estraneo agli abitanti del luogo, al contrario è sede d'incontro, di svago, di apprendimento, di discussione intellettuale, di creazione artistica, anche di riflessione e di attuazione di nuovi modi di governo, che coinvolge la nobiltà minore, i ricchi borghesi, gli ecclesiastici, gli amministratori locali, gli intellettuali e parte della popolazione addetta ai vari servizi. È esperienza di breve

⁹⁵ *Ivi*, p. 107.

⁹⁶ V. Natale, *Sulla storia* cit., p. 17.

⁹⁷ S. Bosco, *Lo strano caso di una biblioteca*, in F. Benigno, a cura di, *Tra memoria e storia* cit.

durata, che si disperde con la partenza dell'unica figlia dei principi, Margherita (maritata con Federico Colonna e Tomaselli principe di Paliano, Gran Contestabile del Regno di Napoli, viceré di Valenza), e con le successioni dei Colonna e dei Carafa, ma di grande valore formativo per tutti coloro che la vissero⁹⁸.

Branciforti di Scordia. I Branciforti ebbero la capacità (o la fortuna) di espandersi in numerosi importanti rami. Nel 1628 don Antonio Branciforti e Lanza fonda il paese di Scordia, arricchisce l'abitato di chiese e servizi, fa venire da fuori architetti e maestranze e costruisce una dimora di grandi dimensioni (2.500 mq) dove abita con la sua famiglia e con un seguito di una quarantina di persone⁹⁹ e dove ospita la ricca biblioteca del fratello vescovo, Ottavio, colui che «portatosi a Spagna, riuscì così caro a Filippo Quarto che dopo molti onori fu promosso al vescovado di Cefalù in età di 33 anni», che ristrutturò e abbellì la sede vescovile di Catania, che «un miglio fuori la città fece un giardino che per la verdura e l'amenità che vi trattenevano le copiose acque che lo innaffiavano era il più delizioso luogo di quei contorni»¹⁰⁰, il raffinato autore del *De animorum perturbationis* e l'ideatore di uno stupendo giardino a Cammarata, simbolicamente disegnato come itinerario delle passioni¹⁰¹.

Branciforti di Raccuia. Niccolò Placido Branciforti di Raccuia fu il fondatore di una nuova terra, quella di Leonforte, che fece capitale dei suoi stati abbellendola con il palazzo baronale, chiese, conventi, giardini pubblici, fontane e monumenti. Personaggio di rilievo politico, in gioventù, a detta del Caruso, «girò il mondo con alcuni suoi fidati servi» spesso in anonimo, e «fu ben trattato e onorato alla casa dell'imperatore di Alemagna»¹⁰².

Il figlio Giuseppe durante la rivolta palermitana del 1647 era «uno di quei gran signori che più affettavano di far la corte al popolo»¹⁰³, cavaliere giostrante nel 1652 nello Staffermo con 24 cavalieri «tutti riccamente vestiti di colore incarnato»¹⁰⁴, passato poi attivamente nel campo governativo: deluso nelle sue aspettative per la sentenza del 1658, si allontanò dalla corte viceregia e decise di far costruire nella campagna palermitana, a Bagheria, il suo *casino*, dando l'avvio alla spettacolare moda delle magnifiche ville dell'aristocrazia della capitale in quell'area. La delusione traspariva dalla lapide apposta su un fianco dell'edificio: «*Al mio re nel servir qual'aspre e dure / fatiche non durai costante e forte? E sempre immerso in importanti cure / delle stelle soffrì la varia sorte; / fra le campagne alfin, solinghe e scure / sovente miro la mia propria morte / mentre vedovo genitor per fato rio / qui intanto piango e dico: O*

⁹⁸ Id., *Contributo alla storia di Militello nel XVII secolo*, Tringale, Catania, 1983.

⁹⁹ D. Ventura, *Lo spazio e la corte del principe di Scordia*, in «AmpeloScordia. Bollettino di storia e cultura», anno I, 2000, pp. 45-69.

¹⁰⁰ M. De Mauro, *Notizie storiche sopra Scordia inferiore*, Stabilimento Tip. di C. Galatola, Catania, 1868, pp. 145-7.

¹⁰¹ G. Giarrizzo, *Il giardino come itinerario delle passioni: da un episodio inedito a Cammarata*, in *Il giardino come labirinto della storia*, Sellerio, Palermo, 1987, pp. 86-90.

¹⁰² G. Majorana, *Le Cronache* cit., pp. 110-111.

¹⁰³ A. Morreale, *La vite e il leone. Storia della Bagaria*, Editrice Ciranna, Roma-Palermo, 1998, p. 254.

¹⁰⁴ Auria V., *Diario*, in Di Marzo, *Biblioteca* cit., vol. 5, p. 3.

Corte a Dio. Sul lato opposto (est), un'altra lapide recitava: «*Ya la esperienza es perdida / y un solo bien me consueta / que el tiempo que pasa y bbuela / llevarà presto la vida - 1658*». Ripreso tuttavia l'impegno politico, nel 1671 è vicario generale del regno, si distinguerà poi nella difesa di Palermo durante la rivolta messinese e nel 1682 sarà insignito del Toson d'oro. La villa/palazzo/fortezza da luogo 'solitario' costruito – secondo il mito alimentato dallo stesso signore - per fuggire il mondo (cioè la corte), si è trasformato in un luogo di socialità a cui non si esita a dare a sua volta il titolo di corte, presso cui risiedono il personale dell'amministrazione feudale ed una numerosa servitù, e dove sarà ricevuta la visita dello stesso viceré: «Fin dall'inizio s'insedierà qui un nucleo di abitanti, una piccola Corte. Arrivano in queste terre il teatro, la galleria di quadri, la libreria»¹⁰⁵.

Carafa di Mazzarino. Giuseppe Branciforti di Mazzarino lasciò erede il nipote Carlo Maria Carafa, figlio della sorella Agata maritata con un signore napoletano, Fabrizio Carafa marchese di Castelvetere, principe della Roccella e principe del Sacro Romano Impero. Fu educato secondo le migliori abitudini delle grandi famiglie nobiliari del tempo, seguendo un percorso formativo degno di un principe. Successe al padre nei possedimenti napoletani nel 1671 e fu investito dei suoi feudi siciliani il 4 aprile 1676, ma già nel 1674 era impegnato con grande determinazione a sostenere l'azione spagnola contro la ribelle Messina¹⁰⁶. Questa impresa, costosissima per le sue finanze, gli valse la riconoscenza regia e importanti cariche politiche e onorifiche. Sempre fedele al suo sovrano, fu figura rappresentativa e di rilievo all'interno della nobiltà siciliana, esponente della Controriforma, scienziato¹⁰⁷ e letterato.

Ambasciatore straordinario di re Carlo II, Grande di Spagna di prima classe, per tre volte presiedette le sessioni del Parlamento (1680, 1684, 1690). Nell'agosto 1683 fu nominato ambasciatore straordinario presso Innocenzo XI per rendergli l'omaggio della china. Memorabile rimase la cavalcata da Napoli a Roma con un apparato spettacolare di carrozze, costumi, livree, cavalcature. A Roma alloggiò a palazzo Aldobrandini, dove fece sfoggio di ricchezza e di autorità. Fu generoso, ebbe molteplici interessi culturali, una personalità eclettica, un carattere bizzarro nel gusto per il grandioso e lo scenografico, nello sfoggio di apparati che fecero di lui un personaggio 'barocco'. Amava *stupire il mondo* con l'ostentazione della sue ricchezza e del suo prestigio, e

¹⁰⁵ A. Morreale, *La vite e il leone* cit., p. 233.

¹⁰⁶ Reclutò, armò e fece addestrare a sue spese 500 uomini che, trasferiti a Reggio e imbarcati sulle galee dei cavalieri di Malta, sbarcarono a Milazzo agli ordini dello zio, il priore della Roccella, apportando un contributo significativo alle operazioni militari in corso. Un altro contingente di due compagnie andò a rafforzare la guarnigione di Reggio: A. Vitellaro, *Carlo Maria Carafa, un principe siciliano della controriforma*, Armando Siciliano editore, Messina, 2001.

¹⁰⁷ *L'Exemplar Horologium Solarium Civilium*, Mazzarino 1689, con tavole e incisioni, fu stampato in folio in due versioni, una delle quali con impressioni in oro. L'opera fu recensita negli *Acta Eruditorum* di Lipsia del 1690, e testimonia una profonda conoscenza della matematica e dell'astronomia con ben 935 pagine in folio di calcoli destinati all'installazione di meridiani verticali e orizzontali in tutta Europa (C. Dollo, *Modelli* cit. pp. 198-99); altre opere di carattere scientifico sono il *Sistema Sphaerae Solaris* del 1688 e *Ephemerides Lunae Motus* del 1690.

quando si recava a Palermo in occasione dei Parlamenti (il principe di Butera era il primo titolo del Regno e capo del braccio baronale), soleva portarsi al seguito centinaia di vassalli: gentiluomini del suo seguito, ufficiali dei suoi Stati, amministratori e tutto il corteggio di un Grande di Spagna con il complesso di servi e addetti ai vari compiti e i loro apparati. Sposò Donna Isabella D'Ávalos.

Sistemati i suoi impegni calabresi Carlo Maria, quando non era chiamato a ricoprire incarichi che lo impegnavano in viaggi e soggiorni altrove, scelse di risiedere a Mazzarino, nel grandioso palazzo iniziato dal suo predecessore e da lui completato per essere degno di ospitare la sua personale corte. L'edificio si estendeva per oltre 4.000 metri quadrati con decine di vani per le esigenze della famiglia e per la servitù ed era stabilmente abitato da 54 persone: cortigiani, nobili di rango minore, domestici (maggior-domo, ciambellano, siniscalco, scudiero), giuristi, consiglieri, archivisti, notai (cancelleria dello stato) che si occupavano del disbrigo quotidiano degli affari pubblici, artigiani, artisti e intellettuali.

Ebbe l'ambizione di far diventare Mazzarino una delle 'capitali' della nobiltà siciliana, dotandola di opere ed istituzioni che ne innalzassero l'importanza ed il prestigio¹⁰⁸. Accolse e finanziò la costruzione di un Collegio di Gesuiti¹⁰⁹; fondò un teatro con palchi, poltrone e decorazioni per la rappresentazione di commedie e opere drammatiche, composte anche da nobili e dallo stesso principe che scrisse un dramma per musica *Gli equivoci nel sembiante* rappresentato nel carnevale del 1688; ampia risonanza ebbe l'impianto di tre tipografie¹¹⁰, di cui si servì per stampare le sue opere¹¹¹, facendone però anche mezzo di diffusione della conoscenza e centri culturali e politici finalizzati alla diffusione delle sue idee e della sua religiosità. I suoi Stati vennero coinvolti nella catastrofe sismica del 1693, che atterrò completamente la terra di Occhiolà. Per la ricostruzione della città, cui venne dato il nome di Grammichele, ideò una 'perfetta' planimetria ispirata ai modelli radiocentrici della trattatistica rinascimentale, con la piazza al centro su cui prospettano gli edifici principali e da cui si dipartono sei sestrieri esagonali.

Altre realtà cortigiane. Nell'area etnea e ionico-messinese i proventi dell'attività serica e del vigneto, i collegamenti con le aree cerealicole a sud e le possibilità di collegamento via mare per il commercio e il trasporto delle merci, attivano un grande interesse delle élites di Messina, Palermo e Catania, che riescono a impossessarsi del territorio grazie alle esigenze della Corona che mette in vendita tutto il vendibile. Avviene però che i centri acquistati diventano i simboli della grandezza, del prestigio

¹⁰⁸ A. Vitellaro, *Carlo Maria Carafa* cit., pp. 38 sgg.

¹⁰⁹ La monumentale opera fu progettata da lui stesso. I lavori iniziarono nel 1694 e il principe curò nel suo testamento che giungessero a fine, come avvenne nel 1718 con grande effetto architettonico. Incaricò i religiosi di impartire gratuitamente l'istruzione pubblica.

¹¹⁰ La prima, gestita dal palermitano Giuseppe La Barbera, fu posta nel 1687 all'interno del palazzo; successivamente furono impiantate quella del fiammingo Giovanni Vanberge (1692) e quella di Ignazio Calatro, succursale di una esistente a Napoli. Le stampe uscite da queste tipografie erano bellissime: F. Evola, *Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia*, Lao, Palermo, 1878, [Rist. anast. Forni, 1967], pp. 35-36.

e della ricchezza dei nuovi signori, che vi intervengono massicciamente per renderli decorosi e degni del nome della casata, e vi operano tutti quegli interventi edilizi, urbanistici, monumentali di un certo rilievo, necessari a consentire alla famiglia signorile, lì temporaneamente o stabilmente residente, lo stile di vita cortigiano e cavalleresco proprio dell'epoca e di impiantare un solido rapporto clientelare con le élites locali. Il riassetto degli elementi estetici andò di pari passo con altrettanti e più rilevanti ristrutturazioni del territorio a fini economici¹¹².

I messinesi Di Giovanni ed i palermitani Riggio acquistano dal demanio alcuni popolosi casali etnei, realizzano modelli di 'Stato feudale', costruiscono palazzi, ville, teatri, innalzano, ristrutturano o fanno decorare e affrescare chiese e conventi, pongono mano alle opere di decoro urbano, stabiliscono stretti e solidi legami con le famiglie importanti del luogo e, coinvolti nel disastro sismico del 1693, propongono coordinati progetti di ricostruzione basati su nuove concezioni urbanistiche e architettoniche. Sotto il principato di Scipione Di Giovanni, Trecastagni emerse come la piccola capitale dello Stato. Fu completata la costruzione del palazzo che il padre aveva iniziato anni prima: l'edificio ebbe forma quadrata, con una monumentale scala esterna e grandi saloni abbelliti con arazzi, tappeti e tendaggi; sul davanti si trovava un ampio cortile in cui si fermavano le carrozze dei nobili che avevano rapporti politici e sociali con i signori, e tutt'attorno si estendeva un verdeggiante giardino. Feste, balli, cacce nei boschi vicini, allora ricchi di selvaggina, raduni mondani, furono occasione d'incontro e di divertimento per molti nobili siciliani e per parecchi *hidalgos* spagnoli che gravitavano nell'orbita dei Di Giovanni. Il Teatro, costruito nell'altro centro di Pedara, si componeva di una grande sala e di una più piccola costruzione che serviva da palcoscenico, su cui venivano impiantate scenografie di mari, fiumi e paesaggi strani e appariscenti che scatenavano spesso l'entusiasmo popolare. Ogni anno vi si rappresentavano diversi drammi musicali e varie recite sacre con attori e musicisti provenienti dalle più importanti città del Regno.

¹¹¹ Le opere del Carafa finora conosciute sono dodici (tra le certe e le attribuite): tutte presentano caratteri tipografici di particolare eleganza, sono arricchite da fregi e ornamenti raffinati, da illustrazioni pregevoli di qualificati incisori di fama quali Giacomo Blondeau di Roma, Andrea Magliar di Napoli, Giacomo e Teresa Del Po di Palermo (D. Evola, *Storia tipografica* cit., *ibidem*).

¹¹² Credo a tal proposito esemplare la notazione di E. Magnano di San Lio, *La chiesa di San Giuseppe in Acì Catena*, Giuseppe Maimone Editore, Catania, 2000, p. 51: «I Riggio nell'ultimo quarto del secolo XVII erano stati fautori di un ambizioso progetto urbano che prevedeva un totale riassetto territoriale dello Stato di Acì SS. Antonio e Filippo, da poco acquistato dai Diana, dove trovavano peraltro un'organizzazione sociale ed economica ed infrastrutture urbane già consistenti e consolidate. Fra i punti qualificanti di questo poderoso intervento, che comportava l'investimento di somme ingenti, oltre alla creazione di infrastrutture produttive quali acquedotti, fontane, mulini, magazzini, strade carrozzabili ecc., vi era la fondazione del borgo di Acitrezza come sbocco marittimo dei prodotti marittimi di un vasto entroterra, l'ampliamento di Acì S. Antonio, con l'addizione all'abitato esistente di una croce di strade imperniate sulle 'quattro cantonere' ed un riassetto urbano degli abitati già esistenti nello stato feudale».

Proprio al confine orientale del principato dei Di Giovanni, verso il litorale jonico, s'instaurò nel 1672 la signoria dei principi Riggio. Don Stefano ad Aci Catena fece innalzare un edificio che si estendeva su un'area di circa 500 mq con un prospetto di oltre 100 metri: era formato da ampie sale, una bellissima Cappella, androni, scalinate, e vi si trovavano stucchi decorativi, pavimenti pregiati, tappezzerie, «cantarani e vetri a specchio senza numero della maggiore grandezza, porcellane delle migliori del mondo senza fine, ninfee di cristallo che per tutto attiravano con piacere li migliori signori d'Europa». Fece costruire un'altra sontuosa dimora nel limitrofo Aci Sant'Antonio, su una collinetta da dove si poteva godere una bellissima vista, e un primo palazzo nel vicino scalo di Aci Trezza, che si avviava così a diventare il principale centro commerciale della signoria¹¹³. Il successore Luigi ebbe una prestigiosa carriera di uomo di stato e diplomatico, cui abbiamo altrove accennato.

Un'amena località nella parte etnea di questo territorio, Pisano, fu scelta da Andrea Riggio¹¹⁴, vescovo di Catania che visse tempi travagliati (dal terremoto del 1693, alle guerre di successione sino allo scontro dell'Apostolica Legazia), come rifugio e centro di riposo dalle turbolenze del mondo (la definiva *Esperide di mia delizia*). Fece edificare una chiesa ed un complesso di edifici che costituirono, in quegli anni di ricostruzione dopo il sisma, la sua residenza privata per diversi mesi dell'anno. Qui la musica ed i drammi musicali, quelli eseguiti dal maestro napoletano Lorenzo Di Lorenzo e dal suo gruppo musicale detto *I virtuosi* come da altri bravi maestri e cantanti, contribuivano a lenire le sue sofferenze¹¹⁵.

Poco più a Nord, tra l'Alcantara e Messina, si costituiscono altri addensamenti signorili.

A metà del XVII secolo i due rami del casato dei Romano (di Fiumedinisi e di Cesarò) si fondono con il matrimonio di Paola Romano Colonna di Cesarò e Giovanni Giacomo Mariano, erede di Fiumedinisi, garantendosi i rapporti con l'élite di Randazzo e la presenza nell'Alcantara. Comincia la trasformazione del feudo di Fiumedinisi in 'capitale' dello Stato dei Colonna grazie ad un'intensa attività edilizia. La trasformazione avviene soprattutto per opera di donne, come in altri luoghi della provincia siciliana. Nel 1605 il matrimonio di Antonino Colonna Romano Statella con Isabella dei Lanza di Mojo, sancisce l'alleanza dei Lanza e dei Colonna e salda un fronte comune da Messina all'Alcantara contro i Gioeni, che in questo periodo ottengono il titolo di Castiglione. È evidente come lo scacchiere su cui si gioca la partita del potere e quindi del dominio della Valle dell'Alcantara sia soprattutto il controllo delle vie di comunicazione.

¹¹³ A. Patané, *Stati feudali etnei nel XVII secolo: i Di Giovanni ed i Riggio*, in D. Ligresti, a cura di, *Corti, città capitali e "ville"* cit.

¹¹⁴ Studiò a Roma alla Sapienza e si laureò in *utroque iure*, nel 1688. Ordinato sacerdote nel 1693 fu nominato vescovo di Catania subito dopo il nefasto terremoto. Tra Palermo e Roma acquisì la sua cultura umanistico-teologica e si legò a diversi esponenti della Curia, mantenendo un continuo rapporto epistolare con i pontefici e con diversi cardinali. In Sicilia fu interprete fedele e intransigente dei privilegi ecclesiastici e della linea politica pontificia.

¹¹⁵ A. Patané, *Pisano: "Esperide di mia delizia". Note di vita di una comunità rurale etnea dal XVII al XX secolo*, Galatea Editrice, Acireale, 2005, pp. 17-36.

Isabella, dalla personalità colta e raffinata, decide di fissare la propria residenza a Fiumedinisi, terra ricca di chiese e conventi, florida grazie alle attività manifatturiere legate allo zucchero, alle ferriere, alle miniere e alla lavorazione della seta e del lino, e fa giungere qua, anche utilizzando i legami con i suoi parenti di Roma, pregevoli opere d'arte, come la *Madonna del Rosario* di Agostino Ciampelli¹¹⁶, e raffinati argenti per uso sacro e profano¹¹⁷. Alla morte del secondo marito, Giovanni La Rocca, Isabella ottiene in lascito il feudo di San Michele, confinante con la terra ed il borgo d'Allume, proprietà del La Rocca. I due territori si fondono nello *Stato* di Roccalumera, ereditato dal figlio Pietro La Rocca Lanza, creato marchese nel 1627. Quando Isabella muore, nel 1659, vuole essere seppellita a Fiumedinisi nel monumento funebre che lei stessa aveva voluto, nella terra dove aveva scelto di custodire la memoria della famiglia, nel prezioso mausoleo, «collocato nello spazio eterno della chiesa», che come in altri casi aveva la funzione di sconfiggere «il tempo e la morte»¹¹⁸.

Pietro Ruffo, del ramo calabrese trasferitosi a Messina, nel 1625 sposa Agata Balsamo, figlia ed erede del visconte di Francavilla e si trasferisce in quella terra dando l'avvio alla creazione di un luogo privilegiato a cui legare la memoria della famiglia. Il suo primogenito, Giacomo, fu un importante personaggio nella scena culturale messinese del Seicento, ebbe un legame personale e politico con il Borelli, presso il quale era stato studente nello Studio pisano, con il Malpighi e – in comune con lo zio Antonio di cui condivideva interessi artistici e scientifici – con altri intellettuali ed artisti di primo piano, quali il Guercino ed i suoi nipoti (Benedetto e Cesare Gennari). A Francavilla già Pietro aveva iniziato i lavori del palazzo vicecomitale, aveva promosso la costruzione di chiese e conventi ed eretto la tomba di famiglia; Giacomo continua nell'opera di costruzione (tra l'altro di un ospedale e di una sala da utilizzare per libreria nel convento dei cappuccini) e di abbellimenti, e attraverso le disposizioni ed i lasciti del suo testamento (1674) si possono individuare i saldi e molteplici legami di affetto, amicizia, di *patronage*, che lo univano alle famiglie locali.

Una sorte di corte parallela costitui in Sicilia Fernando da Silva, cugino di Ruy Gómez da Silva principe di Eboli, che nel 1559 sposò Giovanna Marinis e Moncada ereditiera del marchesato di Favara e imparentata con il potente lignaggio dei Moncada: «El poder ejercido por el marqués gracias a su vinculación a la alta nobleza siciliana, al favor de su primo y del duque de Francavilla, llegó a superar al de proprio virrey. Negociaba oficios y mercedes para su clientes y amigos al margen de los mecanismos institucionales», come avvenne nel caso di un tal dottor Campixano. Vedendo in Medinaceli un ostacolo alla sua influenza, procurò di creare tra questi ed Eboli dei

¹¹⁶ C. Gregorio, *I tesori di Fiumedinisi*, edizione a cura dell'autore, Messina, 1993, p.172.

¹¹⁷ E' nota l'altissima specializzazione delle maestranze messinesi nell'esecuzione dei preziosi manufatti: cfr. C. Ciolino, *Documenti inediti per una storia degli argenti e delle manifatture seriche nella Messina del seicento*, in Aa.Vv. *Cultura arte e società a Messina nel Seicento*, Industria poligrafica della Sicilia, Messina, 1983.

¹¹⁸ M. C. Calabrese, *La politica, la seta, il viver nobile. I Mauro di Messina*, in D. Ligresti (a cura di), *Forza d'Agrò, Sant'Alessio. Comunità e territorio nella Valle d'Agrò*, Comune di Sant'Alessio (C.U.E.C.M.), Catania 2006.

dissapori, operazione non gradita ad altri membri del gruppo come Marcello Pignone presidente del Consiglio d'Italia¹¹⁹.

Un altro importante signore spagnolo, Juan de Zuñiga, sposò Dorotea Barresi marchesa di Pietraperzia nel 1572, senza avere discendenza.

Restano da studiare o approfondire ancora moltissimi casi: si può pensare ai Filangieri a S. Marco, agli Spadafora a Venetico¹²⁰, a Beatrice Ventimiglia¹²¹ contessa di Racalmuto e fondatrice di Ventimiglia (1627), ai Tomasi fondatori di Palma, ai Lanza di Trabia...

12. Beni materiali e immateriali

Abbiamo elencato alcuni casi di famiglie feudali (un censimento ancora molto parziale) che tra metà Cinquecento e gli anni della rivolta messinese fanno perno della loro residenza e del loro interesse i centri abitati membri delle loro signorie, anche se avevano ricche dimore nelle maggiori città e spesso si trovavano a coprire incarichi politici, militari, diplomatici tra Sicilia, resto d'Italia e Spagna. Abbiamo trovato che queste residenze non possono definirsi solo private abitazioni per quanto ampie, lussuose e splendidamente arredate, ma che tutte presentano elementi comuni che inducono a pensare ad un tipo di socialità più complesso, più articolato, più denso di significati e simboli che travalicano la semplice dimensione della vita familiare.

Prima di tutto il palazzo signorile, sempre di nuova costruzione o radicalmente ristrutturato, viene inserito in un contesto urbano appositamente studiato e creato rivoluzionando la preesistente struttura, scenograficamente articolato negli spazi (piazze e giardini) e nell'architettura degli altri edifici in modo che risalti come il centro ed il perno della comunità. Le strutture edilizie più vicine – spesso concepite come assi attrezzate di servizi religiosi (chiese e conventi), culturali (librerie, musei, sedi di accademie), economici (magazzini,

¹¹⁹ M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y el gobierno de Italia*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1998, pp. 54-55.

¹²⁰ Federico Spadafora nel 1584 ottenne dal gran maestro dei cavalieri di Malta per sé e per i suoi discendenti il privilegio di ammissione all'ordine senza pagare alcuna tassa. Morì nel 1615 e si fece seppellire nella Chiesa Madre di Venetico con la moglie Beatrice Branciforti Lanza; lo stesso fecero il figlio Giuseppe Antonio Spadafora (morto nel 1637) con la moglie Imara Ruffo Santapau. Nella chiesa possono essere ammirati, tra l'altro, i sarcofagi in marmo di questi quattro signori.

¹²¹ A. Anzelmo, *Di Beatrice del Carretto e del feudo di Calamigna*, in S. Lombino (a cura di), *Congregar gente*, Comune di Bolognetta, Bolognetta, 2002, pp. 197 sgg.

botteghe) o dedicate allo svago (padiglioni, teatri, giardini, giochi d'acqua), devono corrispondere per bellezza architettonica, presenza monumentale e decoro al ruolo ed al prestigio della sede signorile.

Nel palazzo non risiede solo la famiglia del signore e la servitù ad essa addetta, ma vi trova posto una serie di figure che fanno riferimento all'amministrazione del patrimonio, all'esecuzione di pratiche religiose interne, alla gestione e realizzazione delle attività di svago o culturali, alla difesa militare del palazzo o del territorio: ministeriali, contabili, giurisperiti¹²², confessori, bibliotecari, artisti e letterati, gentiluomini, dame di compagnia, responsabili della milizia ecc. Costoro, insieme a eventuali ospiti e agli abitanti eminenti del luogo, vengono normalmente coinvolti nella vita sociale che si svolge dentro e fuori l'edificio: conversazione, preghiera, esecuzione di musiche e balli, di componimenti letterari e poetici, allestimento di rappresentazioni teatrali, feste, giochi, cavalcate, passeggiate, cacce. Il palazzo e le sue dipendenze devono essere in grado di ospitare visitatori occasionali spesso di alto rango con un loro seguito, a volte lo stesso viceré con la sua corte (o parte di essa).

È chiaro che ci troviamo di fronte a complessi (il contesto urbanistico, gli edifici, gli oggetti) prevalentemente rivolti alla fruizione di persone esterne alla famiglia. Eccettuata una piccola parte dedicata alla vita privata – nella misura in cui nel corso del Seicento si fa avanti una nuova concezione della vita quotidiana e dei rapporti familiari più intima e riservata – tutto il resto del palazzo va esibito o utilizzato in occasioni di aggregazione sociale, e ciò spiega la presenza di stalle e depositi di carrozze e lettighe, l'esistenza dei grandi cortili, delle ampie scalinate, dei portici, l'ampiezza delle sale, il valore e la raffinatezza dei quadri, degli affreschi, delle decorazioni, l'abbondanza e lo splendore degli arredi, dei mobili, delle argenterie e dei servizi da tavola o da camera. La funzione sociale, non privata o collegata al gusto individuale¹²³, di questi 'oggetti', il loro carattere

¹²² La litigiosità per causa di successioni, eredità, doti, pagamenti di rendite era un elemento costante nella vita quotidiana di queste famiglie. Il conte di Raccuja, per avversare in giudizio il principe di Mazzarino, aveva formato un collegio di dieci avvocati consiliari, più altri otto per studiare il caso, due procuratori, due curiali e due sollecitatori d'autorità, spendendo in tre anni il prezzo di un piccolo feudo: A. Morreale, *La vite e il leone* cit., p. 229.

¹²³ Anche se emerge in questo periodo la figura dell'*amateur*, di colui che si fa guidare nelle sue scelte di committente, acquirente, fruitore di opere d'arte da un esibito gusto personale.

di «capitale simbolico oggettivato»¹²⁴, è dimostrato dal fatto che essi vengono facilmente e continuamente scambiati come comuni merci nelle transazioni dotali, nei testamenti, nelle divisioni dei beni¹²⁵, come doni e nello scambio di favori¹²⁶.

Anche i contenuti immateriali che circolano nel palazzo, la cultura, l'arte, la scienza, la filosofia, sono condivisibili e trasferibili da luogo a luogo, da corte a corte, sono prodotti di medio-alta, a volte eccellente, qualità. Gli ordinamenti, i regolamenti, i capitoli che riguardano il governo locale, la sanità, l'edilizia, la distribuzione delle acque sono elaborati da giurisperiti, amministratori, protomedici, architetti di importanza e fama non locale; la religiosità e le forme di pietà sono mutuati da Gesuiti e Teatini, Domenicani e Francescani di forte personalità e grande cultura; le idee sull'arte, sull'architettura, sulla forma della città circolano con grande rapidità e sono applicate con risultati non banali; la cultura filosofica e scientifica, che appare quella meno originale e innovativa, ha tuttavia, accanto a casi di eccellenza, un seguito abbastanza ampio di personalità capaci di accedere ai livelli medio-alti dell'esperienza europea; la cultura politica, che è quella più difficilmente analizzabile soprattutto nelle sue componenti dissenzienti, registra echi di indipendentismo aristocratico, di repubblicanesimo 'popolare' o nobiliare, ed anche nella sua componente monarchica esprime personalità di rilievo internazionale che si danno battaglia, per esempio sul grande tema dell'*Unión de Armas* e sul connesso problema del fiscalismo, da Madrid (l'olivaresiano

¹²⁴ Z. Bauman, *Memorie di classe*, Einaudi, Torino, 1987, p. 15.

¹²⁵ A. Morreale, *Famiglie feudali nell'età moderna*, Sellerio, Palermo, 1995, p. 70.

¹²⁶ Negli anni che vanno dal 1692 al 1696 Placido Ruffo di Scaletta ebbe seri problemi con il viceré Uzeda. Venne accusato di essere l'ispiratore di una sommossa scoppiata nel feudo e fu fatto imprigionare il 24 novembre 1692. Nel maggio 1693 si recò a Palermo il fratello di Placido, l'abate Don Flavio, che cercò di usare i suoi buoni uffici con il viceré e suggerì a Placido di inviare al Duca un quadro di Salvator Rosa (il *Filosofo Archita tarantino con la sua colomba*) e due vasi d'argento cesellati da Innocenzo Mangani con lo stemma del Ruffo inciso dal Donia. Seguì la sentenza d'assoluzione, il 1 dicembre 1693, ma partendo per la Spagna il viceré portava con sé altri tre quadri del Ruffo come congrua ricompensa per averlo liberato dalle accuse: *La presentazione dei re magi* di Vincenzo Romano, discepolo di Raffaello, *La Madonna col Puttino e San Giovanni* del Franceschini, *La Madonna col bambino che tiene una rosa in mano* del Gennari (M. C. Calabrese, *I Ruffo di Francavilla*, Armando Siciliano Editore, Messina, 2001).

Mario Cutelli¹²⁷) e da Roma (il Teatino Antonio Diana, esponente della 'prudenza' aristocratica e consulente pontificio¹²⁸).

Il palazzo e la sua corte imprimono il loro marchio sulla vita cittadina, dettano i tempi ed i modi delle cerimonie e delle feste pubbliche, rendono splendide quelle sacre, iniziano cittadini e popolo agli spettacoli delle giostre e dei tornei, al teatro, alla musica, stimolano l'imitazione dei ceti abbienti nel decoro esterno ed interno delle loro dimore, diffondono l'amore e il gusto per la pittura, la lettura, la poesia, rafforzano l'associazionismo delle confraternite, delle opere pie e delle accademie a cui membri della famiglia signorile si associano, fornendo protezione e sostegno finanziario.

Il collegamento con la sfera religiosa è per la nobiltà di ormai antica data. Ora si rimodella sul concetto cortigiano di sacralizzazione, e se legittimamente il sovrano e la sua casata sono posti dalla Provvidenza divina nell'alto ruolo che gli compete e gli si riconosce, la stessa Provvidenza non manca di attribuire i suoi favori e la sua protezione alle famiglie della nobiltà elevando i suoi componenti agli altari tra i beati e i santi, assegnando loro nell'ordinamento gerarchico e ideale della società umana il compito di sostenere, proteggere, difendere la Chiesa che opera nel mondo e di 'donarle' doviziosamente i propri figli. La prima preoccupazione dei signori è quella di erigere e finanziare conventi e chiese, di renderli decorosi e ricchi di parati e di arredi, di sostenere il clero, di istituire e dotare opere pie e confraternite. La contropartita consiste nel ruolo egemone che la famiglia stabilisce con il luogo sacro, che diventa il simbolo di un rapporto privilegiato con la divinità attraverso il culto speciale e consapevolmente orientato dei santi intercessori cui tradizional-

¹²⁷ Il Cutelli fu collaboratore in Sicilia del visitatore regio Diego de Riaño, nel 1632 fu inviato dal duca di Alcalá in Spagna, dove rimase fino al 1635 e aderì al partito olivaresiano, collaborando alla stesura di importanti consulte; vi tornò poi nel 1638 e vi soggiornò, in un clima politico mutato, dal 1639 al 1648: V. Sciuti Russi, *Mario Cutelli cit.*

¹²⁸ Antonio Diana, uno dei principali esponenti europei del probabilismo teologico secentesco, aderì alla scelta anti-olivaresiana dei teatini sostenuta a Roma dai Barberini, con i quali fu in rapporto di grande amicizia. La sua produzione dal 1629 al 1640 «tende a sovrapporre problemi romani e siciliani in funzione antispagnola» e con lui «la casuistica assume il patrocinio di una linea politico culturale di resistenza al centralismo madrilenno». Trasferitosi nel 1636 a Roma per percorrervi una prestigiosa carriera, rimase sempre un punto di riferimento per una sezione importante dell'aristocrazia siciliana: S. Burgio, *Teologia barocca. Il probabilismo in Sicilia nell'epoca di Filippo IV*, Società di storia patria per la Sicilia orientale, Catania, 1998.

mente la famiglia stessa ha fatto riferimento, o dei nuovi santi che il movimento riformatore cattolico pone in auge¹²⁹.

Si veda il caso dei Tomasi di Lampedusa: Mario era venuto nell'isola al seguito del viceré Marcantonio Colonna e aveva formato una dinastia che in pochi decenni giunse ad ottenere il titolo di duca sulla nuova fondazione di Palma, e poi s'insignì di quelli di cavaliere di S. Giacomo e di principe. Per due volte i primogeniti, Carlo e il nipote Giuseppe, rinunciano alla successione per prendere gli ordini presso i Teatini, andando a svolgere a Roma importanti funzioni presso la sede pontificia. Il duca Giulio fondò a Palma il convento benedettino del SS. Rosario, dove si monacarono la moglie, quando rimase vedova, e tre figlie, una delle quali, suor Crocifissa, fu beatificata¹³⁰. È stato considerato un caso estremo d'integralismo cattolico nella colonizzazione interna siciliana¹³¹, ma in realtà pietà e religiosità sincere o esibite appaiono piuttosto una costante del mondo nobiliare e informano la vita delle piccole corti. Lusso, feste, balli, rappresentazioni e quant'altro abbiamo più volte elencato come rappresentativo dello stile di vita nobiliare sono attività lecite e condotte con grande rispetto delle forme, delle distinzioni, dei ruoli sessuali, con dignità e spagnolesca *gravitas*, alla presenza e con la partecipazione di religiosi. Del resto, tutte le maggiori famiglie contavano nelle loro file cardinali, arcivescovi, vescovi, abati e abbadesse, sacerdoti e suore, e intere generazioni si formano nei collegi e nelle scuole dei Gesuiti e dei Teatini.

¹²⁹ Tra la nobiltà «si afferma lo stesso modello che intrica pietà e fasto. Le chiese di nuova fondazione diventano mausolei e custodi di genealogie di nobiltà e di santità assieme»: G. Giarrizzo, *Alla corte dei Moncada* cit., p. 434.

¹³⁰ Il caso di suor Crocifissa è stato studiato da S. Cabibbo, M. Modica, *La Santa dei Tomasi*, Einaudi, Torino, 1989.

¹³¹ G. Lanza Tomasi, *Castelli e monasteri siciliani*, Sellerio, Palermo, 1968, p. 50.